LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO



COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME TRENTESIMO NONO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXVIII.

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO QUARANTESIMO QUINTO.

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.
EPITOME
LIBRI QUADRAGESIMI QUINTI.

Perseus ab Aemilio Paullo in Samothrace captus est. Quum Antiochus, Syriae rex, Ptolemaeum et Cleopatram, Aegypti reges, obsideret, et missis ad eum a senatu legatis, qui juberent, ab obsidione socii regis absisteret, editisque mandatis consideraturum se ille, quid faciendum esset, respondisset; unus ex legatis Popilius virga regem circumscripsit: jussitque, antequam circulo excederet, responsum daret. qua asperitate effecit, ut Antiochus bellum omitteret. Legationes gratulantium popu-

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO QUARANTESIMO QUINTO.

Perseo nella Samotracia è fatto prigione da Paulo Emilio. Antioco, re della Siria, assediando Tolomeo e Cleopatra, re dell' Egitto, essendogli stati spediti legati dal senato con ordine che cessasse di assediare un re alleato del popolo Romano, com' ebbe udite le loro commissioni, rispose che avrebbe considerato ciò che gli convenisse di fare; allora Popillio, uno de' legati, rinchiuse Antioco dentro un cerchio segnatogli d' intorno con la verga che aveva in mano, e gl' intimò che rispondesse prima di uscirne; con la quale risolutezza fece sì che Antioco cessasse dalla guerra. Sono introdotte in senato le am-

bascerie dei popoli e dei re, venute a congratularsi; quella de' Rodiani, perchè aveano in quella guerra favoreggiato il nemico, fu esclusa. Il dì appresso, disputandosi, se si avesse ad intimar loro la guerra, i legati trattarono in senato la causa della lor patria; e furono licenziati nè come amici, nè come nemici. La Macedonia fu ridotta a forma di provincia. Paulo Emilio, contraddicendo i di lui soldati per la scarsa preda conseguita ed opponendosi Sergio Sulpicio Galba, trionfò; e trasse dinanzi al carro Perseo co' suoi tre figli. Acciocchè non gli toccasse intera la letizia del trionfo, fu ella intristita dalla morte di due figliuoli, mancato uno prima e l'altro dopo il trionfo. I censori chiusero il lustro; si son noverati trecento dodici mila, ottocento e cinque teste di cittadini. Prusia, re della Bitinia, venne a Roma a congratularsi col senato della vittoria riportata sopra la Macedonia e raccomandò al senato il figlio Nicomede; il re con bassa adulazione s' intitolava liberto del popolo Romano.

lorum ac regum in senatum admissae. Rhodiorum, quia eo bello contra populum Romanum faverant, exclusa. postero die, quum de eo quaereretur, ut iis bellum indiceretur, caussam in senatu patriae suae legati egerunt. nec tamquam hostes, nec tamquam socii dimissi. Macedonia in provinciae formam redacta est. Aemilius Paullus, repugnantibus militibus ejus propter minorem praedam, et contradicente Ser. Sulpicio Galba, triumphavit: et Persen cum tribus filiis ante currum duxit. cujus triumphi laetitia ne solida ei contingeret, duorum filiorum funeribus insignita est: quorum alterius mors patris triumphum praecessit, alterius secuta est. Lustrum conditum est a censoribus. Censa sunt civium capita trecenta duodecim millia, octingenta quinque. Prusias, Bithyniae rex, Romam, ut senatui gratularetur ob victoriam ex Macedonia partam, venit; et Nicomedem filium senatui commendavit. Rex, plenus adulationis, libertum se populi Romani dicebat.

TITI LIVII

LIBER QUADRAGESIMUS QUINTUS.

Anno U. C. 584. A. C. 163. I. Victoriae nuncii, Q. Fabius et L. Lentulus et Q. Metellus, quanta potuit adhiberi festinatio, celeriter Romam quum venissent, praecerptam tamen ejus rei laetitiam invenerunt. Quarto post die, quam cum rege est pugnatum, quum in circo ludi fierent, murmur repente populi tota spectacula pervasit; *pugnatum in Macedonia, et devictum regem esse.* Dein fremitus increbruit: postremo clamor plaususque, velut certo nuncio victoriae adlato, est exortus. Mirari magistratus, et quaerere auctorem repentinae laetitiae: qui postquam nullus erat, evanuit quidem tamquam incertae rei gaudium; omen tamen laetum insidebat animis. Quod postquam veris nunciis Fabii Lentulique et Metelli adventu firmatum est, quum victoria ipsa, tum augu-

TITO LIVIO



LIBRO QUARANTESIMO QUINTO

I. Essendo venuti a Roma, con Anni
quanta si potè usare maggiore celerità, D. R.
nunzj della vittoria Quinto Fabio, Lucio 584. A. C.
Lentulo e Quinto Metello, nondimeno 163.
trovarono già pregustata la notizia di quel fatto. Il quarto giorno, da che s'era combattuto col re, facendosi alcuni spettacoli nel circo, si diffuse all'improvviso tra il popolo spettatore ~~una voce~~ *che si era combattuto in Macedonia e che Perseo era stato vinto.* Indi crebbe il rumore; finalmente levossi un grido ed un plauso, quasi giunta fosse certa notizia della vittoria. Maravigliaronsi i magistrati e ricercarono l'autore della repentina notizia; e non trovatolo, svanì, per vero dire, l'allegrezza, come di cosa ancora incerta; nondimeno se ne avea concepito lieto augurio. Il quale, come fu poi alla venuta di Fabio, di Lentulo e di Metello da sicure notizie confermato, si allegravano sì per la vittoria, sì pel buono

augurio che ne aveano avuto. Raccontasi anche altramente e non meno verisimilmente la gioja sorta tra il popolo adunato nel circo. Narrasi che a' venti settembre, nel secondo giorno de' giuochi Romani, un corriere il quale si diceva venire dalla Macedonia, presentò al console Cajo Licinio, mentre scendeva dalla gradinata per dar la mossa alle quadrighe, alcune lettere fregiate di alloro. Il console, lanciate le quadrighe al corso, salì sul carro e tornandosi per mezzo al circo ai seggi pubblici, mostrò al popolo le lettere fregiate di alloro. Vedute le quali, il popolo incontanente, scordandosi dello spettacolo, si slanciò nel mezzo del circo. Quivi il console radunò il senato e recitate le lettere, e dai pubblici seggi coll'autorità de' Padri annunzia al popolo *che il suo collega, Lucio Emilio, avea combattuto col re Perseo; che l'esercito de' Macedoni era stato tagliato a pezzi e sbaragliato; che il re fuggito era con pochi; che tutte le città della Macedonia eran venute in potere del popolo Romano.* Udite codeste cose, levossi un grido di gioja con grande plauso; lasciati i giuochi, la maggior parte degli uomini si dava fretta di recare a casa alle mogli ed ai figli la lieta novella. Era il giorno decimo terzo, da che s'era combattuto in Macedonia.

rio animorum suorum, laetabantur. Et aliter traditur circensis turbae non minus similis veri laetitia. Ante diem decimum Kalendas Octobres, ludorum Romanorum secundo die, C. Licinio consuli, ad quadrigas mittendas escendenti, tabellarius, qui se ex Macedonia venire diceret, * laureatas literas dicitur: quadrigis missis, consul currum conscendit: et, quum per circum reveheretur ad foros publicos, laureatas tabellas populo ostendit. Quibus conspectis, repente inmemor spectaculi populus in medium decurrit. eo senatum consul vocavit, recitatisque tabellis, ex auctoritate Patrum pro foris publicis denunciavit populo: *L. Aemilium collegam signis conlatis cum rege Perseo pugnasse. Macedonum exercitum caesum fusumque. Regem cum paucis fugisse. civitates omnes Macedoniae in ditionem populi Romani venisse.* His auditis, clamor cum ingenti plausu ortus: ludis relictis, domus magna pars hominum ad conjuges liberosque laetum nuncium portabant. Tertius decimus dies erat ab eo, quo in Macedonia pugnatum est.

II. Postero die senatus in curia habitus, supplicationesque decretae, et senatusconsultum factum est, ut consul, quos, praeter milites sociosque navales, conjuratos haberet, dimitteret de militibus sociisque navalibus dimittendis referretur, quum legati ab L. Aemilio consule, a quibus praemissus tabellarius esset, *. Ante diem sextum Kalendas Octobres, hora fere secunda, legati urbem ingressi sunt, ingentem secum obcurrentium, quacumque ibant, prosequentiumque trahentes turbam, in forum ad tribunal perrexerunt. Senatus forte in curia erat: eo legatos consul introduxit. Ibi tantum temporis retenti, dum exponerent, *quantae regiae copiae peditum equitumque fuissent, quot millia ex his caesa, quot capta forent; quam paucorum militum jactura tanta hostium strages facta; quam cum paucis rex fugisset: existimari Samothraciam petiturum, paratam classem ad persequendum esse: neque terra, neque mari elabi posse:* eadem haec paullo post in concionem traducti exposuerunt: renovataque

II. Il dì seguente si radunò il senato nella curia, e si decretarono pubbliche preci e si ordinò che il console, tranne i soldati e le genti di mare, licenziasse gli altri, da' quali avea preso il giuramento; quanto al licenziare i soldati e le genti di mare, se ne facesse riferta, quando fossero giunti i legati spediti dal console Emilio, da' quali era stato mandato innanzi quel corriere. A' ventisei di ottobre, verso l' ora seconda, i legati entrarono in Roma, traendo seco gran turba di gente ch' era loro corsa incontro, e gli accompagnava dovunque andavano, e di filo drizzaronsi in piazza al tribunale. Il senato per ventura raccolto nella curia; il console v' introdusse i legati, dove furono ritenuti solamente insino a tanto ch'esposero, *quante erano le genti del re a piedi ed a cavallo, quante migliaja n' erano state uccise, quante prese, con quanta poca perdita de' nostri s' era fatta cotanta strage dei nemici, con quanti pochi il re era fuggito; credersi ch' egli sarebbe andato in Samotracia, e la flotta essere in punto per inseguirlo; non poter egli scappar di mano nè per terra, nè per mare.* Poco di poi tradotti dinanzi al popolo esposero le cose medesime; e rinovatasi l' allegrezza,

avendo il console ordinato *che tutti i tempj si aprissero*, ognuno partissi dalla piazza e recossi a ringraziare gli Dei; i tempj de' quali per tutta la città si empierono di una infinita moltitudine di uomini ed eziandio di donne. Il senato, richiamato alla curia decretò che per le felici imprese del console Lucio Emilio si facessero pubbliche preghiere per cinque giorni a tutti gli altari e si sagrificassero le vittime maggiori; che le navi ch' erano nel Tevere apparecchiate e fornite per essere spedite, se il re avesse potuto resistere, in Macedonia, si tirassero in terra e si collocassero negli arsenali; che le genti di mare, dato loro lo stipendio di un anno, si licenziassero e con essi tutti quelli che avean giurato in mano del console; e così tutti i soldati ch' erano a Corcira, a Brindisi, nel mare di sopra o nel contado Larinate; c' era in tutti codesti luoghi disposto un esercito, col quale, se occorresse, Cajo Licinio recasse soccorso al collega. Le pubbliche preghiere furono annunziate nell' assemblea del popolo pel giorno quarto degl' Idi di Ottobre e per cinque giorni, compreso quello.

III. Due legati venuti dall' Illirico, Cajo Licinio Nerva e Publio Decio arrecarono

laetitia, quum consul edixisset, *ut omnes aedes sacrae aperirentur,* pro se quisque ex concione ad gratias agendas ire Diis; ingentique turba, non virorum modo, sed etiam feminarum, conferta tota urbe Deorum inmortalium templa. Senatus, revocatus in curiam, supplicationes, ob rem egregie gestam ab L. Aemilio consule, in quinque dies circa omnia pulvinaria decrevit, hostiisque majoribus sacrificari jussit. Naves, quae in Tiberi paratae instructaeque stabant, ut, si rex posset resistere, in Macedoniam mitterentur, subduci, et in navalibus conlocari: socios navales, dato annuo stipendio, dimitti, et cum his omnes, qui in consulis verba juraverant: et quod militum Corcyrae, Brundisii, ad mare superum, aut in agro Larinati esset, (omnibus his locis dispositus exercitus fuerat, cum quo, si res posceret, C. Licinius collegae ferret opem) hos omnes milites dimitti placuit. Supplicatio pro concione populi indicta est, ex ante diem quintum Idus Octobres cum eo die in quinque dies.

III. Ex Illyrico duo legati, C. Licinius Nerva et Decius, nunciarunt, *exerci-*

tum Illyriorum caesum : Gentium regem captum, in ditione populi Romani et Illyricum esse. Ob eas res, gestas ductu auspicioque L. Anicii praetoris, senatus in triduum supplicationes decrevit, ut Latinae edictae a consule sunt in ante quartum et tertium et pridie Idus Novembres. Tradidere quidam, legatos Rhodios, nondum missos, post victoriam nunciatam, velut ad ludibrium stolidae superbiae, in senatum vocatos esse. Ibi Agesipolim principem eorum ita locutum : *Missos esse legatos ab Rhodiis ad pacem inter Romanos et Persea faciendam; quod id bellum grave atque incommodum Graeciae omni, sumtuosum ac damnosum ipsis Romanis esset. Fortunam perbene fecisse, quando, finito aliter bello, gratulandi sibi de victoria egregia Romanis opportunitatem dedisset.* Haec ab Rhodio dicta. Responsum ab senatu esse, *Rhodios nec utilitatium Graeciae, neque cura inpensarum populi Romani, sed pro Perseo legationem eam misisse. Nam, si ea fuisset cura, quae simularetur,*

che l'esercito degl' Illirj era stato tagliato a pezzi, preso il re Genzio e tutto l' Illirio caduto in potere del popolo Romano. Per questi fatti, accaduti sotto la condotta e gli auspizj del pretore Lucio Anicio, il senato decretò tre giorni di preghiere, le quali, alla foggia delle Latine, intimate furono dal console pe' giorni dodici, tredici e quattordici di Ottobre. Alcuni hanno scritto che gli ambasciatori Rodiani, non ancora licenziato, dopo l'annunziata vittoria chiamati furono in senato, quasi a schernire la loro stolida superbia; e che quivi Agesipoli, capo della legazione, così parlò: *ch'erano stati spediti a conciliar la pace tra i Romani e il re Perseo, per la ragione che quella guerra grave riusciva ed incommoda a tutta la Grecia, non che costosa e dannosa agli stessi Romani; aver però ben operato la Fortuna, poichè, finita in altro modo la guerra, aveva offerto ad essi l' occasione di congratularsi coi Romani di così egregia vittoria.* Così dissero i Rodiani; il senato rispose: *avere i Rodiani spedita quella ambasceria non perchè si curassero dei vantaggi della Grecia, nè delle spese del popolo Romano, ma sì per favoreggiare Perseo. Perciocchè, se fosse stato pel riguardo che simulano,*

allora si dovevano spedire ambasciatori, quando Perseo, tradotto l'esercito nella Tessaglia, venne travagliando per due anni le città greche, altre assediando, altre spaventando colla minaccia dell'armi sue. Allora non fecero i Rodiani menzione alcuna di pace. Poi che udirono superati i passi ed i Romani entrati in Macedonia, e Perseo esser chiuso da ogni parte, allora i Rodiani spedirono l'ambasceria non ad altro oggetto che a scampare Perseo dall'imminente pericolo. Con questa risposta i legati furono licenziati.

IV. A que' dì medesimi Marco Marcello, partendo dal governo della Spagna, presa Marcolica, città nobilissima, depositò nell'Erario dieci libbre d'oro ed il valore in argento di dieci milioni di sesterzj. Il console Paulo Emilio, avendo il campo, come di sopra si è detto, a Sira nel paese degli Odomanti, leggendo le lettere del re Perseo, recategli da tre ignobili legati, dicesi che lagrimasse sulla sorte umana, considerando che quegli, il quale poco innanzi non contento del regno di Macedonia aveva assaltati i Dardani e gl'Illirj, e suscitate l'armi dei Bastarni contro i Romani, ora quegli stesso, perduto l'esercito, scacciato dal suo regno,

tum mittendos legatos fuisse, quum Perseus, in Thessaliam exercitu inducto, per biennium Graecas urbes, alias obsideret, alias denunciatione armorum terreret. Tum nullam pacis ab Rhodiis mentionem factam. Postquam superatos saltus transgressosque in Macedoniam Romanos audirent, et inclusum teneri Persea, tunc Rhodios legationem misisse, non ad ullam aliam rem, quam ad Persea ex imminenti periculo eripiendum. cum hoc responso legatos dimissos.

IV. Per eosdem dies et M. Marcellus, ex provincia Hispania decedens, Marcolica nobili urbe capta, decem pondo auri, et argenti ad summam sestertii decies in aerarium retulit. Paullus Aemilius consul, quum castra, ut supra dictum est, ad Siras terrae Odomanticae haberet, quum literas ab rege Perseo per ignobiles tres legatos cerneret, et ipse inlacrimasse dicitur sorti humanae: quod, qui paullo ante, non contentus regno Macedoniae, Dardanos Illyriosque obpugnasset, Bastarnarum excivisset auxilia, is tum, amisso exercitu, extorris

regno, in parvam insulam compulsus, supplex, fani religione, non viribus suis, tutus esset. Sed postquam, *Regem Persea consuli Paullo salutem,* legit; miserationem omnem stultitia ignorantis fortunam suam exemit. Itaque quamquam in reliqua parte literarum minime regiae preces erant, tamen sine responso ac sine literis ea legatio dimissa est. Sensit Perseus, cujus nominis obliviscendum victo esset: itaque alterae literae cum privati nominis titulo missae, et petiere, et impetravere, ut aliqui ad eum mitterentur, cum quibus loqui de statu et conditione suae fortunae posset. Missi sunt tres legati, P. Lentulus, A. Postumius Albinus, A. Antonius. Nihil ea legatione perfectum est, Perseo regium nomen omni vi amplectente, Paullo, ut se suaque omnia in fidem et clementiam populi Romani permitteret, contendente.

V. Dum haec aguntur, classis Cn. Octavii Samothracam est adpulsa. Is quoque, praesenti admoto terrore, modo minis, modo spe perlicere, ut se traderet, quum conaretur; adjuvit in hoc eum res, seu

confinato in una picciola Isola, supplichevole si difendeva colla santità del tempio, non colle forze sue. Ma come ebbe letto, *il re Perseo manda salute al console Paulo*, la stoltezza dell' uomo che ignorava lo stato di sua fortuna, gli tolse ogni senso di compassione. Quindi, benchè nella rimanente parte del foglio le preghiere non punto degne fossero di re, nondimeno licenziò l' ambasceria senza risposta e senza lettere. Ben s' accorse allora Perseo, qual nome doveva vinto obbliare; quindi mandò altre lettere con titolo di privato, le quali chiesero ed impetrarono che gli fossero mandati alcuni, co' quali trattar potesse dello stato e condizione di sua fortuna. Furono spediti tre legati, Publio Lentulo, Aulo Postumio Albino, Aulo Antonio. Non ebbe codesta legazione alcun effetto, Perseo ostinandosi a ritenere il nome di re, Paulo insistendo, perchè sè rimettesse e tutte le cose sue alla fede e clemenza del popolo Romano.

V. Mentre accadono codeste cose, la flotta di Gneo Ottavio approdò in Samotracia. Intanto che Ottavio, rinforzando colla presenza il terrore, si adoperava per ogni modo ora colle minacce, ora colla speranza, onde indurre Perseo

ad arrendersi, venne ad ajutarlo in ciò cosa o accidentale o meditata. Lucio Atilio, illustre giovanetto, avendo veduto il popolo di Samotracia raccolto a parlamento, chiese ai magistrati che gli fosse permesso di fare al popolo alcune poche parole. Avutane licenza, o *Samotraci*, disse, *abbiamo noi, ospiti vostri, inteso per avventura il vero od il falso che questa isola è sacra, e n'è sacro tutto ed inviolabile il suo terreno?* Tutti affermando la da essi creduta santità, *e perchè dunque*, aggiunse, *osa violarla un omicida tinto del sangue di Eumene? e perchè, quando la formola generale che precede i sagrifizi, ne scaccia coloro che non hanno le mani pure, permettete che i vostri tempj sieno contaminati dalla presenza di un sicario imbrattato di sangue?* Era fama sparsa per tutte le città della Grecia che il re Eumene fosse stato ne' contorni di Delfo presso ad essere trucidato da Evandro. Quindi oltre che vedevano già starsi in poter de' Romani e sè stessi e l'isola tutta ed il tempio, e che non erano punto rinfacciati a torto di tal cosa; mandano Teonda ch'era il loro supremo magistrato e che chiamavano re, a dire a Perseo, *essere Evandro*

casu contracta, seu consilio. L. Atilius inlustris adolescens, quum in concione esse populum Samothracum animum advertisset, a magistratibus petiit, ut sibi paucis adloquendi populi potestatem facerent. Permisso, *Utrum nos, hospites Samothraces, vere accepimus, an falso, sacram hanc insulam, et augusti totam atque inviolati soli esse?* Quum creditae sanctitati adsentirentur omnes, *Cur igitur*, inquit, *pollutam homicida sanguine regis Eumenis violavit? et, quum omnis praefatio sacrorum eos, quibus non sint purae manus, sacris arceat, vos penetralia vestra contaminari cruento latronis corpore sinetis?* Nobilis fama erat, apud omnes Graeciae civitates, Eumenis regis per Euandrum Delphis prope perpetrata caedes. Itaque, praeterquam quod in potestate Romanorum sese insulamque totam et templum cernebant esse, ne inmerito quidem ea sibi exprobrari rati, Theondam, qui summus magistratus apud eos erat, (regem ipsi adpellant) ad Persea mittunt, qui nunciaret, *Argui caedis*

Euandrum Cretensem. esse autem judicia apud sese more majorum comparata de iis, qui incestas manus intulisse intra terminos sacratos templi dicantur. Si confideret Euander, innoxium se rei capitalis argui, veniret ad caussam dicendam: si committere se judicio non auderet, liberaret religione templum, ac sibimet ipse consuleret. Perseus, evocato Euandro, *judicium subeundi nullo pacto auctor esse: nec caussa, nec gratia parem fore.* Suberat et ille metus, ne damnatus auctorem se nefandi facinoris protraheret. *reliqui quid esset, nisi ut fortiter moriatur?* Nihil palam abnuere Euander: sed quum, veneno se malle mori, quam ferro, dixisset; occulte fugam parabat. quod quum renunciatum regi esset, metuens, ne, tamquam a se subtracto poenae reo, iram Samothracum in se converteret, interfici Euandrum jussit. Qua perpetrata temere caede, subiit extemplo animum, in se nimirum receptam labem, quae Euandri fuisset: ab illo Delphis vulneratum Eumenem, ab se Samo-

accusato dell' assassinio di Eumene; aver essi una maniera di giudizio istituita dai loro maggiori contro quelli che sono incolpati di aver recate le mani contaminate dentro i sagrati termini del tempio. Se confidasse Evandro d' essere innocente dell' imputato delitto, venisse a difendersi; se non osasse di commettersi al giudizio, liberasse il tempio della contaminazione e provvedesse a sè stesso. Perseo, fatto chiamare Evandro, *lo sconsiglia dall' incontrare ad ogni patto il giudizio; che non ne uscirebbe in bene nè per qualità di causa, nè per favore.* Temeva eziandio Perseo che Evandro condannato non lo accusasse lui dell' infame attentato; *che altro restava, se non è coraggiosamente morire?* Evandro francamente vi consente; se non che avendo detto che preferiva morire di veleno piuttosto che di ferro, occultamente macchinava di fuggire; il che essendo stato riferito a Perseo, temendo egli di rivolgere contro di sè lo sdegno de' Samotraci, quasi esso medesimo costretto avesse il reo a sottostare alla pena, fè uccidere Evandro. Fatta con poco consiglio questa uccisione, subito gli venne al pensiero, aversi egli addossata la colpa ch' era d' Evandro; che avendo Evandro a Delfo ferito Eumene,

aveva egli in Samotracia ucciso Evandro; così i due tempj, più venerati in terra, erano stati per colpa di lui solo, di umano sangue bruttati. Se non che stornò da sè codesta accusa, avendo con danaro corrotto Teonda, acciocchè annunziasse al popolo ch' Evandro s'era da sè medesimo ucciso.

VI. Del resto Perseo, con così grande scelleratezza contro l' unico amico rimastogli, amico in tanti casi provato ed ora tradito, perchè non n' era stato egli tradito, gli alienò gli animi di tutti. Ognuno si volse alla parte dei Romani; e lo costrinsero, rimasto quasi solo com' egli era, a pensare alla fuga. Chiama egli Oroande Cretese, pratico delle coste della Tracia, come quello che avea colà mercanteggiato, perchè, presolo sopra un lembo, lo trasportasse al re Coti. V' ha in un certo promontorio della Tracia un porto, detto Porto-Demetrio; il lembo stava quivi. Al tramontare del sole vi si trasporta quanto era necessario all' uso; ed eziandio tutto quel più di danaro che si poteva celatamente. Lo stesso re, in sulla mezza notte, con tre persone consapevoli della fuga, uscito per l' uscio di dietro nell' orto vicino alla sua stanza, e di là, scavalcata non senza fatica una muraglia, giunse al mare. Già Oroande,

thracae Euandrum occisum. ita duo sanctissima in terris templa, se uno auctore, sanguine humano violata. Hujus rei crimen, conrupto pecunia Theonda, avertitur, ut renunciaret populo, Euandrum sibi ipsum mortem conscisse.

VI. Ceterum tanto facinore in unicum relictum amicum, ab ipso per tot casus expertum, proditumque, quia non prodiderat, omnium ab se abalienavit animos. Pro se quisque transire ad Romanos : fugaeque consilium capere solum prope relictum coëgerunt: Qroandemque Cretensem, cui nota Thraciae ora erat, quia mercaturas in ea regione fecerat, adpellat, ut se sublatum in lembum ad Cotym deveheret. Demetrium est portus in promontorio quodam Samothracae: ibi lembus stabat. Sub occasum solis deferuntur, quae ad usum necessaria erant: defertur et pecunia, quanta clam deferri poterat. Rex ipse nocte media, cum tribus consciis fugae, per posticum aedium in propinquum cubiculo hortum, atque inde, maceriam aegre transgressus, ad mare pervenit. Oroandes jam

tum, dum pecunia deferretur, primis tenebris solverat navem, ac per altum Cretam petebat. Postquam in portu navis non inventa est, vagatus Perseus aliquamdiu in litore, postremo timens lucem jam adpropinquantem, in hospitium redire non ausus, in latere templi prope angulum obscurum delituit. Pueri regii apud Macedonas vocabantur principum liberi, ad ministerium electi regis : ea cohors, persecuta regem fugientem, ne tum quidem abscedebat, donec jussu Cn. Octavii pronunciatum est per praeconem, *Regios pueros Macedonasque alios, qui Samothracae essent, si transirent ad Romanos, incolumitatem, libertatemque et sua omnia servaturos, quae aut secum haberent, aut in Macedonia reliquissent.* Ad hanc vocem transitio omnium facta est, nominaque dabant ad C. Postumium tribunum militum. Liberos quoque parvos regios Ion Thessalonicensis Octavio tradidit: nec quisquam, praeter Philippum, maximum natu e filiis, cum rege relictus. Tum sese filiumque Octavio tradidit; fortunam Deosque, quorum in templo erant, nulla ope sup-

sin dal primo abbujarsi della notte, come tosto il danaro fu imbarcato, avea salpato e veleggiava inverso Creta. Poi che non si rinvenne il legno nel porto, Perseo errando alquanto tempo sul lido, infine temendo l' approssimarsi del giorno, non osando tornare alla sua stanza, si nascose da un lato del tempio in un angolo oscuro. Presso i Macedoni chiamavansi paggi reali que' fanciulli de' principali signori ch' erano scelti a servire la persona del re; questo drappello, avendo seguito il re nella sua fuga, non cessava ancora di seguirlo, insino a tanto che Gneo Ottavio fè bandire, *che i paggi reali e gli altri Macedoni, i quali fossero in Samotracia, se passassero alla banda dei Romani, conserverebbero la vita, la libertà e tutto ciò che avessero seco, o lasciato avessero in Macedonia.* A questa voce tutti passarono, dando i loro nomi a Cajo Postumio, tribuno de' soldati. Jone Tessalonicese consegnò ad Ottavio anche i piccoli figli del re; il maggiore di età, Filippo, rimasto era col padre. Allora Perseo diede sè ed il figliuolo ad Ottavio, accusando la fortuna e gli Dei, nel tempio de' quali egli era, che supplicati non gli avessero porto nessun

soccorso. Fu fatto salire sulla nave capitana, dove trasportossi anche il danaro che gli era rimasto; e immantinente la flotta tornò ad Amfipoli. Di là Ottavio spedì il re al campo del console, premesse lettere per informarlo che Perseo era preso e che glielo trasmetteva.

VII. Stimando Paulo che questa fosse, com' era, una seconda vittoria, a tal nuova sagrificò parecchie vittime; e chiamato il consiglio, lette le lettere del pretore, mandò Quinto Elio Tuberone ad incontrare il re, facendo che gli altri consiglieri si rimanessero nel suo padiglione. Non in altro spettacolo mai tanta moltitudine corse a vedere. Al tempo dei padri nostri il re Siface era stato tratto prigione al campo Romano, ma non tale da mettersi al paragone nè per la sua, nè per la fama della nazione, che altro egli non era stato che una giunta alla guerra Punica, come di poi Genzio alla guerra Macedonica. Perseo era capo di quella guerra, nè solamente il rendea chiaro e cospicuo la fama di lui e del padre e dell' avolo, a' quali apparteneva e per cognome e per sangue; ma ne cresceva il lustro Filippo ed Alessandro il Grande, i quali avean fatto della Macedonia il più possente impero del mondo.

plicem juvantes, accusans. In praetoriam navem inponi jussus: eodem et pecunia, quae superfuit, delata est: extemploque classis Amphipolim repetit. Inde Octavius regem in castra ad consulem misit, praemissis literis, ut in potestate eum esse et adduci sciret.

VII. Secundam eam Paullus, sicut erat, victoriam ratus, victimas cecidit eo nuncio; et, consilio advocato, literas praetoris quum recitasset, Q. Aelium Tuberonem obviam regi misit: ceteros manere in praetorio frequentes jussit. Non alias ad ullum spectaculum tanta multitudo obcurrit. Patrum aetate Syphax rex captus in castra Romana adductus erat: praeterquam quod nec sua, nec gentis fama comparandus, tunc quoque accessio Punici belli fuerat, sicut Gentius Macedonici. Perseus caput belli erat: nec ipsius tantum, patris avique, quos sanguine ac genere contingebat, fama conspectum eum efficiebat, sed effulgebant Philippus ac Magnus Alexander, qui summum imperium in orbe terrarum Macedonum fecerant. Pullo amictus

illo Perseus ingressus est castra, nullo suorum alio comite, qui socius calamitatis miserabiliorem eum faceret. progredi prae turba obcurrentium ad spectaculum non poterat, donec consul lictores misisset, qui submovendo iter ad praetorium facerent. Consurrexit consul, et, jussis sedere aliis, progressusque paullum, introëunti regi dextram porrexit, submittentemque se ad pedes sustulit: nec adtingere genua passus, introductum in tabernaculum adversus advocatos in consilium considere jussit.

VIII. Prima percontatio fuit, *qua subactus injuria contra populum Romanum bellum tam infesto animo suscepisset, quo se regnumque suum ad ultimum discrimen adduceret?* Quum, responsum exspectantibus cunctis, terram intuens, diu tacitus fleret, rursum consul: *Si juvenis regnum accepisses, minus equidem mirarer, ignorasse te, quam gravis aut amicus, aut inimicus esset populus Romanus. nunc vero, quum et bello patris tui, quod nobiscum*

Perseo, vestito a bruno, entrò nell' accampamento Romano insieme col figlio,, senza aver seco nessun de' suoi che compagno della sciagura gli destasse intorno maggiore compassione. Non poteva passare innanzi per la calca della gente accorsa a vedere; insino a tanto che il console non ebbe mandati i littori che sgombrandola, gli spianassero la strada al suo padiglione. Rizzossi il console in piedi, e detto agli altri che si stessero seduti, fattosi alquanto innanzi, all' entrare del re gli porse la destra, e come si abbassava a' suoi piedi, egli rilevollo nè sofferse che gli toccasse le ginocchia, ed introdottolo nel padiglione il fè sedere in faccia a quelli che avea chiamati al consiglio.

VIII. La prima domanda si fu: *da quale ingiuria sospinto avesse preso di guerreggiare sì rabbiosamente contro il popolo Romano, onde sè condurre ed il regno suo all'estremo cimento?* Aspettando tutti la risposta, standosi egli, cogli occhi fitti in terra, lungamente in silenzio lagrimando, di nuovo il console: *se tu fossi salito giovine al trono, mi farebbe manco maraviglia che tu avessi ignorato di che peso fosse l'amicizia o la nimicizia del popolo Romano; ma essendo tu stesso intervenuto nella guerra ch' ebbe il padre tuo contro di noi, e dovendo ri-*

cordarti della pace che gli abbiamo osservata con tutta la fedeltà, che pensiero fu il tuo voler piuttosto aver guerra che pace con coloro, della cui forza in guerra e della cui fede in pace avevi di già fatto sperimento? Non rispondendo Perseo nè interrogato, nè accusato., *comunque però,* soggiunse il console, *accadute sieno codeste cose, o per errore umano, o per caso, o per forza di necessità, statti, o Perseo, di buon animo; la clemenza del popolo Romano, conosciuta per diversi casi di popoli e di re, ti offre non solamente speranza, ma eziandio quasi certa fiducia di salute.* Queste cose furon dette a Perseo in greco; poscia voltosi a' suoi disse in latino: *Vedete un insigne esempio del mutamento delle umane cose; il dico a voi massimamente, o giovani; per ciò non conviene nella prosperità usar superbia e violenza contro nessuno, nè fidarsi della fortuna presente, essendo incerto quel che la sera ci apporti. Uomo in fine sarà colui, il cui animo nè la fortuna prospera col soffio suo gonfierà, nè l'avversa fiaccherà.* Licenziato il consiglio, la custodia del re fu affidata a Quinto Elio. In quel dì medesimo Perseo fu in-

gessit, interfuisses, et pacis postea, quam cum summa fide adversus eum coluimus, meminisses, quod consilium, quorum et vim bello, et fidem in pace expertus esses, cum iis tibi bellum esse, quam pacem, malle? Nec interrogatus, nec accusatus quum responderet; *Utcumque tamen haec, sive errore humano, seu casu, seu necessitate inciderunt, bonum animum habe: multorum regum, populorum casibus cognita populi Romani clementia non modo spem tibi, sed prope certam fiduciam salutis, praebet.* Haec Graeco sermone Perseo: Latine deinde suis, *Exemplum insigne cernitis*, inquit, *mutationis rerum humanarum. Vobis hoc praecipue dico, juvenes. ideo in secundis rebus nihil in quemquam superbe ac violenter consulere decet, nec praesenti credere fortunae; quum, quid vesper ferat, incertum sit. Is demum vir erit, cujus animum nec prospera flatu suo efferet, nec adversa infringet.* Consilio dimisso, tuendi cura regis Q. Aelio mandatur. Eo die et invita-

tus ad consulem Perseus, et alius omnis ei honos habitus est, qui haberi in tali fortuna poterat.

IX. Exercitus deinde in hiberna dimissus est. maximam partem copiarum Amphipolis, reliquas propinquae urbes acceperunt. Hic finis belli, quum quadriennium continuum bellatum esset, inter Romanos ac Persea fuit: idemque finis incliti per Europae plerumque atque Asiam omnem regni. Vicesimum ab Carano, qui primus regnavit, Persea numerabant. Perseus, Q. Fulvio, L. Manlio consulibus, regnum accepit : a senatu rex est adpellatus, M. Junio, A. Manlio consulibus: regnavit undecim annos. Macedonum obscura admodum fama usque ad Philippum Amyntae filium fuit: inde ac per eum crescere quum coepisset, Europae se tamen finibus continuit, Graeciam omnem et partem Thraciae atque Illyrici amplexa. Superfudit deinde se in Asiam : et tredecim annis, quibus Alexander regnavit, primum omnia, qua Persarum prope inmenso spatio imperium fuerat, suae ditionis fecit. Arabas hinc

vitato alla mensa del console, e gli furono renduti tutti quegli altri onori che si poteva rendergli in così fatta sua fortuna.

IX. Poscia l'esercito fu mandato ai quartieri. La maggior parte delle genti accantonossi in Amfipoli, le altre nelle città vicine. Questo fu il fine di quella guerra che durò per quattro anni continui tra i Romani e Perseo; e fu pure il fine di uno de' più illustri regni che sia fiorito per una gran parte di Europa e per tutta l'Asia. Contavano Perseo il re ventesimo da Carano che primo regnò. Perseo salì sul trono nel consolato di Quinto Fulvio e di Lucio Manlio; fu appellato re dal senato sotto i consoli Marco Giunio ed Aulo Manlio; regnò undici anni. La fama dei Macedoni fu assai oscura sino a Filippo, figlio di Aminta; indi avendo cominciato a crescere per opera di lui, stettesi nondimeno tra i confini di Europa, abbracciando tutta la Grecia e parte della Tracia e dell'Illirico. Indi si diffuse in Asia, e ne' tredici anni che regnò Alessandro, primieramente s' impadronì egli di quanto era stato soggetto per immenso spazio di terra alla dominazione dei Persiani. Indi corse sino agli

Arabi ed all' India, dove il mar Rosso abbraccia gli ultimi confini del mondo. Allora il regno ed il nome dei Macedoni fu il più grande che si fosse in terra. Poscia, dopo la morte di Alessandro, distratto in molti regni, mentre ognuno si adopera per trarre a sè violentemente la potenza, lacerate le forze, dal sommo apice decaduto durò sino al fine ultimo cento e cinquant' anni.

X. Essendosi diffusa per tutta l' Asia la fama della vittoria dei Romani, Antenore il quale si stava a Fane colla flottiglia dei lembi, passò a Cassandria. Cajo Popillio che da Delo scortava le navi che andavano in Macedonia, come ebbe udito esser finita la guerra di Macedonia e i legni nemici avean lasciata quella stazione, anch' egli, licenziate le navi Ateniesi, veleggia alla volta dell' Egitto per compiere l' intrapresa legazione, sì che potesse farsi incontro ad Antioco, innanzi ch' egli si accostasse alle mura di Alessandrea. Costeggiando i legati l' Asia e venuti a Lorima, porto discosto da Rodi poco più di venti miglia e che sta di fronte alla stessa città, i principali Rodiani (ch' era giunta colà pure la fama della vittoria) vengono loro incontro pre-

Indiamque qua terrarum ultimus finis Rubrum mare amplectitur, peragravit. tum maximum in terris Macedonum regnum nomenque; inde morte Alexandri distractum in multa regna, dum ad se quisque opes rapiunt, lacerantes viribus: a summo culmine fortunae ad ultimum finem centum quinquaginta annos stetit.

X. Victoriae Romanae fama quum pervasisset in Asiam, Antenor, qui cum classe lemborum ad Phanas stabat, Cassandriam inde trajecit. C. Popillius, qui ad Delum praesidio navibus Macedoniam petentibus erat, postquam debellatum in Macedonia, et statione submotos hostium lembos audivit, dimissis et ipse Atticis navibus, ad susceptam legationem peragendam navigare Aegyptum pergit: ut prius obcurrere Antiocho posset, quam ad Alexandreae moenia accederet. Quum praeterveherentur Asiam legati, et Loryma venissent, qui portus viginti paullo amplius millia ab Rhodo abest, ex adverso urbi ipsi positus; principes Rhodiorum obcurrunt (jam enim eo quoque victoriae fama perlata erat)

orantes, *ut Rhodum deveherentur. pertinere id ad famam salutemque civitatis, noscere ipsos omnia, quae acta essent, agerenturque Rhodi, et comperta per se, non vulgata fama, Romam referre.* Diu negantes perpulerunt, ut moram navigationis brevem pro salute sociae urbis paterentur. Postquam Rhodum ventum est, in concionem quoque eos iidem precibus pertraxerunt. Adventus legatorum auxit potius timorem civitati, quam minuit: omnia enim Popillius, quae singuli universique eo bello hostiliter dixerant, fecerantque, retulit. et, vir asper ingenio, augebat atrocitatem eorum, quae dicerentur, vultu truci et accusatoria voce: ut, quum propriae simultatis nulla caussa cum civitate esset, ex unius senatoris Romani acerbitate, qualis in se universi senatus animus esset, conjectarent. C. Decimii moderatior oratio fuit, qui, *in plerisque eorum, quae commemorata a Popillio essent, culpam non penes populum, sed penes paucos concitores vulgi esse*, dixit. *eos, venalem linguam haben-*

gandoli *che sbarcassero a Rodi e riferissero a Roma quello che avessero veduto cogli occhi proprj, non quello che avesse la fama vagamente divolgato.* Avendo i legati lungamente resistito, pure gl'indussero a frammetter breve dimora al lor viaggio per la salute di un' amica città. Poi che furono a Rodi, gli trassero colle stesse preghiere a intervenire al parlamento. La venuta dei legati accrebbe più che non scemò il timore della città; perciocchè Popillio rinfacciò loro tutto quello che avea ciascuno in particolare, e tutti insieme detto ed operato con animo ostile in quella guerra; ed uomo, com' egli era, d' indole aspra, accresceva col truce volto e colla voce minacciosa l' atrocità delle cose che venia dicendo, in guisa che non avendo egli nessun motivo proprio di rancore verso la città, dall' acerbità di un solo senatore congetturavano quale fosse l' animo di tutto il senato verso di loro. Fu più moderato il linguaggio di Cajo Decimio, il quale, *nelle cose*, disse, *rammemorate da Popillio, la colpa era non del popolo intero, ma sì di pochi sommovitori del volgo; costoro che avean la lingua venale, fatto aveano decreti pieni*

di adulazione del re ; ed aveano spedite ambascerie , delle quali avrebbono avuto sempre i Rodiani non meno vergogna che pentimento. Il che tutto , se così il popolo volesse , ricadrebbe sul capo de' colpevoli. Fu Decimio ascoltato con grande consentimento , nè tanto perchè scemava la colpa del maggior numero, quanto perchè l'avea riversata sul capo degli autori. Quindi avendo i principali cittadini di Rodi risposto ai Romani , non fu così grato il discorso di quelli che si erano provati di purgare le obbiezioni fatte da Popillio, come quello degli altri che assentivano a Decimio , perchè gli autori fossero obbligati ad espiare la colpa. Fu dunque subito decretato che coloro , i quali fossero convinti di aver detto o fatto alcun che in favore di Perseo contro i Romani , fossero puniti capitalmente. Alcuni , alla venuta de' Romani , uscirono subito da Rodi , altri si diedero la morte. I legati , fermatisi a Rodi non più di cinque giorni , vanno in Alessandria. Nè per questo procedevano a Rodi meno lentamente i giudizj comandati dal decreto fatto in loro presenza ; la quale perseveranza di esecuzione era stata più infiammata dalla dolcezza stessa di Decimio.

tes, decreta plena regiae adsentationis fecisse: et eas legationes misisse, quarum Rhodios semper non minus puderet, quam poeniteret. Quae omnia, si tamen populo foret, in capita noxiorum versura. Cum magno adsensu auditus est, non magis eo, quod multitudinis noxam elevabat, quam quod culpam in auctores verterat. Itaque quum principes eorum Romanis responderent, nequaquam tamen tam grata oratio eorum fuit, qui, quae Popillius objecerat, diluere utcumque conati sunt; quam eorum, qui Decimio in auctoribus ad piaculum noxae objiciendis adsensi sunt. Decretum igitur extemplo, ut, qui pro Perseo adversus Romanos dixisse quid, aut fecisse, convincerentur, capitis condemnarentur. Excesserunt urbe sub adventu Romanorum quidam, alii mortem sibi consciverunt. Legati, non ultra quam quinque dies Rhodi morati, Alexandriam proficiscuntur. Nec eo segnius judicia ex decreto coram his facto Rhodi exercebantur: quam perseverantiam in exsequenda re Decimii lenitas *.

XI. Quum haec gererentur, Antiochus frustra tentatis moenibus Alexandriae abscesserat: ceteraque Aegypto potitus, relicto Memphi majore Ptolemaeo, cui regnum quaeri suis viribus simulabat, ut victorem mox adgrederetur, in Syriam exercitum abduxit. Nec hujus voluntatis ejus ignarus Ptolemaeus, dum conterritum obsidionis metu minorem fratrem haberet, posse se recipi Alexandreae, et sorore adjuvante, et non repugnantibus fratris amicis, ratus; primum ad sororem, deinde ad fratrem amicosque ejus, non prius destitit mittere, quam pacem cum iis confirmaret. Suspectum Antiochum effecerat, quod, cetera Aegypto sibi tradita, Pelusii validum relictum erat praesidium. adparebat, claustra Aegypti teneri, ut quum vellet, rursus exercitum induceret: bello intestino cum fratre eum exitum fore, ut victor, fessus certamine, nequaquam par Antiocho futurus esset. Haec, prudenter animadversa a majore, cum adsensu minor frater, quique cum eo erant,

XI. Mentre accadevano codeste cose, Antioco, avendo tentato invano di superar le mura di Alessandria, se n'era levato; e impadronitosi del resto dell'Egitto, lasciato a Memfi il maggior Tolomeo, a cui simulava di voler acquistare con le sue forze il regno, per poi, come fosse vincitore, dargli addosso, ritrasse l'esercito in Siria. E non ignorando Tolomeo codesta intenzione di Antioco e pensando che mentre il timore dell'assedio teneva angustiato il suo fratello minore, potrebbe pur essere accettato in Alessandria coll'ajuto della sorella e coll'assentimento degli amici del fratello, non cessò di mandare messaggi primieramente alla sorella, poi al fratello ed agli amici di lui insino a tanto che non ebbe segnata la pace con loro. Gli era divenuto sospetto Antioco, perchè, avendogli consegnato il resto dell'Egitto, avea ritenuto a Pelusio un valido presidio; appariva chiaro ch'ei si teneva in mano la chiave dell'Egitto per pòi, quando volesse, ricondurvi l'esercito nuovamente; dovendo la guerra intestina col fratello tal esito avere che il vincitore, stanco della lotta, non avrebbe potuto esser pari ad Antioco. Queste considerazioni, fatta prudentemente dal maggiore, furono di buon grado accolte dal fratello minore e da

quelli ch' erano con lui; la sorella lo giovò moltissimo, nè solamente col consiglio, ma eziandio con le preghiere. Quindi, segnata la pace col consentimento di tutti, fu egli ricevuto in Alessandria, senza che vi si opponesse nemmeno la moltitudine, la quale non solamente, durante l' assedio, ma eziandio dopo che fu levato, avea patito inopia di tutto, perchè niente arrivava dall' Egitto. Mentre avrebbe dovuto rallegrarsi Antioco dell' accaduto, se avesse veramente tratto l' esercito in Egitto per rimetterlo sul trono, titolo specioso del quale s' era servito ricevendo ambascerie o mandando lettere per tutte le città dell' Asia e della Grecia, n' ebbe invece tal cruccio che apparecchiossi a guerra contro i due fratelli fiera e rabbiosa più che prima contro di un solo. Mandò subito la flotta a Cipro; ed egli sul principio della primavera, mossosi coll' esercito alla volta dell' Egitto, s' inoltrò sino in Cele-Siria. Venuti i legati di Tolomeo ne' contorni di Rinocolura a ringraziarlo che avesse egli per opera sua ricuperato il regno, ed a pregarlo che mantenesse salvo il suo dono ed esponesse qual cosa amava che fatta fosse, piuttosto che di alleato divenuto nemico usare l'armi e la forza; Antioco rispose *ch' egli*

acceperunt: soror plurimum adjuvit, non consilio modo, sed etiam precibus. Itaque, consentientibus cunctis pace facta, Alexandream recipitur, ne multitudine quidem adversante: quae in bello, non per obsidionem modo, sed etiam postquam a moenibus abscessum est, quia nihil ex Aegypto subvehebatur, omnium rerum adtenuata inopia erat. His quum laetari Antiochum conveniens esset, si reducendi ejus caussa exercitum Aegyptum induxisset, quo specioso titulo ad omnes Asiae et Graeciae civitates, legationibus recipiendis literisque dimittendis, usus erat, adeo est obfensus, ut multo acrius infestiusque adversus duos, quam ante adversus unum, pararet bellum. Cyprum extemplo classem misit: ipse, primo vere cum exercitu Aegyptum petens, in Coelen Syriam processit. Circa Rhinocolura Ptolemaei legatis agentibus gratias, quod per eum regnum patrium recepisset, petentibusque, ut suum munus tueretur, et diceret potius, quid fieri vellet; quam, hostis ex socio factus, vi atque armis ageret, respondit: *Non aliter neque*

classem revocaturum, *neque exercitum reducturum, nisi sibi et tota Cypro, et Pelusio, agroque, qui circa Pelusiacum ostium Nili esset, cederet:* diemque praestituit, intra quam de conditionibus peractis responsum acciperet.

XII. Postquam dies data induciis praeteriit, * navigantibus ostio Nili ad Pelusium, per deserta Arabiae * ad Memphim incolebant, et ab ceteris Aegyptiis, partim voluntate, partim metu, ad Alexandriam modicis itineribus descendit. Ad Leusinem transgresso flumen, qui locus quatuor millia ab Alexandria abest, legati Romani obcurrerunt. quos quum advenientes salutasset, dextramque Popillio porrigeret; tabellas ei Popillius scriptum habentes tradit, atque omnium primum id legere jubet: quibus perlectis, quum se consideraturum, adhibitis amicis, quid faciendum sibi esset., dixisset; Popillius, pro cetera asperitate animi, virga, quam in manu gerebat, circumscripsit regem: ac, *Priusquam hoc circulo excedas*, inquit,

non richiamerebbe la flotta, nè ritrarrebbe l'esercito, se non se quando Tolomeo gli cedesse tutta l'isola di Cipro, e Pelusio e le terre che sono intorno alla foce Pelusiaca all'imboccatura del Nilo; e stabilì il giorno, dentro il quale avrebbe attesa la risposta alle proposte condizioni.

XII. Spirato il giorno assegnato alla tregua, mentre i capitani delle sue forze navali che accompagnavano l'esercito di terra, dalla foce del Nilo navigavano verso Pelusio, egli pe' deserti dell' Arabia entrato in Egitto, ed accolto dagli abitanti di Memfi e dagli altri Egiziani, parte per inclinazione, parte per timore, in poche giornate accostossi ad Alessandria. Avendo passato il fiume Leusine, in un luogo distante quattro miglia da Alessandria, se gli fecero quivi incontro i legati Romani; ed avendoli Antioco salutati e porgendo la destra a Popillio; questi gli consegna le tabelle scritte, dicendogli che innanzi ad ogni altra cosa ne legga il contenuto. Antioco, com'ebbe letto, dicendo che avrebbe considerato co'suoi consiglieri ciò che avesse a fare, Popillio per una certa sua natìa fierezza colla verga che aveva in mano, chiuse il re dentro un cerchio tracciato in terra, e disse, *innanzi che tu esca da questo cerchio,* dammi

la *risposta*, *che ho da recare al senato.* Sbalordito da così violento comando, avendo alcun poco esitato, *farò*, disse il re, *come piace al senato.* Allora finalmente Popillio porse la destra al re, come ad alleato ed amico. Uscito Antioco dall' Egitto nel dì convenuto, i legati, rassodata con l' autorità loro, la concordia tra i fratelli, tra' quali era appena segnata la pace; fanno vela per Cipro e ne licenziano la flotta di Antioco che avea già superate in battaglia le navi Egiziane. Fu assai famosa tra le nazioni codesta legazione, per cui fu tolto chiaramente l' Egitto ad Antioco che già il possedeva, e fu restituito il patrio regno alla schiatta di Tolomeo. Dei consoli di quell' anno, come dell' uno fu illustre il consolato per la riportata egregia vittoria, così dell' altro si rimase oscura la fama, perchè non ebbe occasione di operare. Da principio, assegnato ch' ebbe il giorno in cui le legioni si raccogliessero, entrò nel tempio senza prendere gli auspizj; riferita la cosa agli auguri, decretarono che c' era stato effettivamente difetto nell' assegnazione del giorno. Andato in Gallia, si accampò nei contorni dei Campi-Macri presso i monti Sicimina e Papinino; poi svernò ne' luoghi

redde responsum, senatui quod referam. Obstupefactus tam violento imperio parumper quum haesitasset, *Faciam,* inquit, *quod censet senatus.* Tum demum Popillius dextram regi, tamquam socio atque amico, porrexit. Die deinde finita quum excessisset Aegypto Antiochus, legati, concordia etiam auctoritate sua inter fratres firmata, inter quos vixdum convenerat, pars Cyprum navigant: et inde, quae jam vicerat proelio Aegyptias naves, classem Antiochi dimittunt. Clara ea per gentes legatio fuit, quod haud dubie ademta Antiocho Aegyptus habenti jam, redditumque patrium regnum stirpi Ptolemaei fuerat. Consulum ejus anni, sicut alterius clarus consulatus insigni victoria, ita alterius obscura fama, quia materiam res gerendi non habuit. Jam primum quum legionibus ad conveniendum diem dixit, non auspicato templum intravit. vitio diem dictam esse augures, quum ad eos relatum est, decreverunt. Profectus in Galliam circa Macros campos ad montes Siciminam et Papinum stativa habuit: deinde circa eadem

loca cum sociis nominis Latini hibernabat: legiones Romanae, quod vitio dies exercitui ad conveniendum dicta erat, Romae manserant. Et praetores, praeter C. Papirium Carbonem, cui Sardinia evenerat, in provincias iere. eum jus dicere Romae (nam eam quoque sortem habebat) inter cives et peregrinos Patres censuerant.

XIII. Et Popillius et ea legatio, quae missa ad Antiochum erat, Romam rediit; retulit, controversias inter reges sublatas esse, exercitumque ex Aegypto in Syriam reductum. Post ipsorum regum legati venerunt: Antiochi legati, referentes, *Omni victoria potiorem pacem regi, quae senatui placuisset, visam : eumque haud secus, quam Deorum imperio, legatorum Romanorum jussis paruisse.* Gratulati deinde victoriam sunt, *ad quam summa ope, si quid imperatum foret, adfuturum regem fuisse.* Ptolemaei legati, communi nomine regis et Cleopatrae, gratias egerunt, *Plus eos senatui populoque Romano, quam parentibus suis, plus, quam Diis inmortalibus, debere :*

medesimi cogli alleati del nome Latino; le legioni Romane, perchè c'era stato difetto nell'assegnazione del giorno statuito a radunarsi, erano rimaste a Roma. Anche i pretori, eccetto Cajo Papirio Carbone, cui toccata era la Sardegna, andarono alle loro provincie; i Padri vollero che Papirio rendesse ragione in Roma tra i cittadini e i forestieri ch'egli aveva anche codesta incumbenza.

XIII. Tornossi a Roma anche Popillio e quella legazione ch'era stata spedita ad Antioco, e riferì ch'era stata tolta ogni controversia tra quei re, e che l'esercito era stato ritirato dall'Egitto in Siria. Vennero poscia i legati di que' re medesimi. Quelli di Antioco dissero: *essere sembrata al re più bella d'ogni vittoria la pace ch'era piaciuta al senato; ed aver egli non altrimenti che ad un comando degli Dei, obbedito agli ordini dei legati Romani.* Indi congratularonsi della vittoria, *alla quale il re contribuito avrebbe con tutte le sue forze, se gli fosse stato imposto che che sia.* I legati di Tolomeo, a nome in comune del re e di Cleopatra, grazie rendettero, protestando *che dovevano al senato ed al popolo Romano più che agli Dei immortali; poi ch'erano stati libe-*

rati da un tristissimo assedio ed aveano per opera loro ricuperato il quasi perduto regno paterno. Ad Antioco il senato rispose : *essersi il re bene e rettamente comportato, avendo ubbidito ai legati Romani ; e ciò riuscire grato al senato ed al popolo Romano ;* ai re d' Egitto Tolomeo e Cleopatra : *grandemente allegrarsi il senato, se per opera sua era loro bene o vantaggio alcuno avvenuto ; e farebbe in guisa che avrebbono a stimare starsi riposto il massimo presidio del regno nella fede del popolo Romano.* Fu commesso al pretore Cajo Papirio di provvedere che spediti fossero ai legati i consueti regali. Poscia recate furono lettere di Macedonia che addoppiarono la letizia della vittoria, annunziando *esser venuto il re Perseo in potere del console.* Licenziati i legati, si disputò tra i Pisani ed i Lucesi, lagnandosi i Pisani che i coloni Romani gli scacciavano dalle lor terre, sostenendo i Lucesi che le terre, di cui si tratta, erano state loro assegnate dai triumviri. Il senato mandò a riconoscere ed a piantare i confini Quinto Fabio Buteone, Publio Cornelio Blasione, Tito Sempronio Musca, Lucio Nevio Balbo e Cajo Apulejo Saturnino. Anche

per quos obsidione miserrima liberati essent, regnum patrium prope amissum recepissent. Responsum ab senatu est: *Antiochum recte atque ordine fecisse, quod legatis paruisset, gratumque id esse senatui populoque Romano.* Regibus Aegypti, Ptolemaeo Cleopatraeque: *si quid per se boni commodique evenisset, id magnopere senatum laetari: daturumque operam, ut regni sui maximum semper praesidium positum esse in fide populi Romani ducant.* Munera legatis ut ex instituto mittenda curaret, C. Papirio praetori mandatum. Literae deinde Macedonia adlatae, quae victoriae laetitiam geminarent: *Persea regem in potestatem consulis venisse.* Dimissis legatis, disceptatum inter Pisanos Lunensesque legatos: Pisanis querentibus, agros se a colonis Romanis pelli; Lunensibus adfirmantibus, cum, de quo agatur, a triumviris agrum sibi adsignatum esse. Senatus, qui de finibus cognoscerent statuerentque, quinqueviros misit, Q. Fabium Buteonem, P. Cornelium Blasionem, T. Sempronium Muscam, L. Naevium Balbum, C. Appulejum

Saturninum. Et ab Eumene et ab Attalo et Athenaeo fratribus, communis legatio de victoria gratulatum venit. Et Masgabae, regis Masinissae filio, Puteolis navem egresso, praesto fuit, obviam missus cum pecunia, L. Manlius quaestor, qui Romam eum publico sumtu perduceret. Advenienti extemplo senatus datus est. Is adolescens ita locutus est, ut, quae rebus grata erant, gratiora verbis faceret. Commemoravit, *quot pedites equitesque, quot elephantos, quantum frumenti eo quadriennio pater suus in Macedoniam misisset. Sed duas res ei rubori fuisse: unam, quod rogasset eum per legatos senatus, quae ad bellum opus essent, et non imperasset: alteram, quod pecuniam ei pro frumento misisset. Masinissam meminisse, regnum a populo Romano partum auctumque et multiplicatum habere: usu regni contentum scire, dominium et jus eorum, qui dederint, esse. Sumere itaque eosdem, non se rogare, aequum esse, neque emere ea, ex fructibus agri ab se dati quae ibi proveniant. Id Masinissae*

da Eumene e dai fratelli suoi Attalo ed Ateneo, venne un ambasceria in comune a congratularsi della vittoria. Ed a Masgaba, figlio del re Masinissa, sbarcato a Pozzuolo, fu spedito incontro con danaro il questore Lucio Manlio, acciocchè il traducesse a Roma a pubbliche spese. Alla sua venuta fu introdotto subito in senato. Parlò in guisa questo giovanetto, che le cose di per sè grate, le fè più grate ancora con le parole. Rammemorò *quanti fanti e cavalli, quanti elefanti, quanto frumento aveva il padre suo in quei quattr' anni spedito in Macedonia. Ma due cose gli aveano recato dolore; una, che il senato gli avesse chiesto col mezzo di legati ciò che facea di mestieri per la guerra, e non l' avesse piuttosto comandato; l' altra, che gli avesse spedito il danaro da pagare il frumento. Masinissa si ricordava che il popolo Romano gli aveva riacquistato, amplificato e moltiplicato il regno; contento di averne l' uso, saper egli appartenerne il dritto ed il dominio a coloro che glielo avevano dato. Era dunque ragione che si prendessero e non che pregassero, nè comperassero i frutti che provengono dalle terre ch' essi medesimi avean donate. Era e sarebbe sempre*

bastante a Masinissa quello che avanzasse al popolo Romano. Esser egli partito con queste commissioni del padre; aveanlo però raggiunto alcuni corrieri che gli annunziavano vinta la Macedonia e gli ordinavan, congratulandosi col senato, di manifestargli tanta essere per cotal fatto la letizia del padre suo ch' egli voleva venire a Roma e sagrificare a Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio e rendergli grazie, e per ciò, se non gli fosse discaro, ne chiedeva al senato la permissione.

XIV. Fu risposto al giovanetto: *Farsi dal padre suo Masinissa ciò che conviene ad uomo buono e riconoscente coll' aggiungere onore e pregio al ricevuto benefizio. Era stato il popolo Romano nella guerra Punica da lui ajutato con opera forte e fedele; ed egli col favore del popolo Romano e col suo valore avea riacquistato il proprio regno. In appresso, nelle guerre avute contro tre re, avea pienamente soddisfatto ad ogni uffizio. Non esser poi maraviglia che si allegri della vittoria del popolo Romano quel re che avea mescolato il destino della fortuna propria e del regno suo colla fortuna dei Romani. Rendesse quindi Masinissa grazie agli Dei per la vittoria del popolo Romano, standosi a casa; il fi-*

satis esse, et, fore, quod populo Romano superesset. Cum iis mandatis a patre profectum postea consecutos equites, qui devictam Macedoniam nunciarent, gratulatumque senatui juberent indicare, tantae eam rem laetitiae patri suo esse, ut Romam venire velit, Jovique optimo maximo in Capitolio sacrificare, et grates agere: id, nisi molestum sit, ut ei permittatur, ab senatu petere.

XIV. Responsum regulo est : *Facere patrem ejus Masinissam, quod virum gratum bonumque facere deceat, ut pretium honoremque debito beneficio addat. Et populum Romanum ab eo, bello Punico, forti fidelique opera adjutum; et illum, favente populo Romano, regnum adeptum; aequitate sua postea trium regum bellis deinceps omnibus functum officiis. Victoria vero populi Romani laetari eum regem mirum non esse, qui sortem omnem fortunae regnique sui cum rebus Romanis inmiscuisset. Grates Diis pro populi Romani victoria apud suos penates ageret;*

Romae filium pro eo acturum. Gratulatum quoque satis suo ac patris nomine esse. Ipsum relinquere regnum, et Africa excedere, praeterquam quod illi inutile esset, non esse e republica populi Romani, senatum censere. Petenti Masgabae, ut Hanno Hamilcaris filius obses in locum * exigeret. Munera ex senatusconsulto emere regulo quaestor jussus ex centum pondo argenti, et prosequi eum Puteolos, omnemque sumtum, quoad in Italia esset, praebere, et duas naves conducere, quibus ipse comitesque regis in Africam deveherentur: et comitibus omnibus, liberis servisque, vestimenta data. Haud ita multo post de altero Masinissae filio Misagene literae adlatae sunt, *missum eum ab L. Paullo post devictum Persea in Africam cum equitibus suis; navigantem, dispersa classe in Hadriatico mari, Brundisium tribus navibus aegrum delatum.* Ad eum cum iisdem muneribus, quae data Romae fratri ejus erant, L. Stertinius quaestor Brundisium missus: jussusque curare, ut aedes hospi- (tio reguli, simul

glio suo le renderebbe in Roma; si era egli di già congratulato abbastanza in nome proprio e del padre. Lasciare poi Masinissa il suo regno e uscire dall' Africa, oltrecchè sarebbe cosa inutile a lui, pensava il senato che non fosse utile nemmeno alla repubblica. Chiedendo Masgaba che Annone, figlio di Amilcare, fosse chiesto ostaggio invece di un altro, il senato non assentì. Al questore fu commesso con decreto che comperasse regali da farsi al giovine principe per cento libbre d' argento, e lo accompagnasse sino a Pozzuoli; e sino a tanto che fosse in Italia, somministrasse ogni spesa e noleggiasse due navi che il trasportassero lui ed i suoi compagni in Africa; e a questi tutti sì liberi che schiavi donaronsi vestimenti. Poco di poi furono recate lettere dell' altro figlio di Masinissa Misagene, dov' era detto *che vinto Perseo, era egli stato spedito in Africa co' suoi cavalli; dispersa per la burrasca la sua flotta nell' Adriatico, era egli stato balzato infermo a Brindisi.* Fu spedito a Brindisi il questore Lucio Stertinio cogli stessi regali ch' erano stati fatti a suo fratello in Roma; e commessogli di provvedere che fosse somministrato al principe l'alber-

go e insieme quanto occorresse alla sua salute, e soddisfatto liberalmente ad ogni spesa sì per lui che per tutta la sua comitiva; e che eziandio si allestissero navi, sulle quali commodamente e securamente passasse in Africa; e fosse data ad ogni cavaliere una libbra di argento e cinquecento sesterzi. Il console Cajo Licinio tenne i comizj a creare i consoli per l'anno susseguente; furono creati Quinto Elio Peto e Marco Giunio Penno. Indi son nominati pretori Quinto Cassio Longino, Manio Juvenzio Talna, Tito Claudio Nerone, Aulo Manlio Torquato, Gneo Fulvio Gillone e Cajo Licinio Nerva. In quell' anno medesimo i censori Tito Sempronio Gracco e Cajo Claudio Pulcro decretarono finalmente di comun parere una cosa con varie altercazioni tra loro lungamente dibattuta. Essendosi i libertini, già per ben due volte confinati nelle quattro urbane tribù, sparsi nuovamente per tutte, Gracco avea voluto radicalmente estirpare il male sempre rinascente ed escludere dal censo tutti quelli ch' erano stati schiavi. Claudio si opponeva con forza e ricordava gl' istituti de' maggiori che aveano tentato spesso di frenare i liberti, non mai di spogliarli del tutto dei diritti di cittadino; anzi allegava che i censori Cajo Flaminio e Lucio Emilio s' erano alquanto rilassati dell' antica severità. Perciocchè essendosi anche allora questa feccia del popolo sparsa per tutte le tribù e parendo necessario confinarla nuovamente nell' antica sua posizione, nondimeno era stata conceduta ad alcuni di quel ordine qualche distinta prerogativa.

XV. Perciocchè aveano que' censori descritti tutti i libertini in quattro tribù, eccetto quelli che avessero un figlio maggiore di cinque anni, i quali ordinarono che fossero descritti com' erano

omnia, quae ad valetudinem opus essent, praeberentur; impensaeque liberaliter quum ipsi, tum toti comitatui praestarentur; naves etiam ut prospicerentur, quibus se bene ac tuto in Africam trajiceret. Equitibus singulae librae argenti, et quingeni sestertii dari jussi. Comitia creandis in sequentem annum consulibus habita sunt a C. Licinio consule. Creati Q. Aelius Paetus, M. Junius Pennus. Inde praetores facti Q. Cassius Longinus, M. Juventius Thalna, Ti. Claudius Nero, A. Manlius Torquatus, Cn. Fulvius Gillo, C. Licinius Nerva. Eodem anno censores Ti. Sempronius Gracchus et C. Claudius Pulcher rem diu inter se variis altercationibus agitatam tandem concordi ánimo decreverunt. Gracchus, quum libertini iterum iterumque in quatuor tribus urbanas redacti sese rursus per omnes effudissent, repullulans semper malum radicitus exstirpare voluerat, omnesque, qui servitutem servissent, censu excludere. Nitebatur contra Claudius, et majorum instituta commemorabat, qui libertinos coërcere saepius, numquam prohibere omnino civitate tentassent. Quin etiam ab censoribus C. Flaminio, L. Aemilio aliquid ex pristina severitate laxatum esse referebat. Sane quum tunc quoque faex illa populi per omnes tribus sese divisisset, eamque redigere rursus in antiquam velut sedem necessarium videretur, nonnullis tamen ejus ordinis aliquid praecipuum concessum erat.

XV. Nam ab illis censoribus) in quatuor urbanas tribus descripti erant libertini, praeter eos, quibus filius quinquenni major ex senatusconsulto esset. Eos, ubi proximo lustro

censi essent, censeri jusserunt: et eos, qui praedium praediave rustica pluris sestertiûm triginta millium haberent, censendi jus factum est. Hoc quum ita servatum esset, negabat Claudius, *suffragii lationem injussu populi censorem cuiquam homini, nedum ordini universo, adimere posse. Neque enim, si tribu movere posset, quod sit nihil aliud, quam mutare jubere tribum, ideo omnibus quinque et triginta tribubus emovere posse; id est, civitatem libertatemque eripere; non, ubi censeatur, finire, sed censu excludere.* Haec inter ipsos disceptata: postremo eo descensum est, ut ex quatuor urbanis tribubus unam palam in atrio Libertatis sortirentur, in quam omnes, qui servitutem servissent, conjicerent. Esquilinae sors exiit: in ea Ti. Gracchus pronunciavit, libertinos omnes censeri placere. Magno ea res honori censoribus apud senatum fuit. gratiae actae et Sempronio, qui in bene coepto perseverasset; et Claudio, qui non inpedisset. Plures, quam a superioribus, et senatu

nell' ultimo censimento; e quelli che avevano uno o più poderi rustici pel valore di più di trenta mila sesterzi, furono abilitati ad essere descritti nel censo. Essendosi così osservato, sosteneva Claudio non *potersi dal censore, senza un comando del popolo, levare a nessun uomo, non che a tutto l' ordine, il diritto di dare il voto; perciocchè, se egli poteva rimoverlo da una tribù, il che altro non era che fargli mutare tribù, non però poteva rimoverlo da tutte le trentacinque tribù, ch' è quanto a dire, torgli la cittadinanza e la libertà; e non determinare, dov' egli debba essere censito, ma del tutto escluderlo dal censimento.* Tal era il soggetto dell' altercazione; finalmente si venne a questo che delle quattro urbane tribù una ne fosse estratta a sorte nell' atrio del tempio della Libertà, nella quale si gettassero tutti quelli che aveano servito. Toccò all' Esquilina; Tito Gracco pronunziò volersi che tutti i libertini fossero in quella descritti. Fece codesta cosa grande onore ai censori presso il senato; e si rendettero grazie a Sempronio che avesse perseverato nella buona impresa, ed a Claudio che non l'avesse impedita. Alquanti più senatori che non dai

precedenti censori, furono rimossi dal senato e comandati di vendere il cavallo; e tutti dall' uno e dall' altro censore furono tolti dalle loro tribù e messi nel numero de' contribuenti; nè l'ignominia di taluno che fosse stato notato da un censore, fu tolta dall' altro. Chiedendo essi che giusta il costume, fosse loro prorogato il tempo di un anno e due mesi, onde compiere le pubbliche opere ed approvare i lavori allogati, il tribuno Gneo Trebellio; perchè non era stato nominato senatore, si oppose. L'anno medesimo Cajo Cicerejo dedicò il tempio sul monte Albano, cinque anni di poi che ne aveva fatto il voto; e Lucio Postumio Albino fu inaugurato sacerdote di Marte.

Anni D. R 585. A. C. 167.

XVI. Trattandosi in senato delle provincie a proposta de' consoli Quinto Elio e Marco Giunio, i Padri decretarono che si facessero nuovamente due provincie della Spagna ch' era stata una sola durante la guerra Macedonica; e che i medesimi Lucio Paulo e Lucio Anicio governassero la Macedonia e l'Illirico, insino a tanto che avessero col parere dei legati ricomposte le cose turbate dalla guerra e data nuova forma all' uno e all' altro regno. Ai consoli assegnate furono Pisa e la Gallia con due legioni di cinque mila e duecento fanti e quattro cento cavalli. La sorte

emoti sunt, et equos vendere jussi. omnes iidem ab utroque et tribu remoti, et aerarii facti : neque ullius, quem alter notaret, ab altero levata ignominia. Petentibus, ut ex instituto ad sarta tecta exigenda, et ad opera, quae locassent, probanda, anni et bimensis tempus prorogaretur, Cn. Tremellius tribunus, quia lectus non erat in senatum, intercessit. Eodem anno C. Cicerejus aedem in monte Albano dedicavit quinquennio post, quam vovit. Flamen Martialis inauguratus est eo anno L. Postumius Albinus.

XVI. Q. Aelio, M. Junio consulibus de provinciis referentibus, censuere Patres, duas provincias Hispaniam rursus fieri, quae una per bellum Macedonicum fuerat : et Macedoniam Illyricumque eosdem, L. Paullum et L. Anicium, obtinere, donec de sententia legatorum et res bello turbatas, et statum alium ejus regni formando composuissent. Consulibus Pisae et Gallia decretae cum binis legionibus peditum, et equitum quadringentenis. Praetorum sortes

Anno U. C. 585. A. C. 167.

fuere, Q. Cassii urbana, M. Juventii Thalnae inter peregrinos, Ti. Claudii Neronis Sicilia, Cn. Fulvii Hispania citerior, C. Licinii Nervae ulterior. A. Manlio Torquato Sardinia obvenerat. nequiit ire in provinciam, ad res capitales quaerendas ex senatusconsulto retentus. De prodigiis deinde nunciatis senatus est consultus. Aedes Deorum Penatium in Velia de coelo tacta erat: et in oppido Minervio duae portae et muri aliquantum. Anagniae terra pluerat; et Lanuvii fax in coelo visa erat; et Calatiae in publico agro M. Valerius civis Romanus nunciabat e foco suo sanguinem per triduum et duas noctes manasse. Ob id maxime decemviri libros adire jussi, supplicationem in diem unum populo edixerunt, et quinquaginta capris in foro sacrificaverunt. et aliorum prodigiorum caussa diem alterum supplicatio circa omnia pulvinaria fuit, et hostiis majoribus sacrificatum est, et urbs lustrata. Inde, quod ad honorem Deûm inmortalium pertineret, decrevit senatus, *Ut, quoniam perduelles superati, Perseus et Gentius re-*

diede ai pretori la giurisdizione urbana a Quinto Cassio, la forestiera a Marco Juvenzio Talna, la Sicilia a Tito Claudio Nerone, la Spagna citeriore a Gneo Fulvio, l'ulteriore a Cajo Licinio Nerva. La Sardegna era toccata ad Aulo Manlio Torquato; non vi potè andare, ritenuto per decreto del senato a conoscere di affari capitali. Poscia fu consultato il senato intorno ai prodigi stati annunziati. Nella Velia il tempio degli Dei Penati era stato colpito da fulmine, e così due porte e alquanto di muro nel castello di Minervio. In Anagnia piovette terra; e in Lanuvio s'era veduta una fiaccola in cielo; e in Calazia nel campo pubblico Marco Valerio, cittadino Romano, diceva che dal suo focolare sgorgato era sangue per tre giorni e due notti. Per questo prodigio massimamente incaricati i decemviri di consultare i libri, ordinarono al popolo un giorno di preghiere ed immolarono in su la piazza cinquanta capre; e per cagione degli altri prodigi fuvvi un altro giorno di preghiere a tutti gli altari, e si sagrificarono le vittime maggiori e fu purgata la città. Poscia, onde onorare gli Dei immortali, il senato decretò *che poi che s' erano vinti i ribelli, ed i re Perseo e Genzio venuti erano*

in potere del popolo Romano colla Macedonia e coll' Illirico, quanti doni nel consolato di Appio Claudio e di Marco Sempronio erano stati offerti a tutti gli altari per la vittoria avuta di Antioco, altrettanti ora similmente se ne offerissero dai pretori Quinto Cassio e Marco Juvenzio.

XVII. Poscia decretarono dieci legati per la Macedonia e cinque per l' Illirico, col consiglio de' quali i comandanti Lucio Paulo e Lucio Anicio componessero le cose di que' regni. Per la Macedonia nominati furono Aulo Postumio Lusco, Cajo Claudio, ambedue già stati censori, Cajo Licinio Crasso, collega di Paulo nel consolato e che prorogatogli il comando, governava la Gallia; a codesti, tutti uomini consolari, aggiunsero Gneo Domizio Enobarbo, Sergio Cornelio Sulla, Lucio Giunio, Cajo Antistio Labeone, Tito Numisio Tarquiniese ed Aulo Terenzio Varrone. Per l' Illirico nominati furono il consolare Publio Elio Ligo, Cajo Cicerejo e Gneo Bebio Pamfilo; (questi era stato pretore l' anno antecedente e Cicerejo l' anno innanzi) Publio Terenzio Tusciveicano e Publio Manilio. Indi detto ai consoli che poi che uno di essi dovea succedere nella Gallia a Cajo Licinio

ges cum Macedonia atque Illyrico in potestate populi Romani essent, ut, quanta dona, Ap. Claudio, M. Sempronio consulibus, ob devictum Antiochum regem data ad omnia pulvinaria essent, tanta Q. Cassius et M'. Juventius praetores curarent danda.

XVII. Legatos deinde, quorum de sententia imperatores L. Paullus, L. Anicius componerent res, decreverunt decem in Macedoniam, quinque in Illyricum. In Macedoniam sunt hi nominati, A. Postumius Luscus, C. Claudius, ambo censorii, C. Licinius Crassus, collega in consulatu Paulli; tum prorogato imperio provinciam Galliam habebat. His consularibus addidere Cn. Domitium Ahenobarbum, Ser. Cornelium Sullam, L. Junium, C. Antistium Labeonem, T. Numisium Tarquiniensem, A. Terentium Varronem. In Illyricum autem hi nominati, P. Aelius Ligus consularis, C. Cicerejus, et Cn. Baebius Tamphilus, (hic priore anno, Cicerejus multis ante annis praetor fuerat) P. Terentius Tusciveicanus, P. Manilius. Moniti deinde consules a Patribus, ut, quoniam alterum ex his succedere C. Lici-

nio, qui legatus nominatus erat, in Galliam oporteret, primo quoque tempore provincias aut compararent inter se, aut sortirentur, sortiti sunt. M. Junio Pisae obvenerunt, (quem prius, quam in provinciam iret, legationes, quae undique Romam gratulatum convenerunt, introducere in senatum placuit) Q. Aelio Gallia. Ceterum qnamquam tales viri mitterentur, quorum de consilio sperari posset, imperatores nihil indignum nec clementia nec gravitate populi Romani decreturos esse, tamen in senatu quoque agitata est summa consiliorum, ut inchoata omnia legati ab domo ferre ad imperatores possent.

XVIII. *Omnium primum liberos esse* placebat *Macedonas atque Illyrios, ut omnibus gentibus adpareret, arma populi Romani non liberis servitutem, sed contra servientibus libertatem adferre; ut et in libertate gentes quae essent, tutam eam sibi perpetuamque sub tutela populi Romani esse, et, quae sub regibus viverent, et in praesens tempus mitiores eos justioresque respectu populi Romani habere se, et, si quando bellum cum*

ch' era stato nominato legato, si dividessero d' accordo, ovvero tirassero a sorte le provincie; le tirarono. Toccò Pisa a Marco Giunio, (si volle che innanzi ch' ei partisse, introducesse in senato le ambascerie che da ogni parte erano concorse in Roma a congratularsi); a Quinto Elio la Gallia. Del resto, quantunque si spedissero uomini di quella vaglia, col cui consiglio si poteva sperare che non avrebbono i comandanti decretato nulla che indegno fosse della clemenza e della gravità del popolo Romano, nondimeno si discusse anche in senato la somma dei partiti da prendersi, acciocchè i legati reçar ne potessero da Roma ai comandanti i primi sbozzi di ogni cosa.

XVIII. *Primieramente si voleva che i Macedoni e gl' Illirj fossero liberi, acciocchè apparisse a tutto il mondo che le armi del popolo Romano non arrecano la servitù ai popoli liberi, ma sì agli schiavi la libertà; e che le nazioni ch' erano in libertà, la terrebbono perpetua e secura sotto la tutela del popolo Romano; e quelle che vivevano sotto i re, gli avrebbono presentemente più benigni e più giusti per riguardo al popolo Romano; e se accadesse che i re loro avessero a guerreggiare coi*

Romani, tenessero per fermo che l'esito ne sarebbe pe' Romani la vittoria, e pei popoli la libertà. Si voleva pure che fosse tolta via l'imposta sulle miniere della Macedonia ch' era una entrata grossissima, non che le allogagioni delle terre pubbliche; perciocchè nè si possono amministrare codeste rendite senza pubblicani, e dove sono i pubblicani, quivi o le ragioni del pubblico periscono o è tolta agli alleati la libertà. Nè possono i Macedoni stessi impacciarsi in sì fatte amministrazioni; che laddove gli amministratori si vedessero offerta una preda, quivi non mancherebbero mai motivi di sedizioni e di contrasti. Non vi fosse un consiglio nazionale, acciocchè il volgo nequitoso la libertà datagli dal senato con salutare moderazione non la traesse un giorno per avventura a dannosissima licenza. Piacere per tanto che la Macedonia fosse divisa in quattro regioni, acciochè avesse ognuna il suo proprio consiglio e pagasse al popolo Romano la metà del tributo ch' era solita pagare a' suoi re. Simili furono le commissioni per l'Illirico; le altre cose lasciate furono ai comandanti ed ai legati, ai quali il trattarle sul luogo porto avrebbe più certi consigli.

populo Romano regibus fuisset suis, exitum ejus victoriam Romanis, sibi libertatem adlaturum crederent. Metalli quoque Macedonici, quod ingens vectigal erat, locationesque praediorum rusticorum tolli placebat. *nam neque sine publicano exerceri posse, et, ubi publicanus est, ibi aut jus publicum vanum, aut libertatem sociis nullam esse. Ne ipsos quidem Macedonas idem exercere posse. ubi in medio praeda administrantibus esset, ibi numquam caussas seditionum et certaminis defore. Commune concilium gentis esset, ne inprobum vulgus a senatu aliquando libertatem salubri moderatione datam ad licentiam pestilentem traheret. In quatuor regiones describi Macedoniam, ut suum quaeque concilium haberet,* placuit; *et dimidium tributi, quam quod regibus ferre soliti erant, populo Romano pendere.* Similia his in Illyricum mandata. cetera ipsis imperatoribus legatisque relicta, in quibus praesens tractatio rerum certiora subjectura erat consilia.

XIX. Inter multas regum gentiumque et populorum legationes Attalus, frater regis Eumenis, maxime convertit in se omnium oculos animosque. exceptus enim est ab his, qui simul eo bello militaverunt, haud paullo benignius, quam si ipse rex Eumenes venisset. Adduxerant eum duae in speciem honestae res: una, gratulatio, conveniens in ea victoria, quam ipsa adjuvisset: altera, querimonia Gallici tumultus, Advertaeque gladiis regnum in dubium adductum esse. Suberat et secreta spes honorum praemiorumque ab senatu, quae vix salva pietate ejus contingere poterant. erant enim quidam Romanorum quoque non boni auctores, qui spe cupiditatem ejus elicerent: *Eam opinionem de Attalo et Eumene Romae esse, tamquam de altero Romanis certo amico, altero nec Romanis, nec Persi fido socio. Itaque vix statui posse, utrum, quae pro se, an, quae contra fratrem petiturus esset, ab senatu magis impetrabilia forent: adeo universos omnia et huic tribuere, et illi vero negare.* Eorum hominum (ut res

XIX. Tra le molte ambascerie di re, di popoli e di nazioni, Attalo, fratello del re Eumene, attrasse massimamente sopra di sè gli animi e gli sguardi di tutti. Perciocchè fu ricevuto da quelli che aveano seco lui militato in quella guerra, niente più benignamente che se venuto fosse in persona Eumene stesso. Lo avevano condotto a Roma due motivi onorevoli, uno quello di congratularsi per una vittoria, alla quale avea tanto cooperato; l'altro il dolersi della sommossa dei Galli e che le armi di Adverta fosse il suo regno tratto in grave rischio. Nodriva eziandio la segreta speranza di ottenere onori e premj dal senato, quali gli potevano venire, salvo quanto doveva al senato. Perciocchè v'erano, anche tra' Romani, alcuni pessimi consiglieri che allettavano con la speranza la sua cupidigia: *tal essere in Roma l'opinione di Attalo e di Eumene che l'uno tenuto era certo amico dei Romani, l'altro alleàto non fedele nè ai Romani, nè a Perseo. Quindi appena può dirsi con certezza qual cosa gli sarebbe più facile impetrare dal senato, se quelle che per sè, o quelle che chiedesse contro il fratello; tanto sono tutti inclinati a tutto concedere all'uno, tutto negare all'altro.* Attalo era, come

il fatto dimostrò, uno di quegli uomini, i quali bramano tanto, quanto loro la fortuna promette; se il prudente ammonimento di un amico non avesse quasi imposto un freno all'animo suo che nella prosperità folleggiava. Aveva egli seco Strazio medico, per ciò stesso mandato apposta a Roma dal non tranquillo Eumene, specolatore delle cose che il fratello facesse, e fedele ammonitore se il vedesse scostarsi dalla fede. Costui, accostatosi all'orecchio di Attalo già preoccupato ed all'animo di lui già fortemente sommosso, pure assaltandolo in tempi opportuni ristabilì la faccenda omai quasi rovinata, dicendogli: *gli altrui regni essere cresciuti per altre cagioni; il regno loro nuovo, non piantato su nessun antico fondamento, starsi in piedi per la fraterna concordia, un solo d'essi portando il nome di re ed il diadema reale, in fatto tutti i fratelli regnando. Attalo poi ch'era il secondo per età, chi già nol tiene per re? Nè solamente perchè vegga tanta essere di presente la sua potenza, ma perchè non si dubita ch'egli non abbia a regnare ben tosto, stante l'infermità e gli anni di Eumene, il quale non aveva nessun figliuolo:* (Che non aveva ancora riconosciuto quello che di poi regnò). *Che*

docuit) Attalus erat, qui, quantum spes spopondisset, cuperent, ni unius amici prudens monitio velut frenos animo ejus, gestienti secundis rebus, inposuisset. Stratius cum eo fuit medicus, ad id ipsum a non securo Eumene Romam missus, speculator rerum, quae a fratre agerentur, monitorque fidus, si decedi fide vidisset. Is, ad occupatas jam aures sollicitatumque jam animum quum venisset, adgressus tempestivis temporibus rem prope prolapsam restituit, *aliis alia regna crevisse rebus*, dicendo: *regnum eorum novum, nullis vetustis fundatum opibus, fraterna stare concordia: quod unus nomen regium et praecipuum capitis insigne gerat, omnes fratres regnent. Attalum vero, quia aetate proximus, quis non pro rege habeat? neque eo solum, quia tantas presentes ejus opes cernat, sed quod haud ambiguum prope diem regnaturum eum infirmitate aetateque Eumenis esset, nullam stirpem liberûm habentis:* (necdum enim agnoverat eum, qui postea reguavit.) *Quid adtineret vim adferre*

rei, sua sponte mox ad eum adventurae? Accessisse etiam novam tempestatem regno tumultus Gallici, cui vix consensu et concordia regum resisti queat. Si vero ad externum bellum domestica seditio adjiciatur, sisti non posse; nec aliud eum, quam, ne frater in regno moriatur, sibi ipsi spem propinquam regni erepturum. Si utraque gloriosa res esset, et servasse fratri regnum, et eripuisse; servati tamen regni, quae juncta pietati sit, potiorem laudem fuisse. Sed enimvero quum detestabilis altera res et proxima parricidio sit, quid ad deliberationem dubii superesse? Utrum enim partem regni petiturum esse, an totum erepturum? si partem; ambo infirmos, distractis viribus, et omnibus injuriis obnoxios fore: si totum; privatumne ergo majorem fratrem, an exsulem illa aetate, illa corporis infirmitate, an ultimum mori jussurum? Egregium enim (ut fabulis traditus inpiorum fratrum eventus taceatur) Persei exitum videri, qui ex fraterna caede raptum diadema in templo Samothracum, velut

giovava sforzare una cosa che venia tra poco a cadergli in mano da sè? Era pur anche sopravvenuta al regno una nuova burrasca, l' insorgenza de' Galli, cui appena si può far fronte col consentimento e colla concordia di essi re tutti. Che se alla guerra esterna si aggiunga la sedizione domestica, egli è impossibile poter durare; nè altro ei farebbe che impedire al fratello che morisse re, e togliere a sè stesso la vicina speranza di regnare. Se l' una e l' altra cosa fosse egualmente gloriosa, conservare o torre il regno al fratello, il conservarglielo più egregia lode gli darebbe, come atto più conveniente alla fraterna pietà. Ed essendo l' altro partito detestabile e somigliante a parricidio, quale dubbiezza rimane a deliberare? Perciocchè vorrà chiedere una parte del regno e strappargliela tutto? Se una parte, divise le forze, saranno deboli amendue ed esposti a tutti gl' insulti; se tutto, vorrà egli che il fratello maggiore viva privato o vada esule in quella età, in quella cagionevolezza della persona, o per ultimo che muoja? Che veramente, per tacere il fine di quegli empj fratelli rammentatici dalle favole, bello ed egregio si è quello di Perseo, il quale, nel tempio di Samotracia, quasi

alla presenza degli Dei vendicatori, prostrato al suolo, depose a' piedi del nemico vincitore il diadema rapito coll' uccisione del fratello. Que' medesimi che non amici a lui, ma nemici ad Eumene il venivano stimolando, essi stessi la pietà e costanza sua loderebbono, se avesse sino all' ultimo serbata fede al fratello.

XX. Queste considerazioni poteron più sull' animo di Attalo. Quindi introdotto in senato, congratulatosi della vittoria, espose i suoi ed i meriti del fratello in quella guerra, se pur ve n' ebbe alcuno, e insieme la defezione dei Galli avvenuta da pochi dì con fierissima sommossa. Chiese che il senato mandasse loro ambasciatori, pel cui autorevole comando ritratti fossero dall' armi. Esposte codeste commissioni pel vantaggio del regno, chiese per sè Eno e Maronea. Così troncata la speranza di quelli, i quali credevano che, accusato il fratello, avrebbe chiesta la metà del regno per sè, uscì dalla curia. Rade volte alcuno, o privato o re, fu ascoltato con sì pieno favore, con sì pieno consentimento di tutti; presente fu ricolmato di onori e regali d' ogni sorte, e nel partirsi con altrettanti accompagnato. Tra le molte ambascerie dell' Asia e della Grecia gli oratori dei Rodiani attrassero

praesentibus Diis exigentibus poenas, ad pedes victoris hostis prostratus posuerit. Eos ipsos, qui, non illi amici, sed Eumeni infesti, stimulent eum, pietatem constantiamque laudaturos, si fidem ad ultimum fratri praestitisset.

XX. Haec plus valuere in Attali animo. Itaque introductus in senatum, gratulatus victoriam, et sua merita eo bello fratrisque, si qua erant, et Gallorum defectionem, quae nuper ingenti motu facta erat, exposuit. Petiit, ut legatos mitteret ad eos, quorum auctoritate ab armis avocarentur. His pro regni utilitate editis mandatis, Aenum sibi et Maroneam petiit. Ita destituta eorum spe, qui, fratre accusato, partitionem regni petiturum crediderant, curiam excessit. Ut raro alias quisquam, rex aut privatus, tanto favore tantoque omnium adsensu est auditus; omnibus honoribus muneribusque, et praesens est cultus, et proficiscentem prosecuti sunt. Inter multas Asiae Graeciaeque legationes, Rhodiorum maxime legati ci-

vitatem converterunt. nam quum primo in veste candida visi essent, quod gratulantes decebat, et, si sordidam vestem habuissent, lugentium Persei casum praebere speciem poterant; postquam consulti ab M. Iunio consule Patres, stantibus in comitio legatis an locum, lautia, senatumque darent, nullum hospitale jus in iis servandum censuerunt; egressus e curia consul, quum Rhodii, gratulatum se de victoria purgatumque civitatis crimina dicentes venisse, petissent, ut senatus sibi daretur, pronunciat: *Sociis et amicis et alia comiter atque hospitaliter praestare Romanos, et senatum dare consuesse: Rhodios non ita meritos eo bello, ut amicorum sociorum numero habendi sint.* His auditis, prostraverunt se omnes humi, consulemque et cunctos, qui aderant, orantes, ne nova falsaque crimina plus obesse Rhodiis aequum censerent, quam antiqua merita, quorum ipsi testes essent. Extemplo, veste sordida sumta, domos principum cum precibus ac lacrimis circumibant,

principalmente gli sguardi della città. Perciocchè essendo comparsi dapprima in veste candida, il che conveniva come venuti a congratularsi, e se l'avessero avuta bruna, potevano parer dolenti della sciagura di Perseo, poi che i Padri consultati dal console Marco Giunio, standosi fuori gli ambasciatori, se si dovesse dar loro l'alloggio ed i consueti regali ed udienza in senato, ebbero decretato, non doversi usare seco loro nessuno tratto di ospitalità, il console uscito dalla curia, avendo i Rodiani chiesto d'essere introdotti in senato, dicendosi venuti a congratularsi della vittoria ed a purgare la città loro dalle false imputazioni, pronunzia, *essere soliti i Romani benignamente ed ospitalmente somministrare ogni cosa agli alleati ed amici, e dar loro udienza in senato; ma non essersi i Rodiani in quella guerra comportati in guisa da meritarsi d'essere annoverati nel numero degli alleati e degli amici.* Udito questo, tutti si gettarono a terra, pregando il console e quanti erano presenti, a non volere che le nuove e false imputazioni valessero più a danno de' Rodiani che non a loro pro gli antichi meriti, de' quali erano essi stessi testimonj. E subito, presa la veste bruna, andavano in giro con lagrime e preghiere alle case de' principali cittadini,

scongiurando che udissero la loro causa innanzi di condannarli.

XXI. Il pretore Marco Juvenzio Talna, cui spettava render ragione tra i cittadini e i forestieri, eccitava il popolo contro i Rodiani ed aveva solennemente proposto *che s' intimasse loro la guerra e che dai magistrati di quell' anno si scegliesse chi andasse con la flotta a governarla*, sperando ch' egli sarebbe quello. Si opponevano a cotal partito Marco Antonio e Marco Pomponio, tribuni della plebe. Ma e il pretore s' era messo a quella impresa con nuovo e pessimo esempio, perchè, non consultato prima il senato, non avvisatone i consoli, di suo capo soltanto, proponeva al popolo, *se volessero e comandassero che s' intimasse la guerra ai Rodiani*, quando per innanzi il senato fu sempre primo consultato, poscia si andò al popolo, e parimente i tribuni della plebe, essendo così stato osservato, acciocchè nessuno si opponesse alla proposizione innanzi che fosse stata data ai privati la facoltà di persuadere o dissuadere la legge; ond' era spesso avvenuto che quelli, i quali aveano dichiarato di non opporsi, scorti i difetti della legge dalle ragioni addotte dagli opponenti, si opponevano, e quelli ch' eran

orantes, ut prius cognoscerent caussam, quam condemnarentur.

XXI. M'. Juventius Thalna praetor, cujus inter cives et peregrinos jurisdictio erat, populum adversus Rhodios incitabat: rogationemque promulgaverat, *Ut Rhodiis bellum indiceretur: et ex magistratibus ejus anni deligerent, qui ad id bellum cum classe mitteretur,* se eum sperans futurum esse. Huic actioni M. Antonius et M. Pomponius tribuni plebis adversabantur. Sed et praetor novo maloque exemplo rem ingressus erat, quod, ante non consulto senatu, non consulibus certioribus factis, de sua unius sententia rogationem ferret, *Vellent, juberentne, Rhodiis bellum indici?* quum antea semper prius senatus de bello consultus esset, deinde ad populum latum; et tribuni plebis, quum ita traditum esset, ne quis prius intercederet legi, quam privatis suadendi dissuadendique legem potestas facta esset; eoque persaepe evenisset, ut, qui non professi essent se intercessuros, animadversis vitiis legis ex ratione dissuadentium, intercederent; et, qui

ad intercedendum venissent, desisterent, victi auctoritatibus suadentium legem. Tum inter praetorem tribunosque omnia intempestive agendi certamen erat. Tribuni festinationem praetoris ante tempus intercedendo, (quum damnarent, imitabantur. Hoc tamen intercessioni suae praetendebant,) in adventum imperatoris et decem legatorum ex Macedonia, qui, re diligentissime ex litteris tabulisque perpensa, certo indicaturi essent, quo quaeque civitas in Persea Romanosve animo fuisset, totam de Rhodiis consultationem rejici opus esse. Sed quum nihilo minus praetor propositum urgeret, eo res processit, ut Antonius tribunus, productis ad populum legatis, procedentem contra Thalnam et dicere incipientem de Rostris detraheret, Rhodiisque concionem praeberet. Ceterum, etsi praecipitem ac fervidum praetoris conatum par tribuni pervicacia discusserat, nondum tamen cura discesserat Rhodiorum animis. Patres enim erant infensissimi: ut imminenti malo levati magis in praesens Rhodii, quam omnino liberati essent. Igitur quum diu multumque precantibus tandem senatus datus esset, introducti a consule, primo prostratis humi corporibus diu flentes jacuerunt. Deinde, quum excitatos consul dicere jussisset, Astymedes, quam maxime composito ad commovendam miserationem habitu, in hunc modum verba fecit.

XXII. *Hic luctus et squalor paullo ante florentium amicitia vestra sociorum, Patres conscripti, non*

venuti per opporsi, cessavano vinti dalle ragioni addotte da quelli che la legge persuadevano. Ma allora era una specie di gara tra il pretore ed i tribuni, onde fare ogni cosa fuori di misura. I tribuni, mentre condannavano la troppa fretta del pretore, la imitavano opponendosi avanti tempo. Allegavano però a pretesto della loro opposizione che si dovea rimettere ogni deliberazione intorno ai Rodiani al ritorno del comandante e dei dieci legati dalla Macedonia, i quali, esaminata diligentemente la cosa colla scorta delle lettere e dei pubblici registri, avrebbero con certezza indicato, quale fosse stato l' animo di ciascheduna città verso Perseo e verso i Romani. Nondimeno insistendo il pretore nel proposito, andò sì oltre la cosa che il tribuno Antonio, presentati al popolo i legati, trasse giù dai rostri Talna, il quale si era fatto innanzi ad opporre; e già cominciava ad aprir bocca e diè licenza ai Rodiani di parlare. Del resto, benchè al precipitoso e fervido sforzo del pretore, avesse il tribuno con pari pervicacia resistito, non era però tranquillo ancora l' animo de' Rodiani. Perciocchè i Padri duravano tuttavia irritatissimi, sì che i Rodiani erano piuttosto sollevati pel presente da un imminente travaglio, che da quello interamente liberati. Quindi dopo molte e lunghe preghiere avendo finalmente impetrata udienza, introdotti in senato dal console, primieramente stettersi piangendo lungamente prostesi al suolo. Poi, fatti rilevare dal console, Astimede, in atteggiamento grandemente composto ad eccitare la compassione, in questa guisa parlò.

XXII. *Questo lutto e squallore di un popolo alleato poc' anzi per la vostra amicizia*

lieto e fiorente, non può non destare, o Padri coscritti, anche in animi corrucciati un senso di compassione. Ma quanto non sarà essa più giusta, se vorrete pensare con quanto dura condizione trattiamo oggi appresso di voi la causa di una città già pressocchè condannata? Gli altri sono accusati avanti d' essere condannati, nè soggiacciono alla pena prima che consti della colpa. È dubbio ancora, se noi Rodiani abbiamo peccato; e di già le pene, le ignominie tutte soffriamo. Ne' tempi scorsi, vinti i Cartaginesi, superati Filippo ed Antioco, venuti a Roma andammo dall' albergo datoci dal pubblico alla curia, per congratularci con voi, o Padri coscritti, e dalla curia al Campidoglio portando doni ai vostri Dei; ora da sordido albergo, ricevutivi appena per prezzo, e costretti e quasi a guisa di nemici a rimanerci fuori di Roma, vegniamo in questa che vedete squallidezza alla curia Romana noi Rodiani, cui non ha molto faceste il dono di due provincie, la Lisia e Caria, e ricolmaste di amplissimi doni ed onori. E volete, come udimmo, che i Macedoni e gl' Illirj sieno liberi, i quali pure servirono avanti che guerreggiassero contro di voi; (nè portiamo invidia alla fortuna di chicchessia, anzi riconosciamo in ciò la clemenza del popolo Romano) ed i Rodiani che non altro fecero che

potest non esse etiam iratis miserabilis. At quanto justior vestras mentes subibit miseratio, si cogitare volueritis, quam dura conditione caussam hic apud vos prope jam damnatae civitatis agamus? Ceteri rei fiunt, antequam damnentur: nec prius luunt supplicia, quam de culpa constet. Rhodii) peccaverimusne, *adhuc dubium est : poenas, ignominias omnes jam patimur. Antea, Karthaginiensibus victis, Philippo, Antiocho superatis, quum Romam venissemus, ex publico hospitio in curiam gratulatum vobis, Patres conscripti, ex curia in Capitolium ad Deos vestros dona ferentes; nunc ex sordido deversorio, vix mercede recepti, ac prope hostium more extra urbem manere jussi, in hoc squalore venimus in curiam Romanam Rhodii, quos provinciis nuper Lycia atque Caria, quos praemiis atque honoribus amplissimis donastis. Et Macedonas Illyriosque liberos esse (ut audimus) jubetis, quum servierint, antequam vobiscum bellarent: (nec cujusquam fortunae invidemus, immo agnoscimus clementiam populi Romani) Rhodios, qui nihil aliud quam quieverunt hoc bel-*

lo, hostes ex sociis facturi estis? Certe quidem vos estis Romani, qui ideo felicia bella vestra esse, quia justa sint, prae vobis fertis; nec tam exitu eorum, quod vincatis, quam principiis, quod non sine caussa suscipiatis, gloriamini. Messana in Sicilia obpugnata Karthaginienses, Athenae obpugnatae et Graecia in servitutem petita, et adjutus Hannibal pecunia, auxiliis, Philippum hostem fecerunt. Antiochus ipse, ultro ab Aetolis hostibus vestris arcessitus, ex Asia classe in Graeciam trajecit; Demetriade, et Chalcide, et saltu Thermopylarum occupato, de possessione imperii vos dejicere conatus. Cum Perseo socii vestri obpugnati, alii interfecti reguli principesque gentium aut populorum, caussa belli vobis fuere. Quem tandem titulum nostra calamitas habitura est, si perituri sumus? Nondum segrego civitatis caussam a Polyarato et Dinone, civibus nostris, et iis, quos, ut traderemus vobis, adduximus. Si omnes Rhodi aeque noxii essemus, quod nostrum in hoc bello crimen esset? Persei partibus

starsi quieti in questa guerra, di alleati vorrete farli nemici? Certo voi siete quei Romani che pretendete esser felici le guerre vostre perchè son giuste, e vi gloriate non tanto del loro esito perchè vincete, quanto dei loro principj perchè le imprendete non senza ragione. Messana assaltata in Sicilia vi fè nemici i Cartaginesi; Atene combattuta e la Grecia che si voleva trarre a servitù ed Annibale soccorso di danaro, di gente, vi fecero nemico Filippo. Lo stesso Antioco, invitato dagli Etoli vostri nemici, dall' Asia passò in Grecia con la flotta, ed occupata Demetriade e Calcide, e lo stretto delle Termopili, tentò di strapparvi la dominazione del mondo. I vostri alleati assaliti, altri signori e principi di nazioni e di popoli uccisi furono la cagione della vostra guerra con Perseo. Ma la nostra calamità, se dovremo perire, qual avrà motivo o pretesto? Non separo ancora la causa della città da quella di Poliarato e di Dinone, nostri cittadini e da quelli che abbiamo tratti seco noi per consegnarveli. Se tutti noi Rodiani fossimo egualmente colpevoli, qual sarebbe in questa guerra il nostro torto? Abbiamo favoreggiato Perseo; e come

nella guerra di Antioco e di Filippo, stemmo per voi contro quei re, come ora per Perseo contro di voi. Qual sia la nostra maniera di ajutare i nostri alleati e di combattere a lor favore, interrogatene Cajo Livio e Lucio Emilio Regillo, i quali governarono le vostre flotte in Asia. Non mai combatterono le vostre navi senza di noi, e combattemmo soli colla nostra flotta una volta a Samo e nuovamente nella Pamfilia contro Annibale; la quale vittoria tanto è più gloriosa per noi, quanto che avendo perduto a Samo in un fatto svantaggioso una gran parte delle navi e una bellissima gioventù, nemmeno spaventati per codesta sconfitta, osammo nuovamente farci incontro all' armata del re che veniva dalla Siria. Non ricordo questo per gloriarcene, (che nol comporta la presente nostra fortuna) ma per mostrare, come i Rodiani solessero ajutare i loro alleati.

XXIII. *Vinti Filippo ed Antioco, ebbimo da voi premj grandissimi. Se quale ora è la vostra per la benignità degli Dei e pel vostro valore, tale fosse la fortuna di Perseo; e fossimo andati in Macedonia a chiedere premj al re vinci-*

favimus; et, quemadmodum Antiochi Philippique bello pro vobis adversus reges, sic nunc pro rege adversus vos stetimus. Quemadmodum soleamus socios juvare, et quam inpigre capessere bella, C. Livium, L. Aemilium Regillum interrogate, qui classibus vestris in Asia praefuerunt. Numquam vestrae naves pugnavere sine nobis. nostra classe pugnavimus semel ad Samum, iterum in Pamphylia adversus Hannibalem imperatorem. quae victoria nobis eo gloriosior est, quod, quum ad Samum magnam partem navium adversa pugna et egregiam juventutem amisissemus, ne tanta quidem clade territi, iterum ausi sumus regiae classi ex Syria venienti obviam ire. Haec non gloriandi caussa retuli, (neque enim ea nunc nostra est fortuna) sed ut admonerem, quemadmodum adjuvare socios solerent Rhodii.

XXIII. *Praemia, Philippo et Antiocho devictis, amplissima accepimus a vobis. Si, quae vestra nunc est fortuna Deûm benignitate et virtute vestra, ea Persei fuisset, et praemia petitum ad victorem regem ve-*

nissemus in Macedoniam, quid tandem diceremus? Pecuniane a nobis adjutum, an frumento? auxiliis terrestribus an navalibus? quod praesidium tenuisse nos? ubi pugnasse aut sub illius ducibus, aut per nos ipsos? Si quaereret, ubi miles noster, ubi navis intra praesidia sua fuisset; quid responderemus? Caussam fortasse diceremus apud victorem, quemadmodum apud vos dicimus. Hoc enim legatos utroque de pace mittendo consecuti sumus, ut ne ab utraque parte gratiam iniremus; ab altera etiam crimen et periculum esset. Quamquam Perseus vere objiceret, id quod vos non potestis, Patres conscripti, nos principio belli misisse ad vos legatos, qui pollicerentur vobis, quae ad bellum opus essent; navalibus, armis, juventute nostra, sicut prioribus bellis, ad omnia paratos fore. Ne praestaremus, per vos stetit, qui de quacumque caussa tum adspernati nostra auxilia estis. Neque fecimus igitur quidquam tamquam hostes, neque bonorum sociorum defuimus officio; sed a vobis prohibiti praestare fuimus. Quid igitur? nihilne

tore che gli avremmo potuto dire? Che lo abbiamo ajutato con danaro o con frumento? Con gente di terra o di mare? Qual posto diremmo di aver guardato? Dove aver combattuto o sotto i suoi capitani o da noi soli? Se ci avesse chiesto, dove si fosse trovato tra suoi alcun de' nostri, dove una nostra nave, che avremmo risposto? Forse ci sarebbe convenuto difenderci presso il vincitore come ora presso di voi. Perciocchè col mandare ambasciatori all'una parte ed all'altra per trattar della pace abbiamo questo conseguito, che non abbiamo riportato grado nè da questa, nè da quella, anzi da una delle due grave accusa e pericolo. Sebbene Perseo a buon dritto ci rinfaccerebbe, il che voi non potete, o Padri coscritti, che nel principio della guerra vi abbiamo spediti ambasciatori ad offerirvi quello, che vi bisognasse a tal uopo, e che saremmo, come nelle altre guerre, presti a tutto con le navi, con le armi, e con la nostra gioventù. Stette per voi, che nol facessimo, i quali allora, qualunque ne sia stata la ragione, disprezzato avete i nostri soccorsi. Non abbiamo dunque fatto nulla, come nemici, nè mancammo all'uffizio di buoni alleati; ma il venire ai fatti ci fu impedito da voi. E che? non si è dunque mai detto, o fatto

nulla, o Romani, nella nostra città che non vorreste, e per cui siasi offeso meritamente il popolo Romano? Qui non verrò a difendere quello che si è fatto (che non sono cotanto fuori di senno), ma sì a separare la pubblica causa dalla colpa dei privati. Perciocchè non avvi città nessuna che non abbia talvolta de' tristi cittadini e sempre poi una moltitudine ignorante. Anche presso di voi ho udito dire esservi stati taluni che adulando il volgo imperversarono; e che un tempo la plebe ribellossi da voi e venne meno la vostra autorità. Se potè questo accadere in città ben costumata, può nessuno maravigliarsi che ci sieno stati taluni presso di noi, i quali per conquistare l'amicizia del re, la plebe nostra coi mali consigli depravarono? i quali però non altro ottennero che di farci stare inoperosi. Nè tacerò quello che ci viene imputato in questa guerra quale gravissimo delitto. Abbiamo spediti nello stesso tempo ambasciatori a voi ed a Perseo per trattar della pace; partito sciagurato che l'insano, il farnetico oratore fece (come seppimo di poi) comparire ancora più pazzo; perciocchè consta aver egli parlato, come parlerebbe quel vostro Cajo

factum neque dictum est in civitate vestra, Rhodii, quod nolletis, quo merito offenderetur populus Romanus? Hinc jam non, quod factum est, defensurus sum, (non adeo insanio) sed publicam causam a privatorum culpa segregaturus. Nulla enim est civitas, quae non et inprobos cives aliquando, et inperitam multitudinem semper habeat. Etiam apud vos fuisse audivi, qui adsentando multitudini grassarentur: et secessisse aliquando a vobis plebem, nec in potestate vestra rempublicam fuisse. Si hoc in hac tam bene morata civitate accidere potuit, mirari quisquam potest, aliquos fuisse apud nos, qui, regis amicitiam petentes, plebem nostram consiliis depravarent? qui tamen nihil ultra valuerunt, quam ut in officio cessaremus. Non praeteribo id, quod gravissimum est in hoc bello crimen civitatis nostrae. Legatos eodem tempore et ad vos, et ad Persea de pace misimus: quod infelix consilium furiosus (ut postea audivimus) orator stultissimum fecit: quem sic locutum constat, tamquam C. Popilius

legatus Romanus, quem ad submovendos a bello Antiochum et Ptolemaeum reges misistis, loqueretur. Sed tamen ea, sive superbia sive stultitia adpellanda est, eadem, quae apud vos, et apud Persea fuit. Tam civitatium, quam singulorum hominum mores sunt: gentes quoque aliae iracundae, aliae audaces, quaedam timidae: in vinum, in Venerem proniores aliae sunt. Atheniensium populum fama est celerem et supra vires audacem esse ad conandum: Lacedaemoniorum cunctatorem, et vix in ea, quibus fidit, ingredientem. Non negaverim, et totam Asiae regionem inaniora parere ingenia, et nostrorum tumidiorem sermonem esse, quod excellere inter finitimas civitates videamur; et id ipsum non tam viribus nostris, quam vestris honoribus ac judiciis. Satis quidem et tunc in praesentia castigata illa legatio erat, cum tam tristi responso vestro dimissa. si tum parum ignominiae pensum est, haec certe tam miserabilis ac supplex legatio etiam insolentioris, quam illa fuit, legationis satis magnum piaculum esset. Superbiam, verborum prae-

Popillio che mandaste ambasciatore a stornar dalla guerra Antioco e Tolomeo. Codesta però, come più vi piaccia chiamarla, o superbia, o pazzia, quale con voi, tale pur anche adoperolla con Perseo. L' indole degli uomini è simile a quella delle città; altre sono iraconde, altre audaci, alcune timide, alcune più inclinate al vino o alla libidine. Il popolo di Atene è fama che sia subitano e sopra le forze sue ardito ad intraprendere; quello di Sparta indugiatore e che a gran pena si mette in quello stesso, in che più fida. Non negherò che l' Asia generi uomini alquanto vani e che il linguaggio nostro non sia gonfio più del dovere, perchè ci sembra di maggioreggiare tra le città confinanti, e ciò non tanto per le nostre forze, quanto pegli onori e per le solenni vostre testimonianze. E ben ne fu a quel tempo castigata abbastanza quella ambasceria, rimandata con quella vostra sì umiliante risposta; e se pure poca ne fosse stata allora l' ignominia, certo questa nostra sì miserevole, sì supplicante ambasceria sarebbe bastante ad espiarne qualunque altra, più petulante ancora che quello non fu. Odiano gl' iracondi la superbia, quella

specialmente delle parole; i saggi se ne ridono, anche se sia da inferiore a superiore; nessuno la giudicò mai degna di pena capitale. Certo c' era pericolo che i Rodiani disprezzassero i Romani. Alcuni inveiscono con le parole anche contro gli Dei, nè sappiamo che nessuno sia stato perciò colpito da fulmine.

XXIV. *Che ci resta dunque da purgare, se non avvi per parte nostra nessun atto ostile, se le parole alquanto troppo orgogliose del nostro ambasciatore poterono bensì meritarsi l' offensione delle vostre orecchie, ma non la ruina della nostra città? Odo, o Padri coscritti, che voi ne' vostri ragionamenti fate giudizio, come si suole ne' litigj, della nostra segreta intenzione; aver noi favoreggiato Perseo, bramato che fosse egli il vincitore; quindi credono che abbiate ad intimarci la guerra. Altri pensano che veramente così bramassimo, ma che non abbiasi per questo a farci la guerra; non comportare nè l' usanza, nè le leggi di nessun paese che, se taluno abbia desiderato che il suo nemico perisca, ma nulla abbia commesso onde ciò avvenga, sia nondimeno capitalmente punito. Rendiamo grazie a quelli che ci esimono dalla pena, non dal delitto; ma*

sertim, iracundi oderunt, prudentes inrident; utique si inferioris adversus superiorem est: capitali poena nemo umquam dignam judicavit. Id enimvero periculum erat, ne Romanos Rhodii contemnerent. Etiam Deos aliqui verbis ferocioribus increpant, nec ob id quemquam fulmine ictum audimus.

XXIV. *Quid igitur superat, quod purgemus, si nec factum hostile ullum nostrum est, et verba tumidiora legati offensionem aurium, non perniciem civitatis, meruerunt? Voluntatis nostrae tacitae velut litem aestimari vestris inter vos sermonibus audio, Patres conscripti: favisse nos regi, et illum vincere maluisse; ideo bello persequendos esse credunt. Alii vestrûm, voluisse quidem nos hoc, non tamen ob id bello persequendos esse: neque moribus, neque legibus ullius civitatis ita comparatum esse, ut, si quis vellet inimicum perire, si nihil fecerit, quo id fiat, capitis damnetur. His, qui nos poena, non crimine, liberant, gratiam quidem habemus: ipsi no-*

bis hanc dicimus legem; si omnes voluimus, quod arguimur, non distinguimus voluntatem a facto: omnes plectamur. Si alii principum nostrorum vobis, alii regi faverunt; non postulo, ut propter nos, qui partium vestrarum fuimus, regis fautores salvi sint: illud deprecor, ne nos propter illos pereamus. Non estis vos illis infestiores, quam civitas ipsa; et hoc qui sciebant, plerique eorum aut profugerunt, aut mortem sibi consciverunt. alii, damnati a nobis, in potestate vestra erunt, Patres conscripti. Ceteri Rhodii, sicut gratiam nullam meriti hoc bello, ita ne poenam quidem sumus. Priorum nostrorum benefactorum cumulus hoc, quod nunc cessatum in officio est, expleat. Cum tribus regibus gessistis bella per hos annos. ne plus obsit nobis, quod uno bello cessavimus, quam quod duobus bellis pro vobis pugnavimus. Philippum, Antiochum, Persea, tamquam tres sententias, ponite. duae nos absolvunt: una dubia est, ut gravior sit. Illi de nobis si judicarent, damnati essemus. vos judicate, Patres con-

noi medesimi c' imponiamo questa legge : se abbiamo tutti bramato ciò di che siamo incolpati , non si separi la volontà dal fatto ; la pena ci colpisca tutti. Che se altri de' nostri principali cittadini favoreggiarono voi , altri il re, non chiedo che a riguardo di noi che stemmo alla parte vostra , sieno salvi i fautori del re ; chiedo bensì che non ci avvenga di perire per cagion loro. Non siete irritati contro di loro meno che la città nostra medesima ; e come il sapevano , la più parte sono fuggiti o si son data la morte ; gli altri , condannati da voi , saranno messi , o Padri coscritti, in poter vostro. Noi altri Rodiani , siccome nessuna grazia , così non abbiam meritato in questa guerra nessuna pena. Il cumulo de' precedenti meriti nostri adempia il presente nostro difetto. Guerreggiaste in questi anni con tre re ; non ci rechi più danno l' aver noi cessato in una guerra , di quel che ci giova l' aver noi combattuto per voi nelle altre due. Mettete qua Filippo , Antioco , Perseo , come se fossero tre pareri ; due ci assolvono ; uno è dubbio ; che mal potrebbe essere più rigoroso. Se quei re dovessero giudicarci , saremmo condannati ; giudicate voi , o Padri

coscritti, se debba Rodi stare o essere dai fondamenti distrutta. Perciocchè non avete, o Padri, a deliberare della guerra che potete bensì moverci addosso, ma non già fare; che non vi sarà Rodiano, il quale pigli l'armi contro di voi. Se persevererete nel vostro sdegno, vi chiederemo tempo, onde rapportare a casa codesta nostra infelice ambasceria; tutti gli uomini liberi, tutti quanti siamo a Rodi maschi e femmine, con tutto il nostro danaro saliremo in nave e abbandonati i privati e pubblici edifizj, verremo a Roma, e fatto un monte in su la piazza, in sul vestibolo della vostra curia, di tutto l'oro e l'argento, quanto ne abbiamo di pubblico e di privato, metteremo in poter vostro le persone nostre, le mogli, i figliuoli, risoluti di qui patire checchè avremo a patire; la città nostra sia lungi dagli occhi nostri saccheggiata, abbruciata. Possono i Romani giudicare nemici i Rodiani; abbiamo però diritto anche noi di fare alcun giudizio di noi medesimi; nè ci avverrà mai di giudicarci vostri nemici, nè mai faremo, checchè ci tocchi di soffrire, nessun atto ostile contro di voi.

scripti, sit Rhodus in terris, an funditus deleatur. Non enim de bello deliberatis, Patres conscripti, quod inferre potestis, gerere non potestis; quum nemo Rhodiorum arma adversus vos laturus sit. Si perseverabitis in ira, tempus a vobis petemus, quo hanc funestam legationem domum referamus: omnia libera capita, quidquid Rhodiorum virorum, feminarum est, cum omni pecunia nostra naves conscendemus; ac, relictis penatibus publicis privatisque, Romam veniemus: et, omni auro et argento, quidquid publici, quidquid privati est, in comitio, in vestibulo curiae vestrae, cumulato, corpora nostra conjugumque ac liberorum vestrae potestati permittemus, hic passuri, quodcumque patiendum erit. procul ab oculis nostris urbs nostra diripiatur, incendatur. Hostes Rhodios esse, Romani judicare possunt: est tamen et nostrum aliquod de nobis judicium, quo numquam judicabimus nos vestros hostes: nec quidquam hostile, etiam si omnia patiemur, faciemus.

XXV. Secundum talem orationem universi rursus prociderunt, ramosque oleae supplices jactantes, tandem excitati, curia excesserunt. Tunc sententiae interrogari coeptae. Infestissimi Rhodiis erant, qui consules praetoresque aut legati gesserant in Macedonia bellum. Plurimum caussam eorum adjuvit M. Porcius Cato; qui, asper ingenio, tum lenem mitemque senatorem egit. Non inseram simulacrum viri copiosi, quae dixerit, referendo: ipsius oratio scripta exstat, Originum quinto libro inclusa. Rhodiis responsum ita redditum est, ut nec hostes fierent, nec socii permanerent. Philocrates et Astymedes principes legationis erant. Partem cum Philocrate renunciare Rhodum legationem placuit, partem cum Astymede Romae subsistere, quae agerentur, sciret, certioresque suos faceret. In praesentia deducere ante certam diem ex Lycia Cariaque jusserunt praefectos. Haec Rhodum nunciata, quae per se tristia fuissent, quia majoris mali levatus erat timor, quum bellum timuissent,

XXV. Dopo questa orazione, tutti nuovamente si prosternarono a terra, supplichevoli agitando colle destre rami di ulivo; e finalmente fattili rialzare, uscirono dalla curia. Allora si cominciò a chiedere i pareri. Erano nimicissimi ai Rodiani quelli che aveano guerreggiato in Macedonia in qualità di consoli, di pretori, di legati; giovò moltissimo la loro causa Marco Porcio Catone, il quale, aspro di sua natura, diportossi allora da mansueto e mite senatore. Non offrirò un debole sbozzo dell' eloquenza di quest' uomo, riferendo ciò che disse; il suo discorso è scritto ed inserito nel quinto libro delle Origini. La risposta data ai Rodiani fu tale che nè furono dichiarati nemici, nè ritenuti alleati. Erano capi dell' ambasceria Filocrate ed Astimede; si volle che parte andasse con Filocrate a Rodi a render conto dell' ambasceria; parte si rimanesse a Roma con Astimede a sapere quello che si facesse e darne avviso a suoi. Al presente fu loro ingiunto di ritirare avanti un giorno determinato i loro prefetti dalla Caria e dalla Licia. Quest' ordine, annunziato a Rodi ch'era assai doloroso per sè, nondimeno perchè gli alleggeriva del timore di un male più grande, avendo

essi paventato la guerra, convertissi in gioja; quindi subitamente decretarono una corona di venti mila pezzi d'oro e destinarono a quella ambasciata Teodoto, comandante della flotta. Volevano ch' egli chiedesse l' alleanza de' Romani in guisa che non ci fosse intorno a ciò deliberazione del popolo, nè scritto alcuno, perchè, se non la impetrassero, sarebbe la ripulsa più ignominiosa. Si era data questa commissione al solo comandante della flotta, acciocchè trattasse della cosa senza alcuna pubblica autorizzazione; perciocchè erano stati quei di Rodi amici per tanti anni, senza però che mai si legassero in alleanza scritta coi Romani; e ciò per nessun' altra ragione che per non togliere ai re la speranza del loro soccorso, se alcuno di essi ne abbisognasse, nè a sè medesimi la facoltà di conseguire il frutto della liberalità e fortuna dei medesimi. Ed anche allora chiedevano l'alleanza dei Romani, non perchè questa gli facesse più securi dagli altri (che tranne i Romani non temevano di nessuno), ma perchè li rendeva meno sospetti ai Romani medesimi. Quasi a quel tempo stesso i Caunj si ribellarono da loro e quei di Milasso occuparono le città degli Euromesi. Non erano gli animi de' Rodiani così abbattuti

in gaudium renunciata verterunt. Itaque extemplo coronam viginti millium aureorum decreverunt : Theodotum, praefectum classis, in eam legationem miserunt. Societatem ab Romanis ita volebant peti, ut nullum de ea re scitum populi fieret, aut literis mandaretur : quod, nisi impetrarent, major repulsis ignominia esset. Praefecti classis id unius erat jus, ut agere de ea re sine rogatione ulla perlata posset. nam ita per tot annos in amicitia fuerant, ut sociali foedere se cum Romanis non inligarent ob nullam aliam caussam, quam ne spem regibus abscinderent auxilii sui, si cui opus esset, neu sibi ipsis fructus ex benignitate et fortuna eorum percipiendi. Tunc utique petenda societas videbatur; non quae tutiores eos ab aliis faceret, (nec enim timebant quemquam, praeter Romanos) sed quae ipsis Romanis minus suspectos. Sub idem fere tempus et Caunii descivere ab his, et Mylasenses Euromensinm oppida occuparunt. Non ita fracti animi civitatis erant, ut

non sentirent, si Lycia et Caria ademtae ab Romanis forent, cetera aut se ipsa per defectionem liberarent, aut a finitimis occuparentur, includi se insulae parvae et sterilis agri litoribus, quae nequaquam alere tantae urbis populum posset. missa igitur juventute, propere et Caunios, quamquam Cibyratarum adsciverant auxilia, coëgerunt imperio parere; et Mylasenses Alabandenosque, qui, Euromensium provincia ademta, ad ipsos conjuncto exercitu venerunt, circa Orthosiam acie vicerunt.

XXVI. Dum haec ibi, alia in Macedonia, alia Romae geruntur; interim in Illyrico L. Anicius, rege Gentio, sicut ante dictum est, in potestatem redacto, Scodrae, quae regia fuerat, praesidio inposito Gabinium praefecit, Rhizoni et Olcinio urbibus opportunis C. Licinium. Praepositis his Illyrico, cum reliquo exercitu in Epirum est profectus. ubi prima Phanota ei dedita, tota multitudine cum infulis obviam effusa. hic praesidio inposito, in Molossidem transgressus: cujus omnibus oppidis, praeter Passaronem, et Tecmonem,

da non sentire che se la Licia e la Caria eran lor tolte dai Romani, le altre città ribellandosi si sarebbero da sè rimesse in libertà o verrebbero occupate dai confinanti, e ch' essi rimanevano rinchiusi tra il littorale di una piccola isola e di sterile terreno, nè mai bastante a nodrire il popolo di così grande città. Spedita dunque in tutta fretta la loro gioventù, costrinsero i Caunj di starsi all' obbedienza, benchè avessero chiamati i Cibirati in soccorso; e presso Ortosia vinsero in battaglia campale quei di Milasso e di Alabanda, i quali, conquistato il paese degli Euromesi, unite le forze, venuti erano ad incontrarli.

XXVI. Mentre si fanno codeste cose, altre in Macedonia ed altre in Roma, intanto nell' Illirico Lucio Anicio, avuto in poter suo, come già si è detto, il re Genzio, messo presidio in Scodra, già sua regia, vi prepose Gabinio, ed a Rizone ed Olcinio, città molto opportune, Cajo Licinio. Lasciati costoro al governo dell' Illirico, andò col resto dell' esercito nell' Epiro; dove primieramente se gli rendette Fanota, venutigli incontro con le infule tutti gli abitanti. Messo quivi presidio, passò nella Molosside, della quale avendo occupate tutte le città, eccetto Passarone, e Tecmone,

e Filace ed Orreo, primieramente guida i suoi contro Passarone. Erano capi di quella città Antinoo e Teodoto, rinomati pel favore di Perseo e per l'odio loro contro i Romani; autori essi stessi a tutta la nazione di ribellarsi da Roma. Costoro, spaventati dalla coscienza della loro colpa privata, non avendo speranza alcuna di perdono, chiusero le porte per seppellirsi sotto le ruine della patria, esortando la moltitudine a preferire la morte alla schiavitù. Nessuno osa fiatare contro uomini così potenti. Finalmente un certo Teodoto, esso pure nobile giovanetto, avendo il timore de' Romani prevaluto in lui sopra quello di coloro, *qual rabbia*, disse, *vi agita che involgere volete nella colpa di due uomini tutta la città? Ho bensì spesso udito di molti che andarono ad incontrare la morte per la patria; ma costoro sono i primi a pensare che la patria debba perire per loro. Perchè non apriamo le porte e non accettiamo l' impero che tutto il mondo accetta?* Così dicendo e tutta la moltitudine seguendolo, Antinoo e Teodoto si scagliarono contro la prima posta de' nemici, e quivi, di per sè offerendosi alle ferite, furono uccisi; la città

et Phylacen, et Horreum, receptis, primum ad Passaronem ducit. Antinous et Theodotus principes ejus civitatis erant, insignes et favore Persei, et odio adversus Romanos: iidem universae genti auctores desciscendi ab Romanis. Hi conscientia privatae noxae, quia ipsis nulla spes veniae erat, ut communi ruina patriae obprimerentur, clauserunt portas, multitudinem, ut mortem servituti praeponerent, hortantes. Nemo adversus praepotentes viros hiscere audebat. Tandem Theodotus quidam, nobilis et ipse adolescens, quum major a Romanis metus timorem a principibus suis vicisset, *Quae vos rabies*, inquit, *agitat, qui duorum hominum noxae civitatis accessionem facitis? Equidem pro patria qui letum obpetissent, saepe fando audivi: qui patriam pro se perire aequum censerent, hi primi inventi sunt. Quin aperimus portas, et imperium accipimus, quod orbis terrarum accepit?* Haec dicentem quum multitudo sequeretur, Antinous et Theodotus in primam stationem hostium inruperunt, atque, ibi obferentes se ipsi vulneribus, interfecti. urbs

dedita est Romanis. Simili pertinacia Cephali principis clausum Tecmonem, ipso interfecto, per deditionem recepit. Nec Phylace, nec Horreum, obpugnationem tulerunt. Pacata Epiro, divisisque in hiberna copiis per opportunas urbes, regressus ipse in Illyricum, Scodrae, quo quinque legati ab Roma venerant, evocatis ex tota provincia principibus, conventum habuit. Ibi pro tribunali pronunciavit de sententia consilii: *Senatum populumque Romanum Illyrios esse liberos jubere. praesidia ex omnibus oppidis, arcibus, et castellis sese deducturum. Non solum liberos, sed etiam inmunes fore Issenses, et Taulantios, Dassaretiorum Pirustas, Rhizonitas, Olciniatas, quod, incolumi Gentio, ad Romanos defecissent. Daorseis quoque inmunitatem dare; quod, relicto Caravantio, cum armis ad Romanos transissent. Scodrensibus, et Dassarensibus, et Selepitanis, ceterisque Illyriis, vectigal dimidium ejus, quod regi pendissent.* Inde in tres partes Illyricum divisit. unam eam fecit, quae supra dicta est; alte-

si arrendette ai Romani. Così Tecmone, le cui porte erano state chiuse per una simile pertinacia di Cefalo, ucciso lui ch' era uno de' primi, si diede a discrezione. Nè Filace, nè Orreo sostennero d' essere assediati. Pacificato l' Epiro e divise le sue genti a svernare qua e colà per le città più opportune, tornato in Epiro, chiamati i principali capi di tutta la provincia, tenne una dieta a Scodra, dov' erano venuti da Roma i cinque legati; quivi dal tribunale, col parere del consiglio, pronunziò: *essere volontà del senato e del popolo Romano che gl' Illirj sieno liberi; che perciò torrebbe via i presidj da tutte le fortezze, rocche e castelli; liberi non solamente, ma eziandio esenti da tributo sarebbono gli Issesi, i Taulanzj, i Pirusti della Dassarezia, i Rizoniti, gli Olciniati, come quelli che a Genzio non ancora caduto, s' erano volti alla parte de' Romani. Si concedeva l' esenzione anche ai Daorsei, perchè, abbandonato Caravanzio, passati erano con l' arme ai Romani. Gli Scodresi, i Dassaresj, i Selepitani e gli altri Illirj pagherebbono la metà del tributo che avrebbono pagato al re.* Poscia divise l' Illirico in tre parti; una quella, di cui si è detto di sopra;

l' altra che comprendeva tutti i Labeati; la terza gli Agravoniti, i Rizoniti, gli Olciniati e loro vicini. Conformato in questa guisa l' Illirico, tornò in Epiro a svernare a Passarone.

XXVII. Mentre si fanno codeste cose nell' Illirico, Paulo, prima che venissero i legati, manda il figlio Quinto Massimo, già tornato da Roma, a saccheggiare Eginio ed Agassa; Agassa perchè, essendosi data al console Marcio, chiesta spontaneamente l' alleanza Romana, erasi nuovamente volta alla parte di Perseo; era più recente il peccato degli Eginesi. Non prestando fede alla vittoria de' Romani, eransi scagliati ostilmente addosso ad alcuni soldati, entrati nella loro città. Spedì anche Lucio Postumio a mettere a sacco la città di Enio, perchè s' erano tenuti in arme più lungo tempo che le altre città confinanti. Era la stagione dell' autunno; nel principio del quale avendo stabilito di fare il giro della Grecia e di vedervi le cose che celebrate dalla fama entrano d' ordinario più pegli orecchi, di quel che si conoscano cogli occhi, messo a guardia del campo Cajo Sulpicio Gallo, partitosi con grossa comitiva, avendo a fianco il figlio Scipione ed Ate-

ram Labeatas omnes; tertiam Agrauonitas, et Rhizonitas, et Olciniatas, adcolasque eorum. hac formula dicta in Illyrico, ipse in Epiri Passaronem in hiberna rediit.

XXVII. Dum haec in Illyrico geruntur, Paullus ante adventum decem legatorum Q. Maximum filium, jam ab Roma regressum, ad Aeginium et Agassas diripiendas mittit: Agassas, quod, quum Marcio consuli tradidissent urbem, petita ultro societate Romana, defecerant rursus ad Persea: Aeginiensium novum crimen erat. famae de victoria Romanorum fidem non habentes, in quosdam militum, urbem ingressos, hostiliter saevierant. Ad Aeniorem quoque hostiliter urbem diripiendam L. Postumium misit, quod pertinacius, quam finitimae civitates, in armis fuerant. Autumni fere tempus erat; cujus temporis initio circumeundam Graeciam, visendaque, quae nobilitata fama magis auribus accepta sunt, quam oculis noscuntur, ut statuit, praeposito castris C. Sulpicio Gallo, profectus cum haud magno comitatu, regentibus latera Scipione filio et Athenaeo

Eumenis regis fratre, per Thessaliam Delphos petit, inclitum oraculum: ubi, sacrificio Apollini facto, inchoatas in vestibulo columnas, quibus inposituri statuas regis Persei fuerant, suis statuis victor destinavit. Lebadiae quoque templum Jovis Trophonii adiit. ibi quum vidisset os specus, per quod oraculo utentes sciscitatum Deos descendunt, sacrificio Jovi Hercynnaeque facto, quorum ibi templum est, Chalcidem ad spectaculum Euripi * aevoque ante insulae, ponte continenti junctae, descendit. A Chalcide Aulidem trajicit, trium millium spatio distantem, portum inclitum statione quondam mille navium Agamemnoniae classis, Dianaeque templum, ubi navibus cursum ad Trojam, filia victima aris admota, rex ille regum petiit. Inde Oropum Atticae ventum est; ubi pro Deo vates Amphilochus colitur, templumque vetustum est, fontibus rivisque circa amoenum. Athenas inde, plenas quidem et ipsas vetustate famae, multa tamen visenda habentes: arcem, portus, muros Piraeeum ubi jungentes, navalia magnorum imperatorum, simulacra

neo, fratello del re Eumene, per la Tessaglia si reca a Delfo, oracolo famosissimo; dove, avendo fatto un sagrifizio ad Apollo, viste nel vestibolo alcune sbozzate colonne, sopra le quali doveano porsi le statue del re Perseo, vincitore del medesimo destinolle alle sue. A Lebadia entrò anche nel tempio di Giove Trofonio; ed avendo quivi veduta la bocca dell' antro, pel quale chi consulta l' oracolo scende ad interrogare gli Dei, fatto un sagrifizio a Giove e ad Ercinna che hanno quivi un tempio, scese a Calcide ad osservare l' Euripo e l' isola Eubea, unita con un ponte al continente. Da Calcide passò in Aulide, distante tre miglia, porto rinomato per le mille navi di Agamennone, che vi stanziarono un tempo, e pel tempio di Diana, dove quel re dei regi, immolata in su gli altari la propria figlia, drizzò il corso inverso Troja. Indi si volse ad Oropo nell' Attica, dove l' indovino Amfiloco è venerato qual Dio e v' ha un antico tempio, ameno all' intorno per fontane e per rivoli. Visitò poscia Atene, piena anch' essa di antichissime memorie che ha però parecchie cose degne d' essere vedute; la rocca, i porti, il muro che unisce il Pireo alla città, gli arsenali rinomati per illustri ca-

pitani e statue di Dei e di uomini preziose per materia e squisitezza di lavoro.

XXVIII. Fatto in Atene un sagrifizio a Minerva, proteggitrice della Rocca, giunse il dì appresso a Corinto; era allora città famosa, innanzi che fosse smantellata; anche quì la rocca e l' istmo offersero un grande spettacolo; la rocca specialmente elevata a sorprendente altezza, ricca di sorgenti; e l' istmo che divide con una stretta foce due mari vicini ad oriente e ad occidente. Poscia recossi a Sicione e ad Argo, città rinomate; indi ad Epidauro, non egualmente potente, ma celebre pel famoso tempio di Esculapio, il quale, distante cinque miglia dalla città, ricco era allora dei doni ed ora solamente dei vestigi dei doni stessi che ne furono strappati via e ch' erano stati consegrati al Dio in mercede di salutari rimedj. Di poi portossi a Sparta, città memorabile non per magnificenza di opere, ma per la disciplina e gl' istituti; e di là per Megalopoli salì ad Olimpia, dove ed ebbe parecchie cose a vedere, e mirando quel Giove sentissi altamente colpito, quasi lo avesse in presenza. Quindi non altrimenti che se dovesse sagrificare snl Campidoglio, ordinò un sagrifizio più magnifico del solito. Corsa così tutta la Gre-

Deorum hominumque, omni genere et materiae et artium insignia.

XXVIII. Sacrificio Minervae praesidi arcis in urbe facto profectus, Corinthum altero die pervenit. urbs erat tunc praeclara ante excidium. arx quoque et Isthmus praebuere spectaculum: arx inter omnia in inmanem altitudinem edita, scatens fontibus: Isthmus duo maria, ab occasu et ortu solis finitima, arctis faucibus dirimens. Sicyonem inde et Argos nobiles urbes adit: inde haud parem opibus Epidaurum, sed inclitam Aesculapii nobili templo; quod, quinque millibus passuum ab urbe distans, nunc vestigiis revulsorum donorum, tum donis dives erat, quae remediorum salutarium aegri mercedem sacraverant Deo. Inde Lacedaemonem adit, non operum magnificentia, sed disciplina institutisque memorabilem: unde per Megalopolim Olympiam adscendit. Ubi et alia quidem spectanda visa, et, Jovem velut praesentem intuens, motus animo est. Itaque, haud secus quàm si in Capitolio inmolaturus esset, sacrificium amplius solito adparari jussit. Ita peragrata

Graecia, ut nihil eorum, quae quisque Persei bello privatim aut publice sensisset, inquireret, ne cujus metu sollicitaret animos sociorum, Demetriadem quum revertit, in itinere sordidata turba Aetolorum obcurrit; mirantique et percunctanti, quid esset, defertur, quingentos quinquaginta principes ab Lycisco et Tisippo, circumsesso senatu per milites Romanos, missos a Baebio praeside, interfectos; alios in exsilium actos esse: bonaque eorum, qui interfecti essent, et exsulum possidere, qui arguebant. Jussis Amphipolim adesse, ipse, convento Cn. Octavio Demetriade, postquam fama accidit, trajecisse jam mare decem legatos, omnibus aliis omissis, Apolloniam ad eos pergit. quo quum Perseus obviam Amphipoli nimis soluta custodia processisset, (id diei iter est) ipsum quidem benigne adlocutus est : ceterum, postquam in castra ad Amphipolim venit, graviter increpuisse traditur C. Sulpicium : primum, quod Persea tam procul a se vagari per provinciam passus esset : deinde, quod adeo indulsisset militibus, ut nudare

cia, senza però punto cercare di che animo si fosse stato ciascuno o privatamente o pubblicamente nella guerra di Perseo, per non destar timore negli alleati, tornato a Demetriade, per via se gli fè incontro una turba di Etoli vestiti a bruno; e maravigliandosi egli e chiedendo che fosse stato, gli si racconta che cinquecento cinquanta de' principali cittadini erano stati uccisi da Licisco e da Tisippo che avevano investito il senato con soldati Romani spediti dal comandante Bebio; e che altri furono cacciati in bando; e i beni degli uccisi e dei banditi essere in mano di coloro che gli accusarono. Detto loro che si trovassero ad Amfipoli, egli, abboccatosi in Demetriade con Gneo Ottavio, poi che fu giunta la notizia avere i dieci legati passato il mare, lasciata ogni altra cosa, andò ad incontrarli in Apollonia. Dove essendogli venuto incontro da Amfipoli (non è che una giornata di cammino) Perseo troppo largamente custodito, lo accolse bensì benignamente; se non che venuto al campo in Amfipoli, dicesi che gravemente sgridasse Cajo Sulpicio, primieramente perchè avesse lasciato Perseo andar vagando così lontano da sè; poi perchè usasse cotanta indulgenza co' soldati, sino a soffrire che

spogliassero delle tegole i muri della città per coprirne i loro alloggiamenti; e fece riportare le tegole e risarcire i tetti, com' erano. E Perseo col suo figlio maggiore Filippo il consegnò alla custodia di Aulo Postumio; e la figlia col figlio minore, fatti venire dalla Samotracia ad Anfipoli, trattolli co' più dilicati riguardi.

XXIX. Venuto il giorno, nel quale aveva ordinato che si trovassero in Amfipoli dieci de'primi cittadini d'ogni città, e vi si portassero tutte le pubbliche carte dovunque fossero depositate, non che il tesoro del re, Paulo, co' dieci legati, circondato da folla immensa di Macedoni, si pose a sedere in tribunale. Avvezzi a curvarsi davanti ai re, nondimeno questo nuovo tribunale colpilli di terrore; quel littore che rimove la calca, quel banditore quell'uffiziale; cose tutte nuove agli occhi, nuove agli orecchi che avrebbono potuto atterrire non che i nemici vinti, ma gli stessi alleati. Intimato silenzio dal banditore, Paulo pronunziò in latino quello che al senato, quello ch'era paruto a lui col parere del consiglio; il pretore Gneo Ottavio ch'era presente, interpretando ripeteva le cose stesse in greco: *volersi prima di ogni altra cosa che i Macedoni*

tegulis muros urbis ad tegenda hibernacula sua pateretur. referrique tegulas et resarciri tecta, sicut fuerant, jussit. Et Persea quidem cum majore filio Philippo, traditos A. Postumio, in custodiam misit : filiam cum minore filio, a Samothrace adcitos Amphipolim, omni liberali cultu habuit.

XXIX. Ipse, ubi dies venit, quo adesse Amphipoli denos principes civitatium jusserat, literasque omnes, quae ubique depositae essent, et pecuniam regiam conferri, cum decem legatis, circumfusa omni multitudine Macedonum, in tribunali consedit. Adsuetis regio imperio tamen novum formam terribilem praebuit tribunal, submotor aditus, praeco, adcensus, insueta omnia oculis auribusque; quae vel socios, nedum hostes victos, terrere possent. Silentio per praeconem facto, Paullus Latine, quae senatui, quae sibi ex consilii sententia visa essent, pronunciavit : ea Cn. Octavius praetor (nam et ipse aderat) interpretata sermone Graeco referebat. *Omnium primum liberos esse jubere Macedonas,*

habentes urbes easdem agrosque, utentes legibus suis, annuos creantes magistratus: tributum dimidium ejus, quod perpendissent regibus, pendere populo Romano. Deinde in quatuor regiones dividi Macedoniam. unam fore et primam partem, quod agri inter Strymonem et Nessum amnem sit: accessurum huic parti trans Nessum, ad orientem versum, qua Perseus tenuisset vicos, castella, oppida, praeter Aenum, et Maroneam, et Abdera; trans Strymonem autem vergentia ad occasum, Bisalticam omnem cum Heraclea, quam Sinticen adpellant. Secundam fore regionem, quam ab ortu Strymo amplecteretur amnis, praeter Sinticen Heracleam et Bisaltas: ab occasu qua Axius terminaret fluvius, additis Paeonibus, qui prope Axium flumen ad regionem orientis colerent. Tertia pars facta, quam Axius ab oriente, Peneus amnis ab occasu, cingunt: ad septentrionem Bora mons objicitur. adjecta huic parti regio Paeoniae, qua ab occasu praeter Axium amnem porrigitur: Edessa quoque et Beroea eodem concesserunt. Quarta regio trans Boram mon-

fossero liberi, possedendo le città, le terre medesime che avevano, usando le proprie leggi, creandosi i loro annui magistrati; e che pagassero al popolo Romano la metà del tributo che pagavano ai re; poi che la Macedonia fosse divisa in quattro regioni; una e la prima parte tutto il paese compreso tra lo Strimone e il fiume Nesso; si aggiungerebbe a questa parte, di là dal Nesso verso oriente, le borgate, i castelli, le terre ch' erano state di Perseo, eccetto Eno e Maronea ed Abdera; di là poi dallo Strimone ad occidente tutta la Bisaltica con Eraclea che chiamano Sintice. La seconda regione quella ad oriente ch' è abbracciata dallo Strimone, eccetto la Sintice-Eraclea e i Bisalti; a ponente, dove confina col fiume Axio, aggiunti i Peoni che abitano presso al fiume stesso all' oriente. La terza parte fu fatta quella ch' è cinta all' oriente dall' Axio e all' occidente dal Peneo e che ha di fronte a settentrione il monte Bora; si aggiunge a questa parte quel tratto della Peonia che a ponente si distende lungo l' Axio; ed insieme Edessa e Beroea. La quarta regione fu quella di là dal monte Bora,

urbes, Edessam et Beroeam et Pellam, habet, et Vettiorum bellicosam gentem: incolas quoque permultos Gallos et Illyrios, inpigros cultores. Quartam regionem Eordaei et Lyncestae et Pelagones incolunt: juncta his Atintania, et Stymphalis, et Elimiotis. frigida haec omnis, duraque cultu, et aspera plaga est: cultorum quoque ingenia terrae similia habet. ferociores eos et adcolae barbari faciunt; nunc bello exercentes, nunc in pace miscentes ritus suos. Divisae itaque Macedoniae partium usibus separatis, quanta universos teneat Macedonas, formula dicta, quum leges quoque se daturum ostendisset.

XXXI. Aetoli deinde citati: in qua cognitione magis, utra pars Romanis, utra regi favisset, quaesitum est, quam utri fecissent injuriam, aut accepissent. Noxa liberati interfectores: exsilium pulsis aeque ratum fuit, ac mors interfectis. A. Baebius unus est damnatus, quod milites Romanos praebuisset ad ministerium caedis. Hic eventus Aetolorum caussae in omnibus Graeciae gentibus populisque eorum, qui partis Roma-

ut praesidia armata in finibus extremis haberent.

XXX. Haec, pronunciata primo die conventus, varie adfecerunt animos. Libertas praeter spem data adrexit, et levatum annuum vectigal. Regionatim commerciis interruptis ita videri lacerata, tamquam animalia in artus, alterum alterius indigentes, distracta: adeo, quanta Macedonia esset, quam divisui facilis, et a se ispa quaeque contemta pars esset, Macedones quoque ignorabant. Pars prima Bisaltas habet, fortissimos viros, (trans Nessum amnem incolunt et circa Strymonem) et multas frugum proprietates, et metalla, et opportunitatem Amphipolis: quae objecta claudit omnes ab oriente sole in Macedoniam aditus. Secunda pars celeberrimas urbes, Thessalonicen et Cassandriam, habet; ad hoc Pallenen, fertilem ac frugiferam terram: maritimas quoque opportunitates ei praebent portus ad Toronen ac montem Atho, (Aeneae vocant hunc) alii ad insulam Euboeam, alii ad Hellespontum opportune versi. Tertia regio nobiles

terza) permise che tenessero gente armata su i confini.

XXX. Queste parole, dette nel primo giorno dell' assemblea, toccarono gli animi diversamente. Gli cresce la libertà conceduta oltre speranza e l' annuo tributo alleggerito. Se non che rotta ogni corrispondenza tra le parti, pareva loro che il regno fosse fatto in brani, come corpo d' animale squartato ne' suoi membri che pure han bisogno l' uno dell' altro; ed i Macedoni stessi ignoravano quanto fosse grande la Macedonia, quanto facile a dividersi e come ogni parte a sè medesima bastasse. Ha la parte prima i Bisalti, uomini gagliardi, (abitano di là dal fiume Nesso e ne' contorni dello Strimone) molta abbondanza di grani e di metalli, e la commodità di Amfipoli che messa di fronte chiude a levante ogni ingresso nella Macedonia. La seconda parte comprende le assai frequentate città di Tessalonica e di Cassandria; inoltre Palene, territorio fertile e ricco di biade; e cui danno facilità di commercio marittimo i porti a Torone e al monte Ato, (questo lo chiamano porto di Enea) gli uni opportunamente rivolti verso l' isola Eubea, gli altri verso l' Ellesponto. Ha la terza

dove confina da un lato coll' Illirico, dall' altro coll' Epiro. Capi-luoghi, dove si tenessero i consigli, nominò per la prima regione Amfipoli, per la seconda Tessalonica, per la terza Pella, per la quarta Pelagonia. Quivi s' intimassero i consigli di ciascheduna regione e si facessero i pagamenti, si creassero i magistrati. Indi pronunziò che nessuno si ammogliasse, nè facesse commercio di case e campi fuori della sua regione; nè lavorassero le miniere d' oro e d' argento, permettendosi quelle di ferro e di rame; a chi lavorasse queste s' imponeva la metà del tributo che pagavano al re. Si proibì l' uso del sale condotto di fuori. Ai Dardani che ripetevano la Peonia, e perchè era stata cosa loro e perchè confinava con essi, rispose ch' egli *concedeva la libertà a tutti quelli ch' erano stati sotto la dominazione di Perseo.* Poi che non ottennero la Peonia, concedette loro il commercio del sale; commise alla terza regione che lo conducessero a Stobi di Peonia e ne stabilì il prezzo. Proibì che tagliassero legni da costruire navi e permettessero ch' altri ne tagliasse. Alle regioni che confinavano con popoli barbari (e tali erano tutte, eccetto la

tem, una parte confinis Illyrico, altera Epiro. Capita regionum, ubi concilia fierent, primae regionis Amphipolim, secundae Thessalonicen, tertiae Pellam, quartae Pelagoniam fecit. Eo concilia suae cujusque regionis indici, pecuniam conferri, ibi magistratus creari jussit. Pronunciavit deinde, *neque connubium, neque commercium agrorum aedificiorumque inter se placere cuiquam extra fines regionis suae esse. Metalla quoque auri atque argenti non exerceri: ferri et aeris permitti.* vectigal exercentibus dimidium ejus inpositum, quod pependissent regi. Et sale invecto uti vetuit. Dardanis repetentibus Paeoniam, quod et sua fuisset, et continens esset finibus suis, *omnibus dare libertatem* pronunciavit, *qui sub regno Persei fuissent.* Post non impetratam Paeoniam, salis commercium dedit: tertiae regioni imperavit, ut Stobos Paeoniae deveherent, pretiumque statuit. Navalem materiam et ipsos caedere, et alios pati vetuit. Regionibus, quae adfines barbaris essent, (excepta autem tertia, omnes erant) permisit,

levò ad intollerabile superbia gli animi di coloro, ch' erano stati della parte dei Romani, e pose quasi schiavi sotto a lor piedi quelli ch' erano in qualche parte sospettati di aver favoreggiato il re. Eranvi nelle città tre principali partiti; due che adulando la dominazione dei Romani o l' amicizia dei re, si arricchivano coll' oppressione delle lor patrie; il terzo, nemico dell' uno e dell' altro, difendeva la libertà e le leggi. Questi, quanto più erano cari a suoi, tanto erano meno graditi di fuori. Levatisi in orgoglio per la prosperità dei Romani, i fautori di quella parte soli erano nei magistrati, soli nelle ambascerie. Accorsi costoro in gran numero dal Peloponneso, dalla Beozia, e da altre città della Grecia, empierono le orecchie dei dieci legati, non cessando di ripetere, *che non solamente quelli i quali eransi per vanità spacciati quali amici e confidenti di Perseo, ma altri molti più lo aveano favoreggiato segretamente; altri sotto colore di difendere la libertà aveano nelle assemblee macchinato sempre contro i Romani; e che que' popoli non mai starebbonsi fermi nella fede, se non se quando, atterrata l' albagia delle parti, si no-*

praedivites alii, alii quos fortuna non aequarent, his sumtibus pares: regis omnibus victus vestitusque: nulli civilis animus, neque legum neque libertatis aequae patiens. Omnes igitur, qui in aliquibus ministeriis regiis, etiam qui in minimis legationibus fuerant, jussi Macedonia excedere, atque in Italiam ire: qui non paruisset imperio, mors denunciata. Leges Macedoniae dedit cum tanta cura, ut non hostibus victis, sed sociis bene meritis, dare videretur: et quas ne usus quidem longo tempore (qui unus est legum corrector) experiendo argueret. Ab seriis rebus ludicrum, quod ex multo ante praeparato, et in Asiae civitates, et ad reges missis, qui denunciarent, et quum circumiret ipse Graeciae civitates, indixerat principibus, magno adparatu Amphipoli fecit. Nam et artificum omnis generis, qui ludicram artem faciebant; ex toto orbe terrarum multitudo, et athletarum, et nobilium equorum convenit; et legationes cum victimis, et quidquid aliud Deorum hominumque caussa fieri magnis ludis in Graecia

saeos, Labeonem miserunt; quod Antenorem, regium praefectum, quo tempore cum lembis circa Lesbum est vagatus, portu receptum commeatibus juvissent. Duo securi percussi viri insignes; Andronicus Andronici filius Aetolus, quod, patrem secutus, arma contra populum Romanum tulisset: et Neo Thebanus, quo auctore societatem cum Perseo junxerant.

XXXII. His rerum externarum cognitionibus interpositis, Macedonum rursus advocatum concilium: pronunciatum, *Quod ad statum Macedoniae pertinebat, senatores, quos Synedros vocant, legendos esse, quorum consilio respublica administraretur.* Nomina deinde sunt recitata principum Macedonum, quos cum liberis, majoribus quam quindecim annos natis, praecedere in Italiam placeret. Id, prima specie saevum, mox adparuit multitudini Macedonum pro libertate sua esse factum. nominati sunt enim regis amici purpuratique, duces exercituum, praefecti navium aut praesidiorum; servire regi humiliter, aliis superbe imperare adsueti:

accolto in porto Antenore, ammiraglio del re, nel tempo che questi andava corseggiando coi lembi nelle vicinanze di Lesbo, lo aveano sovvenuto di vettovaglie. Due persone illustri furono decapitate, Andronico, figlio di Andrònico, Etolo, perchè seguitando il padre avea portate l' armi contro il popolo Romano; e Neone di Tebe, a istigazione del quale aveano i Beozj stretta alleanza con Perseo.

XXXII. Messe di mezzo codeste inquisizioni rispetto alle cose esterne, si convocò nuovamente l' assemblea de' Macedoni; si ordinò *che per quanto risguarda lo stato della Macedonia, si dovessero eleggere i senatori ch' essi chiamano Sinedri, col consiglio de' quali si governasse la repubblica.* Indi furono recitati i nomi de' principali Macedoni, cui fu commesso che coi loro figli, maggiori di sedici anni, precedessero i legati in Italia. Questa parve al primo aspetto cosa crudele, poi conobbero i Macedoni che tornava a vantaggio della loro libertà. Perciocchè i nominati erano o consiglieri del re, o baroni del regno, o comandanti degli eserciti, o comandanti di navi e di fortezze, soliti a servire bassamente il re o a comandare superbamente agli altri; alcuni ricchissimi,

drisse e raffermasse l'autorità di quelli, che miravano unicamente alla grandezza Romana. Dati da costoro i nomi di molti, furon essi con lettere del comandante supremo chiamati dall'Etolia, dall'Acarnania, dall'Epiro e dalla Beozia a doverlo seguire a Roma per quivi difendersi; e Cajo Claudio e Gneo Domizio due del numero dei legati, andarono nell'Acaja a chiamarli con editto particolare. Questo fu fatto per due ragioni; una, perchè stimavano che gli Achei avessero più ardimento e coraggio a non ubbidire, e che forse Callicrate e gli altri accusatori e delatori avrebbon corso pericolo; l'altra perchè andassero in persona a chiamarli, si era che dei principali capi degli altri paesi avevano in mano le lettere trovate tra le scritture del re; la colpa degli Achei non era del tutto chiara, non essendosi di loro trovata lettera alcuna. Licenziati gli Etoli, si citarono gli Acarnani; quivi non fu fatta nessuna novità, se non che Leucade fu staccata da loro. Indi postisi a ricercare più largamente chi fosse stato o privatamente o pubblicamente della parte del re, distesero l'inquisizione sino nell'Asia; e spedirono Labeone all'isola di Lesbo a smantellare Antissa, e a tradurne gli abitanti a Metimna, perchè,

tur confirmareturque auctoritas eorum, qui nihil praeter imperium Romanorum spectarent. Ab his editis nominibus, evocati literis imperatoris ex Aetolia, Acarnaniaque, et Epiro, et Boeotia, qui Romam ad caussam dicendam sequerentur: in Achajam ex decem legatorum numero profecti duo, C. Claudius et Cn. Domitius, ut ipsi edicto evocarent. Id duabus de caussis factum: una, quod fiduciae plus animorumque esse Achaeis ad non parendum credebant, et forsitan etiam in periculo fore Callicratem et ceteros criminum auctores delatoresque: altera, cur praesentes evocarent, caussa erat, quod ex aliis gentibus principum literas deprehensas in commentariis regiis habebant: in Achaeis caecum erat crimen, nullis eorum literis inventis. Aetolis dimissis, Acarnanum citata gens: in his nihil novatum, nisi quod Leucas exempta est Acarnanum concilio. Quaerendo deinde latius, qui publice aut privatim partium regis fuissent, in Asiam quoque cognitionem extendere: et ad Antissan in Lesbo insula diruendam, traducendos Methymnam Antis-

degli Dei e degli uomini. Quindi avvenne che si ammirò non solamente la magnificenza, ma eziandio la squisitezza del gusto in fatto di spettacoli; nel che erano i Romani a quel tempo alquanto rozzi. Colla ricchezza e cura medesima furono imbanditi i banchetti per gli ambasciatori. Correva per le bocche un detto di Paulo, dover sempre imbandire un banchetto e preparare una festa colui stesso che sapeva vincere in guerra.

XXXIII. Celebrata ogni sorta di giuochi e caricati sulle navi gli scudi di bronzo, tutte le altre armi di qualunque specie, ammontate in un gran cumulo, avendo pregato Marte, Minerva e la Dea Lua e gli altri Dei, a' quali è dritto e costume di consegrar le spoglie de' nemici, il console, sottoponendovi con le proprie mani una fiaccola accesa, abbrucciolle; poscia i circostanti tribuni de' soldati, ognuno da sè, vi pose il fuoco. Fu osservabile in quel concorso dell' Europa e dell' Asia, in quella tanta moltitudine di gente ivi raccolta, parte venuta a congratularsi, parte alla festa, con sì grossi eserciti di terra e di mare, quella abbondanza d' ogni cosa, quel basso prezzo dei viveri; e tale che il console assai ne regalò di quel genere ai privati, alle città ed alle nazioni, nè soltanto per l' uso pre-

sente, ma eziandio per portarne a casa. Fu grande spettacolo alla turba ch' era venuta, non tanto la pompa de' ludi scenici ed i combattimenti degli uomini, quanto tutta la preda Macedonica, esposta agli occhi di tutti e le statue, le pitture, le tapezzerie e i vasi d'oro e d'argento, di bronzo e di avorio, lavori di eccellente artifizio, dei quali era piena la reggia di Alessandria, nè soltanto per farne bella mostra, ma per continuo uso giornaliero. Tutte codeste cose, imbarcate sulla flotta, consegnate furono a Gneo Ottavio da portarsi a Roma. Paulo, licenziati cortesemente i legati, passato il fiume Strimone, accampossi un miglio discosto da Amfipoli; donde partitosi, il quinto giorno giunse a Pella; oltrepassata questa, fermatosi due giorni al così detto Spelaco, spedì Publio Nasica e il figlio Quinto Massimo con parte delle genti a saccheggiare gl' Illirj che aveano in quella guerra dato ajuto a Perseo, con ordine che gli venissero incontro ad Oricò; ed egli, mossossi alla volta dell' Epiro, giunse il decimo quinto giorno a Passarone.

XXXIV. Non era quinci lontano il campo di Anicio, al quale avendo scritto,

modo praesentem, sed etiam quod domos averent. Spectaculo fuit ei, quae venerat, turbae non scenicum magis ludicrum, non certamina hominnm, aut curricula equorum, quam praeda Macedonica omnis, ut viseretur, exposita statuarum, tabularumque, textilium, et vasorum ex auro et argento et aere et ebore factorum ingenti cura in ea regia: ut non in praesentem modo speciem, qualibus referta regia Alexandria erat, sed in perpetuum usum fierent. Haec, in classem inposita, devehenda Romam Cn. Octavio data. Paullus, benigne legatis dimissis, transgressus Strymonem, mille passuum ab Amphipoli castra posuit: inde profectus, Pellam quinto die pervenit. Praetergressus urbem, ad Spelaeum (quod vocant) biduum moratus, P. Nasicam, et Q. Maximum filium cum parte copiarum ad depopulandos Illyrios, qui Persea juverant bello, misit, jussos ad Oricum sibi obcurrere: ipse, Epirum petens, quintisdecimis castris Passaronem pervenit.

XXXIV. Haud procul inde Anici castra aberant. ad quem literis missis, ne quid ad

ea, quae fierent, moveretur; *senatum praedam Epiri civitatium, quae ad Persea defecissent, exercitui dedisse*, submissis centurionibus in singulas urbes, qui se dicerent ad praesidia deducenda venisse, ut liberi Epirotae, sicut Macedones, essent, denos principes ex singulis evocavit civitatibus: quibus quum denunciasset, ut aurum atque argentum in publicum proferretur, per omnes civitates cohortes dimisit. ante in ulteriores, quam in propiores, profecti, ut uno die in omnes perveniretur. Edita tribunis centurionibusque erant, quae agerentur: mane omne aurum argentumque conlatum: hora quarta signum ad diripiendas urbes datum est militibus: tantaque praeda fuit, ut in equitem quadrigeni denarii, peditibus duceni dividerentur, centum quinquaginta millia capitum humanorum abducerentur. Muri deinde direptarum urbium diruti sunt: ea fuere oppida circa septuaginta. Vendita praeda omnium, de ea summa militi numeratum est. Paullus ad mare Oricum descendit, nequaquam, ut ratus erat, expletis militum animis: qui,

acciocchè non si movesse punto per qualsiasi cosa che vedesse farsi, *che il senato avea donato all' esercito il bottino delle città dell' Epiro che si erano volte alla parte di Perseo*, spediti de' centurioni a ciascheduna città che dicessero d' esser venuti a ritrarne i presidj, acciocchè gli Epiroti fossero liberi, come i Macedoni, chiamò a sè da ogni città dieci de' principali cittadini, ai quali avendo intimato che tutto l' oro e l' argento fosse portato in luogo pubblico, spedì poi parecchie coorti per tutte le città e prima alle più lontane, indi alle vicine, acciocchè tutte arrivassero nel giorno medesimo. Era stato detto ai tribuni ed ai centurioni quello che avessero a fare. La mattina tutto l' oro e l' argento fu apportato; su l' ora quarta si diede il segno a' soldati di saccheggiare; e tanta fu la preda che si divisero i cavalieri quattro cento danari per testa, i fanti duecento; e se ne menarono via cento cinquanta mila schiavi. Poscia si smantellarono i muri della città saccheggiate, che furono da circa settanta; e la somma tratta dalla vendita di tutta la preda fu data al soldato. Paulo scese al mare ad Orico, non saziata, come avea creduto, l' avidità de' soldati, i quali si sdegnava-

no di non avere partecipato della preda regia, quasi come se non avessero fatto la guerra nella Macedonia. Avendo trovate ad Orico le genti spedite con Scipione Nasica e col figlio Massimo, imbarcato l' esercito, passò in Italia. Da lì a pochi giorni Anicio, tenuta una dieta degli altri Epiroti ed Acarnani, e detto a que' capi, la cognizione delle cui cause avea riservata, che il seguitassero in Italia, anch' egli, aspettate le navi delle quali s' era servito l' esercito Macedonico, vi passò. Quando queste cose accaddero nella Macedonia e nell' Epiro, i legati ch' erano stati spediti con Attalo a metter fine alla guerra tra i Galli ed il re Eumene, giunsero in Asia. Fatta una tregua per quel verno, erano i Galli andati alle lor case ed il re passato era a svernare in Pergamo, gravemente ammalato. La primavera gli fece uscire; e già erano giunti a Sinnada, mentre il re avea da ogni parte raccolte le sue genti in Sardi. A Sinnada i legati Romani si abboccarono con Sollovezio, capitano dei Galli, ed Attalo era andato con loro; ma non si volle ch' entrasse nel campo dei Galli, acciocchè nel calore della disputa gli animi non s' irri-

tamquam nullum in Macedonia gessissent bellum, expertes regiae praedae esse indignabantur. Orici quum missas cum Scipione Nasica Maximoque filio copias invenisset, exercitu in naves inposito, in Italiam trajecit. Et post paucos dies Anicius, conventu reliquorum Epirotarum Acarnanumque acto, jussisque in Italiam sequi principibus, quorum cognitionem caussae reservarat, et ipse, navibus exspectatis, quibus usus Macedonicus exercitus erat, in Italiam trajecit. Quum haec in Macedonia Epiroque gesta sunt, legati, qui cum Attalo ad finiendum bellum inter Gallos et regem Eumenem missi erant, in Asiam pervenerunt. Induciis per hiemem factis, et Galli domos abierant, et rex in hiberna concesserat Pergamum, gravique morbo aeger fuerat. Ver primum ex domo excivit: jamque Synnada pervenerant, quum Eumenes ad Sardes undique exercitum contraxerat. Ibi et Romani Solovettium ducem Gallorum Synnadis adlocuti, et Attalus cum eis profectus; sed castra Gallorum intrare eum non placuit, ne animi ex disceptatione irritarentur. P.

Licinius cum regulo Gallorum est locutus, retulitque, ferociorem eum deprecando factum. ut mirum videri posset, inter tam opulentos reges, Antiochum Ptolemaeumque, tantum legatorum Romanorum verba valuisse, ut extemplo pacem facerent; apud Gallos nullius momenti fuisse.

XXXV. Romam primum reges captivi, Perseus et Gentius, in custodiam cum liberis abducti; dein turba alia captivorum: tum quibus Macedonum denunciatum erat, ut Romam venirent, principumque Graeciae. nam hi quoque non solum praesentes exciti erant, sed etiam, si qui apud reges esse dicebantur, literis arcessiti sunt. Paullus ipse post dies paucos regia nave ingentis magnitudinis, quam sexdecim versus remorum agebant, ornata Macedonicis spoliis, non insignium tantum armorum, sed etiam regiorum textilium, adverso Tiberi ad urbem est subvectus, completis ripis obviam effusa multitudine. Paucos post dies Anicius et Octavius classe sua advecti. Tribus iis omnibus decretus est ab senatu triumphus; mandatumque

tassero. Publio Licinio s' intrattenne col capo dei Galli e riferì che le preghiere lo avean renduto più feroce; cosa mirabile che le parole dei legati Romani tanto abbiano potuto presso Antioco e Tolomeo re potentissimi, da indurli subito a far la pace, e non sieno stati presso ai Galli di nessun momento.

XXXV. Primi furono condotti a Roma i re Perseo e Genzio, messi co' loro figli sotto custodia; poscia l' altra turba dei prigioni, non che quelli de' Macedoni e i capi della Grecia, a' quali era stato intimato che si recassero a Roma; perciocchè anche questi non solamente erano stati personalmente citati, ma eziandio se alcuni se ne diceva trovarsi presso i re, chiamati per lettere. E. Paulo, pochi dì poi, su regia nave di smisurata grandezza, cui davano moto sedici ordini di remi, ornata delle spoglie Mecedoniche, nè solamente di armi bellissime, ma eziandio di regie tappezzerie, pel Tevere a ritroso si condusse insino a Roma, piene essendo le rive d' immensa moltitudine fattasi ad incontrarlo. Da lì a pochi giorni anche Anicio ed Ottavio giunsero colla flotta. Il senato decretò il trionfo a tutti tre; e fu commesso al

pretore Quinto Cassio che per autorità del senato trattasse coi tribuni della plebe, acciocchè proponessero al popolo che in quel giorno, in cui sarebbono entrati trionfanti in Roma, fosse loro continuato il potere. L'invidia rispetta gli uomini mediocri; non addenta d'ordinario che i sommi; non insorse alcun dubbio, quanto al trionfo di Anicio, nè quanto a quello di Ottavio; la malignità si scagliò contro Paulo, al quale si sarebbono essi stessi vergognati di pareggiarsi. Aveva egli tenuto i soldati nell'antica disciplina; avea dato loro della preda più scarsamente che non aveano sperato di tante regie ricchezze; perciocchè se si fosse secondata la loro avidità, nulla sarebbe rimasto da riporre nell'erario. Tutto l'esercito non sarebbe che in poco numero concorso in su la piazza a dare il voto pel trionfo del suo capitano; ma Sergio Sulpicio Galba ch'era stato in Macedonia tribuno de' soldati della seconda legione, privatamente nemico a Paulo, sollecitandoli egli stesso e col mezzo de' soldati della sua legione, gli avea stimolati a concorrere in buon numero a dare il voto; *che si sarebbono vendicati di un capitano impetioso e maligno, rigettando la proposta del suo trionfo; la plebe della città seguiterebbe il parere dell'esercito; s'egli*

Q. Cassio praetori, cum tribunis plebis ex auctoritate Patrum ageret, rogationem ad plebem ferrent, ut iis, quo die urbem triumphantes inveherentur, imperium esset. Intacta invidia media sunt: ad summa ferme tendit. nec de Anicii, nec de Octavii triumpho dubitatum est: Paullum, cui ipsi quoque se comparare erubuissent, obtrectatio carpsit. Antiqua disciplina milites habuerat; de praeda parcius, quam speraverant ex tantis regiis opibus, dederat nihil relicturis, (si aviditati indulgeretur) quod in aerarium deferret. Totus Macedonicus exercitus imperatori erat neglegenter adfuturus comitiis ferendae legis. Sed eos Ser. Sulpicius Galba, qui tribunus militum secundae legionis in Macedonia fuerat, privatim imperatori inimicus, prensando ipse, et per suae legionis milites sollicitando, stimulaverat, ut frequentes ad suffragium adessent: *Imperiosum ducem et malignum antiquando rogationem, quae de triumpho ejus ferretur, ulciscerentur. plebem urbanam esse militum judicia. Pecuniam illum*

dare non potuisse, militem honorem dare posse? ne speraret ibi fructum gratiae, ubi non meruisset.

XXXVI. His incitatis, quum in Capitolio rogationem eam Ti. Sempronius tribunus plebis ferret, et privatis lege dicendi locus esset, nec ad suadendum, ut in re minime dubia, quisquam procederet; Ser. Galba repente processit, et a tribuno postulavit, *Ut, quoniam hora jam octava diei esset, nec satis temporis ad demonstrandum haberet, cur L. Aemilium non juberent triumphare, in posterum diem differrent, et mane eam rem agerent. Integro sibi die ad caussam eam orandam opus esse.* Quum tribunus dicere eo die, si quid vellet, juberet, in noctem rem dicendo extraxit, referendo admonendoque, *Exacta acerbe munia militiae; plus laboris, plus periculi, quam desiderasset res, injunctum; contra in praemiis, in honoribus, omnia artata. militiamque, si talibus succedat ducibus, horridiorem asperioremque bellantibus; eamdem victoribus inopem atque inhonoratam futuram. Macedonas in*

non avea potuto dar loro di quel danaro, non può nemmeno il soldato dargli quell' onore; non isperasse frutto di favore, dove non se lo avea meritato.

XXXVI. Sommossi per cotal guisa i soldati, Tito Sempronio tribuno della plebe proponendo in Campidoglio la legge; nè alcuno facendosi innanzi a persuaderla, come cosa che non pativa dubbietà, levossi all' improvviso Sergio Galba e domandò al tribuno *che essendo di già l' ora ottava del giorno, nè avanzandogli tempo bastante a dimostrare per quali ragioni non avessero a concedere il trionfo a Lucio Emilio, si differisse la cosa all' indomani; gli abbisognava un giorno intero per parlare su quella causa.* Avendogli risposto il tribuno che dicesse in quel dì medesimo quello che aveva a dire, Galba con la sua diceria si trasse insino a notte, rapportando e ricordando, *avere Emilio esatta troppo duramente la militare disciplina; imposto più fatiche e più pericoli che non abbisognava; all' opposto nei premj, negli onori, in ogni altra cosa più stitico e magro; la milizia, se si avessero sempre di così fatti capitani, sarebbe a combattenti aspra e dura più che non conviene, ed ai vincitori povera e inonorata. Sono i Macedoni*

a miglior condizione che i Romani. Se domani verranno in buon numero a rigettare la legge, conosceranno gli uomini potenti non essere ogni cosa in potere del capitano, ed alcuna esserne pure in mano del soldato. Eccitati da queste parole, il dì seguente i soldati si affollarono sul Campidoglio in tanto numero che nessun altro avrebbe potuto entrare a dare il voto. Rigettandosi la legge dalle prime tribù che furono chiamate, corsero al Campidoglio i più cospicui cittadini, gridando *essere cosa indegna che Lucio Paulo, vincitore di tanta guerra, fosse privato dell' onore del trionfo; in questa guisa i comandanti si consegnavano, quali vittime, alla licenza ed avarizia militare; peccan essi anche di troppo per guadagnarsi il favore de' soldati; che sarebbe, se i soldati si erigessero in padroni de' loro comandanti?* Non vi fu chi non caricasse Galba d' improperj. Finalmente, sedato il tumulto, Marco Servilio ch' era stato console e maestro di cavalieri, chiese ai tribuni che si trattasse nuovamente la cosa e gli dessero licenza di parlare al popolo. I tribuni, ritiratisi per deliberare, vinti dall' autorità de' principali cittadini, comincia-

meliore fortuna, quam milites Romanos, esse. Si frequentes postero die ad legem antiquandam adessent, intellecturos potentes viros, non omnia in ducis, aliquid et militum manu esse. His vocibus incitati, postero die milites tanta frequentia Capitolium compleverunt, ut aditus nulli praeterea ad suffragium ferendum esset. Intro vocatae primae tribus quum antiquarent, concursus in Capitolium principum civitatis factus est, *Indignum facinus esse,* clamitantium, *L. Paullum, tanti belli victorem, dispoliari triumpho. obnoxios imperatores tradi licentiae atque avaritiae militari: in uno nimis se per ambitionem peccare. Quid, si domini milites imperatoribus inponantur?* In Galbam pro se quisque probra ingerere. Tandem, hoc tumultu sedato, M. Servilius, qui consul et magister equitum fuerat, ut de integro eam rem agerent, ab tribunis petere, dicendique sibi ad populum potestatem facerent. Tribuni, quum ad deliberandum secessissent, victi auctoritatibus principum, de integro agere

coeperunt, revocaturosque se easdem tribus renunciarunt, si M. Servilius aliique privati, qui dicere vellent, dixissent.

XXXVII. Tum Servilius: *Quantus imperator L. Aemilius fuerit, Quirites, si ex alia re nulla aestimari possit, vel hoc satis erat, quod, quum tam seditiosos et leves milites, tam nobilem, tam temerarium, tam eloquentem ad instigandam multitudinem inimicum in castris haberet, nullam in exercitu seditionem habuit. Eadem severitas imperii, quam nunc oderunt, tunc eos continuit. Itaque, antiqua disciplina habiti, neque fecerunt. Ser. quidem Galba, si in L. Paullo accusando tirocinium ponere, et documentum eloquentiae dare voluit, non triumphum inpedire debuit, quem, si nihil aliud, senatus justum esse judicaverat: sed postero die, quam triumphatum est, privatum eum visurus esset, nomen deferret, et legibus interrogaret; aut serius paullo, quum primum magistratus ipse cepisset, diem diceret, inimicum ad populum accusaret. Ita et pretium recte facti triumphum haberet*

rono a trattare di nuovo e dissero che avrebbono richiamate le stesse tribù, se Marco Servilio ed altri privati amato avessero di parlare.

XXXVII. Allora Servilio: *se non si potesse da niun' altra cosa, o Quiriti, giudicare quanto eccellente capitano sia stato Lucio Emilio, era pur questo bastante che avendo egli soldati cotanto sediziosi e leggeri; ed un nemico nel proprio campo così potente, così temerario, così eloquente ad istigare la moltitudine, pure non fuvvi alcuno ammutinamento nell' esercito. Quella severità di comando che ora detestano, quella stessa gli contenne; quindi frenati coll' antica disciplina, stettersi quieti. Quanto poi a Sergio Galba, se volle accusando Lucio Paulo fare un primo esperimento e darci un saggio della sua eloquenza, non doveva opporsi al trionfo, il quale se non altro era stato decretato dal senato; ma il dì dopo il trionfo, come lo avesse visto privato, denunziarlo e citarlo secondo le leggi; ovvero alquanto più tardi, com' egli avesse per la prima volta preso magistrato, accusare il suo nemico davanti al popolo. Così avrebbe Lucio Paulo ottenuto il*

premio delle sue imprese, il trionfo per la guerra egregiamente condotta, e la pena se avesse commessa cosa alcuna indegna dell' antica e della nuova sua gloria. Ma certamente volle denigrare le lodi di colui, cui non poteva imputare nessun fallo, nessuna colpa. Ieri chiese un giorno intero per accusare Lucio Paulo; consumò quattr' ore, quante ne avanzavano del giorno. Qual fu mai l' accusato tanto colpevole, i vizj della cui vita non si potessero esporre in tante ore? E in questo tempo qual cosa gli oppose che Paulo, se trattasse la sua causa, negar volesse? Mi si supponga quì da taluno una doppia assemblea, l' una di soldati Macedonici, l' altra, pura, di giudizio integro, scevera d' odio e di favore, dell' intero popolo Romano. Traducasi l' accusato primieramente davanti l' assemblea togata, composta di cittadini. Che diresti, o Sergio Galba, davanti i Quiriti Romani? Perciocchè ti sarebbe troncato tutto quel tuo dire: adoprasti nelle poste troppa severità e vigilanza; le guardie si son fatte troppo aspramente e diligentemente; hai fatto lavori più che non s' è mai fatto per innanzi, girando attorno tu stesso, comandante ad un tempo e punitore; nello

L. Paullus pro egregie bello gesto; et poenam, si quid et vetere gloria sua et nova indignum fecisset. Sed videlicet, cui crimen nullum, nullum probrum dicere poterat, ejus obtrectare laudes voluit. Diem integrum hesterno die ad accusandum L. Paullum petiit: quatuor horas, quantum supererat diei, dicendo absumsit. Quis umquam tam nocens reus fuit, cujus vitia vitae tot horis expromi non possent? Quid interim objecit, quod L. Paullus, si caussam dicat, negatum velit? Duas mihi aliquis conciones parumper faciat: unam militum Macedonicorum; puram alteram, integrioris judicii, et a favore et odio, universo judicante populo Romano. Apud concionem togatam et urbanam prius reus agatur. Quid apud Quirites Romanos, Ser. Galba, diceres? illa enim tibi tota ab-» scisa oratio esset: in statione severius » et intentius institisti; vigiliae acerbius » et diligentius circumitae sunt; operis » plus, quam antea, fecisti, quum ipse » imperator et exactor circumires; eodem

» *die et iter fecisti, et in aciem ex itinere » duxisti. Ne victorem quidem te adquie» scere passus est: statim ad persequendos » hostes duxit. Quum te praeda partienda » locupletem facere posset, pecuniam re» giam translaturus in triumpho est, et in » aerarium laturus.* » *Haec sicut ad militum animos stimulandos aliquem aculeum habent, qui parum licentiae, parum avaritiae suae inservitum censent; ita apud populum Romanum nihil valuissent: qui, ut vetera atque audita a parentibus suis non repetat, quae ambitione imperatorum clades acceptae sint, quae severitate imperii victoriae partae, proximo certe Punico bello, quid inter M. Minucium magistrum equitum et Q. Fabium Maximum dictatorem interfuerit, meminit. Itaque accusatorem id scire potuisse, et supervacaneam defensionem Paulli fuisse. Transeatur ad alteram concionem: nec Quirites vos, sed milites videor adpellaturus, si nomen hoc saltem ruborem incutere, et verecundiam aliquam imperatoris violandi adferre possit.*

stesso giorno e facesti viaggio e dal viaggio menasti l'esercito a combattere: non permise che l'esercito riposasse nemmeno dopo la vittoria, che subito il trasse ad inseguire il nemico; e quando poteva arricchirlo, dividendo la preda, preferisce di far mostra delle ricchezze di Perseo nel trionfo e di riporle nel pubblico erario. Siccome queste parole hanno in sè qualche pungolo a stimolare gli animi de' soldati che stimano poco essersi conceduto alla licenza ed avarizia loro, così non avrebbono avuto nessun valore presso il popolo Romano, il quale, senza richiamare alla memoria cose antiche ed udite da' suoi maggiori, quali sconfitte siensi ricevute per l'ambizione de' comandanti, quali vittorie riportate per la severità del comando, certamente si ricorda nell' ultima guerra Cartaginese, quanta fosse la differenza tra Marco Minucio maestro de' cavalieri, e Quinto Fabio Massimo dittatore. Nè avrebbe ciò potuto ignorare l'accusatore; e sarebbe stato superfluo che Paulo si difendesse. Passiamo all' altra assemblea; e parmi doverci chiamare non Quiriti, ma soldati, se pur potesse almeno questo nome farvi arrossire e destarvi nell' animo qualche vergogna di far onta al vostro capitano.

XXXVIII. *Veramente, parendomi di parlare dinanzi all' esercito, mi sento l' animo diversamente disposto da quello ch' era poc' anzi, quando era volto il mio discorso all' assemblea de' cittadini. Che ne pensate, o soldati? v' ha egli alcuno in Roma, eccetto Perseo che non voglia che si trionfi de' Macedoni? e non lo sbranate con le stesse mani, con le quali avete vinto i Macedoni? vi avrebbe se lo avesse potuto, impedito il vincere, colui che v' impedisce di entrare in Roma trionfanti. Siete in inganno, o soldati, se stimate essere il trionfo gloria solamente del capitano, e non anche gloria dei soldati e di tutto il popolo Romano. No, non è questo il trionfo del solo Paulo. Molti eziandio che non ottennero il trionfo dal senato, trionfarono sul monte Albano. Nessuno può togliere a Lucio Paulo la gloria di aver terminata la guerra Macedonica, come nessuno torralla a Cajo Lutazio, nè a Publio Cornelio, quegli che terminò la prima, questi la seconda guerra Cartaginese, nè agli altri che trionfarono dopo di essi. Nè farà il trionfo che Lucio Paulo sia più o men grande capitano. Quì però si tratta più che d' altro, della fama dei soldati e di tutto il popolo*

XXXVIII. *Equidem ipse aliter adfectus animo sum, qui apud exercitum mihi loqui videar, quam paullo ante eram, quum ad plebem urbanam spectabat oratio. Quid etiam dicitis, milites? Aliquis est Romae; praeter Persea, qui triumphari de Macedonibus nolit? et eum non iisdem manibus discerpitis, quibus Macedonas vicistis? Vincere vos prohibuisset, si potuisset, qui triumphantes urbem inire prohibet. Erratis, milites, si triumphum imperatoris tantum, et non militum quoque et universi populi Romani, esse decus censetis. Non unius hoc Paulli. Multi etiam, qui ab senatu non impetrarunt triumphum, in monte Albano triumpharunt. Nemo L. Paullo magis eripere decus perfecti belli Macedonici potest, quam C. Lutatio primi Punici belli, quam P. Cornelio secundi, quam illis, qui post eos triumphaverunt. Nec L. Paullum minorem aut majorem imperatorem triumphus faciet. militum magis in hoc universique populi Romani fama agitur.*

primum ne invidiae et ingrati animi adversus clarissimum quemque civem opinionem habeat, et imitari in hoc populum Atheniensem, lacerantem invidia principes suos, videatur. Satis peccatum in Camillo a majoribus vestris est, quem tamen ante receptam per eum a Gallis urbem violarunt: satis insuper a vobis in P. Africano. Literni domicilium et sedem fuisse domitoris Africae! Literni sepulcrum ostendi! Erubescamus, gloria si par illis viris L. Paullus, injuria vestra exaequetur. Haec igitur primum infamia deleatur, foeda apud alias gentes, damnosa apud nostros. Quis enim aut Africani, aut Paulli, similis esse in ingrata et inimica bonis civitate velit? Si infamia nulla esset, et de gloria tantum ageretur, qui tandem triumphus non communem nominis Romani gloriam habet? Tot de Gallis triumphi, tot de Hispanis, tot de Poenis, ipsorum tantum imperatorum, an populi Romani, dicuntur? Quemadmodum non de Pyrrho modo, nec de Hannibale, sed de Epirotis Karthaginiensibusque triumphi acti

Romano; primieramente acciocchè non sia tacciato d' invidia e d' ingratitudine verso i suoi più chiari cittadini e non sembri imitare il popolo Ateniese che lacera per gelosia i suoi più cospicui personaggi. Assai peccarono i maggiori vostri contro Camillo, cui fecero insulto, ma però prima che ricuperasse Roma dai Galli: assai voi stessi, contro Publio Africano. Era Linterno il domicilio e la stanza del domatore dell' Africa! A Linterno si mostra il suo sepolcro! Onta ci prenda che Lucio Paulo, eguale nella gloria a codesti eroi, sia per vostra ingiustizia parificato al loro destino. Si cancelli adunque prima di tutto codesta infamia che ci disonora presso le altre nazioni e fa danno ai nostri. Perciocchè chi vorrà esser simile all' Africano, simile a Paulo in una città ingrata e nemica a' buoni? Se anche non ci fosse infamia e si trattasse solamente di gloria, qual v' ha finalmente trionfo, la cui gloria non ridondi su tutto il nome Romano? Tanti trionfi che menammo dei Galli, tanti degli Spagnuoli, tanti dei Cartaginesi, diconsi forsi trionfi soltanto dei capitani e non del popolo Romano? Siccome non s' è trionfato di Pirro solamente, nè di Annibale, ma degli Epiroti e dei Cartaginesi; così non

Manio Curio, non Publio Cornelio solamente, ma trionfarono i Romani. Ed è pur anche la causa propria de' soldati; i quali, essi pure fregiati di alloro ed adorni ciascuno dei doni ottenuti, fanno eccheggiare l' innò trionfale e vanno per la città cantando le proprie e le lodi del loro capitano. Se avviene talvolta che i soldati non sieno ricondotti a Roma pel trionfo, fremono di rabbia; e nondimeno anche allora, benchè assenti, credono di trionfare, perchè fu opera la vittoria del lor valore. Se alcuno v' interrogasse, a che fare, o soldati, siete stati tradotti in Italia, e non subito, finita la guerra, licenziati? perchè siete venuti a Roma in tanto numero sotto le vostre insegne? Che altro rispondereste, se non se che volete far mostra di voi medesimi nel trionfo? dovevate certo, essendo vincitori, aver voglia d' essere veduti.

XXXIX. *Si è trionfato testè di Filippo, padre di Perseo e di Antioco; ambedue regnavano tuttavia, quando se ne trionfò; non si trionferà di Perseo tratto a Roma in catene co' suoi figliuoli? Che se Lucio Paulo, solo privato tra la turba dei togati, vedendo Lucio Anicio o Gneo Ottavio d' oro vestiti e di porpora salire in*

sunt; sic non M'. Curius tantum, nec P. Cornelius, sed Romani triumpharunt. Militum quidem propriâ est caussa; qui et ipsi laureati, et quisque donis, quibus donati sunt, insignes, triumphum nomine cient, suasque et imperatoris laudes canentes per urbem incedunt. Si quando non deportati ex provincia milites ad triumphum sint, fremunt: et tamen tum quoque se absentes, quod suis manibus parta victoria sit, triumphare credunt. Si quis vos interroget, milites, ad quam rem in Italiam deportati, et non statim, confecta provincia, dimissi sitis? quid Romam frequentes sub signis veneritis, quid moremini hic, et non diversi domos quisque abeatis vestras? quid aliud respondeatis, quam vos triumphantes videri velle? Vos certe victores conspici velle debebatis.

XXXIX. *Triumphatum nuper de Philippo, patre hujus, et de Antiocho est. ambo regnabant, quum de his triumphatum est. De Perseo capto, in urbem cum liberis abducto, non triumphabitur? Quod si in curru scandentes Capitolium, auratos purpuratos-*

que, ex inferiore loco L. Paullus in turba togatorum unus privatus interroget: L. Anici, Cn. Octavi, utrum vos digniores triumpho esse, an me, censetis? currum ei cessuri, et prae pudore videntur insignia ipsi sua tradituri. Et vos Gentium, quam Persea, duci in triumphum mavultis, Quirites, et de accessione potius belli, quam de bello, triumphari? Et legiones ex Illyrico laureatae urbem inibunt, et navales socii? Macedonicae legiones, suo abrogato, triumphos alienos spectabunt? Quid deinde tam opimae praedae, tam opulentae victoriae spoliis fiet? Quonam abdentur illa tot millia armorum, detracta corporibus hostium? an in Macedoniam remittentur? Quo signa aurea, marmorea, eburnea, tabulae pictae, textilia, tantum argenti caelati, tantum auri, tanta pecunia regia? An noctu, tamquam furtiva, in aerarium deportabuntur? Quid illud spectaculum maximum, nobilissimus opulentissimusque rex captus, ubi victori populo ostendetur? Quos Syphax rex captus, accessio Punici belli, concursus fecerit,

cocchio al Campidoglio, gl' interrogasse: vi stimate esser voi più di me degni del trionfo; penso che gli cederebbono il cocchio e per vergogna gli consegnerebbono gli ornamenti loro. E voi, o Quiriti, amate meglio che sia tratto in trionfo piuttosto Genzio che Perseo e che si trionfi più della giunta della guerra, che della guerra medesima? E le legioni dell' Illirico e le genti di mare entreranno in Roma fregiate di alloro; e le legioni Macedoniche, ripudiato il suo, mireranno gli altrui trionfi? Che poi si farà di tanta preda doviziosissima? Che delle spoglie di così ricca vittoria? Dove nascondere quelle tante migliaja d' armi, strappate d' indosso ai corpi de' nemici? Le rimanderemo in Macedonia? Dove quelle statue d' oro, di marmo, di avorio, quelle pitture, quelle tappezzerie, que' tanti lavori d' oro e d' argento, que' tanti tesori del re? Le porteremo di notte, quasi cose involate, al pubblico erario? E quello spettacolo, maggiore di tutti, un re nobilissimo e potentissimo prigioniero, dove il mostreremo al popolo vincitore? La più parte di noi ci ricordiamo quale attrasse immenso concorso il re Siface prigione, benchè non

altro fosse che una giunta della guerra Cartaginese. E il re Perseo preso, i suoi due figli, Filippo ed Alessandro, nomi cotanto illustri, saran sottratti agli occhi di Roma? Tutti gli sguardi sono avidi di vedere lo stesso Lucio Paulo, due volte console e domatore della Grecia, entrare in città sul carro trionfale. Lo abbiamo fatto console per questo, perchè mettesse fine ad una guerra, protratta per quattr' anni non senza nostra grande vergogna. E a quello, al quale, quando gli fu dato quel carico, quando partissi da Roma, presagimmo la vittoria ed il trionfo, a quello stesso vincitore deneghereno il trionfo? e froderemo non gli uomini soltanto, ma eziandio gli Dei del loro onore? che certo questo onore si debbe non agli uomini solamente, ma pur anche agli Dei. I maggiori vostri non trassero sempre il principio, non riferirono sempre il fine delle loro più grandi imprese agli Dei? Il console o il pretore, nel partirsi coi paludati littori per andare alla sua provincia o alla guerra, offre i suoi voti sul Campidoglio; finito di guerreggiare, riporta agli stessi Dei a' quali offerse i voti, i meritati doni del popolo Romano. Nè sono la minima parte del trionfo le

plerique meminimus. Perseus rex captus, Philippus et Alexander filii regis, tanta nomina, subtrahentur civitatis oculis? Ipsum L. Paullum, bis consulem, domitorem Graeciae, omnium oculi conspicere urbem curru ingredientem avent. Ad hoc fecimus consulem, ut bellum, per quadriennium ingenti etiam pudore nostro tractum, perficeret. cui sortito provinciam, cui proficiscenti praesagientibus animis victoriam triumphumque destinavimus, ei victori triumphum negaturi? et quidem non homines tantum, sed Deos etiam suo honore fraudaturi? Diis quoque enim, non solum hominibus, debetur. Utrum majores vestri omnium magnarum rerum et principia exorsi ab Diis sunt, et finem eum statuerunt? Consul, proficiscens, praetorve, paludatis lictoribus, in provinciam et ad bellum, vota in Capitolio nuncupat: victor, perpetrato eodem, in Capitolio triumphans ad eosdem Deos, quibus vota nuncupavit, merita dona populi Romani traducit. pars non minima triumphi est

victimae praecedentes; ut adpareat, Diis grates agentem imperatorem ob rempublicam bene gestam redire. Omnes illas victimas, quas traducendas in triumpho vindicavit, alias alio caedente, mactate. illas quidem epulas senatus, quae nec privato loco, nec pubblico profano, sed in Capitolio eduntur, utrum hominum voluptatis caussa, an Deorum hominumque, auctore Ser. Galba, turbaturi estis? L. Paulli triumpho portae claudentur? Rex Macedonum Perseus cum liberis et turba alia captivorum, spolia Macedonum, citra flumen relinquentur? L. Paullus privatus, tamquam rure rediens, a porta domum ibit. Et tu, centurio, miles, quid de imperatore Paullo senatus decrerit potius, quam quid Ser. Galba fabuletur, audi: et hoc dicere me potius, quam illum, audi. Ille nihil, praeterquam loqui, et ipsum maledice ac maligne, didicit: ego ter et vicies cum hoste per provocationem pugnavi: ex omnibus, cum quibus manum conserui, spolia retuli. insi-

vittime che precedono, acciocchè apparisca tornarsi il capitano a render grazie agli Dei per aver bene amministrata la cosa pubblica. Scannate adunque qua e colà per man d' altri quelle vittime ch' egli aveva approntate per menarle nel trionfo. E que' banchetti del senato che tengonsi non in luogo privato, non in luogo pubblico profano, ma sul Campidoglio, nè pel solo piacere degli uomini, ma sì per quello degli Dei e degli uomini insieme, vorrete sturbarli a istigazione di Sergio Galba? chiuderete le porte al trionfo di Lucio Paulo? Il re de' Macedoni Perseo co' suoi figliuoli, e coll' altra turba dei prigioni e le spoglie dei nemici vinti si lasceranno di là del fiume? E Lucio Paulo, a guisa d' uomo privato quasi se tornasse di villa, recherassi dalla porta alla sua casa? E tu, o centurione, tu, o soldato, ascolta ciò che di Paulo tuo capitano ha decretato il senato, piuttosto che quello che Sergio Galba favoleggiando ti narra, e presta orecchio alle mie piuttosto che alle sue parole. Egli non altro apprese che cianciare, e questo stesso con malignità e maldicenza; io ventitre volte per isfida ho combattuto col nemico, e di tutti quelli co' quali son venuto alle mani, n' ho riportate le spoglie; ho il mio

corpo fregiato di oneste cicatrici per ferite riportate tutte dinanzi. Dicesi che si snudasse la persona e raccontasse in quale delle guerre riportato avesse ciascuna ferita; mostrando le quali, scoperto avendo per avventura ciò che si doveva tener celato, la gonfiezza degli inguini mosse a riso i più vicini; ed egli allora: *questo stesso*, disse, *di che ridete, me l' ho guadagnato standomi dì e notte a cavallo; e non me ne vergogno niente più che di queste stesse cicatrici, poichè non n' ebbi impedimento giammai a ben servire la repubblica in casa e fuori. Vecchio soldato ho mostrato spesso ai soldati novelli questo mio corpo malconcio dalle ferite; Galba, fresco ed intatto, ci snudi il suo. Richiamate, o tribuni, se vi aggrada, le tribù a dare il lor voto; io verrò a voi, o soldati, e vi accompagnerò a dare il vostro e noterò i tristi ed ingrati, e quelli che invece di lasciarsi reggere dal lor comandante, stimano che debba egli, per conciliarsi il lor favore, servire ad essi.* Castigata da codeste parole la turba militare, mutò ella parere sì fattamente che le tribù richiamate a dare il voto, tutte, nessuna eccettuata, ordinarono il trionfo. Vinta dunque la malevolenza e l' opposizione degli avversarj, trionfò Paulo del re Perseo e dei Macedoni per tre giorni, il quarto, il terzo ed il secondo delle Calende di Decembre. Fu

gne corpus honestis cicatricibus, omnibus adverso corpore exceptis, habeo. Nudasse deinde se dicitur, et, quo quaeque bello vulnera accepta essent, retulisse. quae dum ostentat, adapertis forte, quae velanda erant, tumor inguinum proximis risum movit. Tum, *Hoc quoque, quod ridetis,* inquit, *in equo dies noctesque persedendo habeo: nec magis me ejus, quam cicatricum harum, pudet poenitetque; quando numquam mihi inpedimento ad rempublicam bene gerendam domi militiaeque fuit. Ego hoc ferro saepe vexatum corpus vetus miles adolescentibus militibus ostendi. Galba nitens et integrum denudet. Revocate, si videtur, tribuni, ad suffragium tribus; ego ad vos, milites,* (*descendam, euntesque ad suffragia assectabor, et notabo improbos ingratosque, et eos, qui non regi se ab imperatore, sed eum ultro sibi per ambitionem servire aequum censent.* Hac oratione castigata militaris turba ita mutavit animum, ut tribus ad suffragium revocatae ad unam omnes rogationem de triumpho juberent. Victa igitur inimicorum malevolentia et obtrectatione, triumphavit Paullus de Perseo rege et Macedonibus per triduum, IV. III. et pridie Kalendas Decembres.

Fuit hic triumphus, sive magnitudinem victi regis, sive speciem simulacrorum, sive modum pecuniae spectes, longe magnificentissimus, ut omnium anteactorum comparationem amplitudine superaret. Populus, exstructis per forum et cetera urbis loca, qua traduci pompam oportebat, tabulatis theatrorum in modum, spectavit in candidis togis. Aperta templa omnia et sertis coronata thure fumabant. Lictores satellitesque confluentem temere turbam et vage discurrentem summoventes e medio, patentes late vias vacuasque praebebant. Quum in tres, ut diximus, dies distributa esset pompa spectaculi, primus dies vix suffecit transvehendis signis tabulisque captivis, in ducentos quinquaginta currus impositis. Sequenti die multis plaustris translatum, quidquid Macedonicorum armorum pulcherrimum et magnificentissimum fuit, quae et ipsa ferri aut aeris recens tersi nitore splendebant, et ita structa erant inter se, ut, quum acervatim potius cumulata, quam artificiose digesta, viderentur, miram quamdam hac ipsa velut temeraria et fortuita concursione speciem objicerent oculis: galeae scutis, et loricae ocreis, et peltae Creticae, et Thracicae cetrae, et pharetrae equestribus permistae frenis, strictique gladii hinc inde mucrone exerto minaces, et e lateribus eminentes sarissae. Atque haec omnia quum laxius vincta inter se forent, si quando in transvehendo sibi mutuo alliderentur, Martium quemdam ac terribilem edebant sonum, ut ne victa quidem conspici possent, sine quodam animorum horrore. Tum onusta argento signato vasa quinquaginta supra septingenta a tribus millibus hominum portabantur. Tria talenta in singulis, a quaternis gestata hominibus. Erant

questo trionfo, o si guardi la grandezza del re vinto, o la bellezza delle statue, o la quantità del danaro, il più magnifico di ogni altro, sì che per la sua splendidezza vinse al paragone tutti i trionfi antecedenti. Il popolo, eretti in su la piazza e negli altri luoghi della città pe' quali dovea la pompa passare, de' palchi a guisa di teatro, stettesi in toga candida a vedere. Tutti i tempj aperti e coronati di ghirlande fumavano d' incenso. I littori ed i satelliti, rimovendo dal mezzo la turba che accorreva in folla e qua e là vagamente discorreva, teneva sgombre largamente e vote le strade. Essendo, come si è detto, distribuita in tre giorni la pompa dello spettacolo, il primo appena bastò a tradurre le statue e le pitture conquistate, poste su duecento e cinquanta carri. Il dì seguente fu trasportato su molti carri tutto quello che v' ebbe di più magnifico e più bello tra le armi Macedoniche; le quali o di ferro o di bronzo polite di fresco, mirabilmente splendevano, ed erano così disposte che parendo piuttosto ammonticchiate a caso che artifiziosamente ordinate, con questa quasi artifiziale e fortuita disposizione offerivano agli occhi un non so quale bellissimo aspetto; le celate miste agli scudi, le corazze agli stivaletti, le targhe Cretesi, *Cetre Tracie* e le faretre alle briglie equestri, e le spade sguainate che sembravano minacciare e le sarisse che dai lati sporgevano in fuori. E tutte queste armi, essendo legate insieme alquanto largamente, se nel cammino si collidevano tra loro, mandavano un certo suono marziale e terribile, che quantunque vinte, non si potevano guardare senza una qualche sorta di orrore. Indi tre mila uomini portavano settecento cinquanta vasi pieni di argento monetato; ogni vaso, contenente tre talenti, era portato da quattro uomini. Altri portavano

nappi d' argento, e fiale e calici d' ogni forma, il tutto bellamente disposto, e per la grandezza, pel peso, per l' artificio del rilevato lavoro grandemente mirabile a vedersi. Finalmente la mattina del terzo giorno cominciarono i trombettieri ad avviarsi primi, suonando non la festiva musica delle pompe solenni, ma il cantico di guerra, come se si dovesse andare a battaglia. Poi venivano cento e venti bovi, pingui, colle corna indorate, adorni di bende e di ghirlande; li conducevano alquanti giovani, cinti di fascie egregiamente ricamate, accompagnati da fanciulli che portavano patere d' oro e d' argento. Seguivano quelli che portavano l' oro monetato in settanta sette vasi, ognuno de' quali, come si è detto dell' argento, conteneva tre talenti. Poi si vedeva una sacra fiala, del peso di dieci talenti d' oro, arricchita di gemme preziose che Paulo avea fatta fare; non che le Antigonidi, le Seleucidi, le Tericlee e le altre coppe d' oro, di che si ornavano i buffetti di Perseo. Indi veniva il cocchio di Perseo, adorno delle armi sue, aggiuntovi il diadema. Poi seguiva la folla dei prigioni Biti, figlio del re Coti, spedito ostaggio dal padre in Macedonia, poi preso dai Romani insieme coi figli di Perseo; poi gli stessi figli di Perseo, accompagnati dai loro educatori e maestri che lagrimando pietosamente tendevano le mani verso gli spettatori ed insegnavano a' fanciulli ad implorare supplichevoli la misericordia del popolo vittorioso. Ci erano due figliuoli ed una ragazzina, i quali tanto più destavano la compassione degli spettatori, quanto che potevano appena per l' età loro conoscere i loro mali. Quindi moltissimi non poterono ritenere le lagrime e furono invasi da non so quale tristezza che non gli lasciò sino a tanto ch' ebbero que' figliuolini davanti agli occhi,

et qui crateras argenteos, et phialas et calices, et cornua ferebant, tum apte inter se collocata, tum magnitudine, et pondere, et exstantis insigniter caelaturae artificio conspicua. Tertio autem die ducere agmen primo statim mane coepere tubicines, non festos solennium pomparum modos, sed bellicum canentes, quasi in aciem procedendum foret. Post hos agebantur pingues, cornibus auratis, et vittis sertisque redimiti boves centum et vinginti. Ducebant eos cincti fasciis eximio opere textis juvenes, quibus comites additi pueri pateras aureas argenteasque gestabant. Sequebantur ii, qui signatum aurum in vasis septem et septuaginta ferebant, quorum unumquodque, quemadmodum et ea, in quibus argentum translatum fuerat, tria talenta habebat. Tum visebatur sacra phiala decem talentorum pondo auri, pretiosis distincta gemmis, quam Paullus faciendam curaverat, et Antigonides, Seleucidesque, et Thericlea, ceteraque pocula ex auro, quibus Persei triclinia ornabantur. Subibat Persei currus ejus armis onustus, addito diademate. Sequebatur captivorum agmen: Bittis Cotys regis filius, obses in Macedoniam a patre missus, ac deinde cum Persei liberis captus a Romanis; tum ipsi Persei liberi, comitante educatorum et magistrorum agmine, manus ad spectatores cum lacrymis miserabiliter tendentium, et docentium pueros, implorandam suppliciter victoris populi misericordiam. Filii erant duo, puella una, qui eo majorem movebant miserationem spectantibus, quod ipsi per aetatem vix mala sua intelligere poterant. Itaque plurimi lacrymas tenere non potuerunt, et omnibus confudit animum tacitus quidam moeror, qui sincero eos frui gaudio, quamdiu sub oculis pueri fuerunt,

non sineret. Pone filios incedebat cum uxore Perseus; pullo amictu, cum crepidis Graeci moris, stupenti et attonito similis, et cui magnitudo malorum mentem omnino eripuisse videretur. Sequebatur amicorum et familiarium turba, quorum in vultu dolor gravis eminebat, quique, quum semper oculos in eum figerent, lacrymis rigantes ora, satis indicabant, sese illius dolere malis, suorum immemores. Hanc quidem ignominiam deprecatus erat Perseus, missis ad Aemilium, qui orarent, ne in triumpho duceretur. Risit Aemilius hominis ignaviam, et, *id quidem*, inquit, *in ipsius et pridem fuit, et nunc est, manu ac potestate:* tacite monens, ut generosa morte id, quod metuebat, dedecus effugeret. Sed forte consilium non admisit mollis animus, et nescio qua spe delenitus, maluit in praedae suae parte ipse numerari. Quadringentae inde coronae aureae portabantur, Paullo ab omnibus fere Graecia et Asiae civitatibus in gratulationem victoriae per legatos dono missae: grandis sane, si per se ipsae spectarentur, pretii, sed mediocris accessio immanium opum, qua in hoc triumpho transvectae fuerant.)

XL. Summam omnis captivi auri argentique translati sestertiûm millies ducenties fuisse, Valerius Antias tradit: quae haud dubie major aliquanto summa ex numero plaustrorum ponderibusque auri, argenti, generatim ab ipso scriptis, efficitur. Alterum tantum aut in bellum proximum absumtum,

gustare l' allegrezza. Dietro a' figli seguiva con la moglie Perseo, vestito a bruno, calzato alla foggia greca, simile ad uomo attonito e istupidito, e cui sembrava la grandezza delle sventure aver tolto il senno. Seguiva la turba dei consiglieri e cortigiani, nel cui volto leggevasi l' immensità del dolore, e i quali, tenendo sempre gli occhi fitti in Perseo, bagnando di lagrime le gote, abbastanza palesavano che dolevansi della sciagura di lui, non ricordevoli della propria. Avea cercato Perseo di sottrarsi a codesta ignominia, mandando a pregare Emilio che nol volesse trarre in trionfo. Rise Emilio della vigliaccheria di Perseo e *questo*, *rispose*, *fu in addietro ed è tuttora in mano sua*, tacitamente eccitandolo a fuggire con generosa morte l' ignominia che temeva. Ma il molle animo di lui non ammise il consiglio; e non so da quale speranza allettato preferì d' essere annoverato egli pure in parte della preda. Poi si portavano quattrocento corone d' oro, spedite a Paulo col mezzo di ambasciatori da quasi tutte le città della Grecia e dell' Asia a congratularsi della vittoria; certo di grande valore, se si considerano da sè, ma mediocre aggiunta alle tante ricchezze che s' eran vedute in questo trionfo

XL. Valerio Anziate scrive tutta la somma dell' oro e dell' argento conquistato che fu condotto in trionfo, essere stata di mille dugentò centinaja di sesterzj; la qual somma nondimeno risulta maggiore alquanto dal numero dei carri e dal peso dell' oro e dell' argento ch' egli stesso riferisce. Dicono che altrettante ne avesse consumato Perseo,

o nell' ultima guerra, o nella sua fuga in Samotracia; ed era cosa tanto più mirabile che sì grande quantità di danaro fosse stata nel solo corso di trent' anni dalla guerra di Filippo coi Romani accumulata, parte dal prodotto delle miniere, parte dalle altre imposte. Quindi cominciò Filippo a guerreggiare coi Romani assai scarso di danari, Perseo all' incontro ricchissimo. Ultimo veniva Paulo su carro trionfale, spiegando grande maestà, sì per l' aria dignitosa di sua persona, sì per la stessa sua vecchiezza; dietro al carro, tra gli altri illustri personaggi, vedevansi i suoi due figliuoli Quinto Massimo e Publio Scipione; indi la cavalleria squadra per squadra, e le coorti de' fanti ciascuna nella sua propria ordinanza. Ad ogni fante furono dati cento danari, il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri. Credesi avrebbe dato il doppio ai fanti e in proporzione agli altri, se non si fossero opposti al suo trionfo, ovvero se, come fu loro annunziata questa somma, avessero con acclamazioni benignamente applaudito. Ma Perseo, condotto in catene per la nemica città davanti al carro del vincitore, non fu in que' giorni il solo esempio delle umane vicende, ma lo stesso Paulo vincitore, risplendente d' oro e di porpora.

aut in fuga, quum Samothracen peteret, dissipatum tradunt : eoque id mirabilius erat, quod tantum pecuniae intra triginta annos post bellum Philippi cum Romanis, partim ex fructu metallorum, partim ex vectigalibus aliis, coacervatum fuerat. Itaque admodum inops pecuniae Philippus, Perseus contra praedives, bellare cum Romanis coepit. Ipse postremo Paullus in curru magnam, quum dignitate alia corporis, tum senecta ipsa, majestatem prae se ferens : post currum inter alios inlustres viros filii duo, Q. Maximus et P. Scipio : deinde equites turmatim, et cohortes peditum suis quaeque ordinibus. Pediti in singulos dati centeni, duplex centurioni, triplex equiti. tantum pediti daturum fuisse credunt, et pro rata aliis, si aut non refragati honori ejus fuissent, aut benigne, hac ipsa summa nunciata, adclamassent. Sed non Perseus tantum per illos dies documentum humanorum casuum fuit, in catenis ante currum victoris ducis per urbem hostium ductus; sed etiam victor Paullus, auro purpuraque ful-

diei hora cum omnibus meis navibus Corcyram tenui. Inde quinto die Delphis Apollini pro me, exercitibusque, et classibus lustra sacrificavi. A Delphis quinto die in castra perveni: ubi exercitu accepto, mutatis quibusdam, quae magna impedimenta victoriae erant, progressus, quia inexpugnabilia castra hostium erant, neque cogi pugnare poterat rex, inter praesidia ejus saltum ad Petram evasi, et, ad pugnam rege coacto, acie vici: Macedoniam in potestatem populi Romani redegi, et, quod bellum per quadriennium quatuor ante me consules ita gesserunt, ut semper successori traderent gravius, id ego quindecim diebus perfeci. Aliarum deinde secundarum rerum velut proventus secutus. civitates omnes Macedoniae se dediderunt; gaza regia in potestatem venit; rex ipse, tradentibus prope ipsis Diis, in templo Samothracum cum liberis est captus. Mihi quoque ipsi nimia jam fortuna mea videri, eoque suspecta esse. Maris pericula timere coepi, in tanta pecunia regia in Italiam trajicienda, et victore

exercitu transportando. Postquam omnia secundo navium cursu in Italiam pervenerunt, neque erat, quod ultra precarer, illud optavi, ut, quum ex summo retro volvi fortuna consuesset, mutationem ejus domus mea potius, quam respublica, sentiret. Itaque defunctam esse fortunam publicam mea tam insigni calamitate spero; quod triumphus meus, velut ad ludibrium casuum humanorum, duobus funeribus liberorum meorum est interpositus. Et, quum ego et Perseus nunc nobilia maxime sortis mortalium exempla spectemur, ille, qui ante se captivos captivus ipse duci liberos vidit, incolumes tamen eos habet: ego, qui de illo triumphavi, ab alterius funere filii curru in (*Capitolium, ad alterum*) *ex Capitolio prope jam exspirantem veni: neque ex tanta stirpe liberûm superest, qui L. Aemilii Paulli nomen ferat. Duos enim, tamquam ex magna progenie liberorum in adoptionem datos, Cornelia et Fabia gens habent; Paulli in domo, praeter se, nemo superest. Sed hanc cladem domus meae*

non che l' esercito vincitore. Poi che ogni cosa giunse salva in Italia con felice navigazione, nè mi restava che altro chiedere, bramai che come suole la fortuna dal sommo della prosperità volgersi indietro, ne sentisse quel cangiamento la mia casa piuttosto che la repubblica. Spero quindi che abbia la fortuna pubblica scontato il suo debito con codesta mia insigne calamità, essendo stato il mio trionfo, quasi per farsi gioco degli umani casi, attraversato dalle due morti de' miei figliuoli. Ed essendo presentemente io e Perseo due grandemente insigni esempi della sorte dei mortali, egli che prigione vide trarsi dinanzi a sè due figli prigioni, ma gli ha però vivi e salvi; ed io, il quale ho trionfato di lui, dalla morte di un mio figliuolo sono salito trionfante al Campidoglio e dal Campidoglio venni all' altro figliuolo spirante; nè me ne rimane alcuno che porti il nome di Lucio Emilio Paulo. Perciocchè due ne hanno la famiglia Cornelia e la Fabia che diedi loro in adozione, come quello ch' era di già ricco di numerosa prole; ed ora nella casa di Paulo non altri v' ha che lui medesimo. Ma consolano la ruina della

mia casa la vostra felicità e lo stato prospero della pubblica fortuna.

XLII. Codeste cose, dette con tanta fermezza d'animo, percossero gli animi degli ascoltanti assai più che se avesse con miserabili parole compianta la sua sventura. Gneo Ottavio alle Calende di Novembre, trionfò di Perseo, celebrando la vittoria navale che sovra esso riportò. Questo trionfo fu senza prigioni, senza spoglie. Diede alle genti di mare settanta cinque danari per ciascuno, il doppio ai piloti, il quadruplo ai comandanti di nave. Indi si tenne il senato. I Padri decretarono che Quinto Cassio conducesse Perseo col figliuolo Alessandro ad essere custodito in Alba e seco lui la sua comitiva, il danaro, l'argento e le suppelletili che ancora avesse. Biti, figlio del re de' Traci, fu spedito cogli ostaggi ad essere guardato in Carseola. Gli altri prigioni ch'erano stati menati in trionfo, si volle che fossero messi in carcere. Pochi giorni di poi che codeste cose furon fatte, vennero ambasciatori da Coti, re della Tracia, portando danari per redimere il figlio e gli altri ostaggi. Introdotti in senato ed allegando, in prova che Coti non avea

vestra felicitas et secunda fortuna publica consolatur.

XLII. Haec, tanto dicta animo, magis confudere audientium animos, quam si miserabiliter orbitatem suam deflendo locutus esset. Cn. Octavius Kalendis Decembribus de rege Perseo navalem triumphum egit. Is triumphus sine captivis fuit, sine spoliis. Dedit sociis navalibus in singulos denarios septuagenos quinos; gubernatoribus, qui in navibus fuerant, duplex; magistris navium quadruplex. Senatus deinde habitus est. Patres censuerunt, ut Q. Cassius Persea regem cum Alexandro filio Albam in custodiam duceret; comites, pecuniam, argentum, instrumentum quod haberet. Bitis, regis Thracum filius, cum obsidibus in custodiam Carseolos est missus. Ceteros captivos, qui in triumpho ducti erant, in carcerem condi placuit. Paucos post dies, quam haec acta, legati ab Cotye rege Thracum venerunt, pecuniam ad redimendum filium aliosque obsides adportantes. Eis, in senatum introductis, et id ipsum argumenti praetendentibus orationis, non sua voluntate

Cotyn bello juvisse Persea, quod obsides dare coactus esset, orantibusque, ut eos pretio, quantum ipsi statuissent Patres, redimi paterentur, responsum ex auctoritate senatus est: *Populum Romanum meminisse amicitiae, quae cum Cotye, majoribusque ejus, et gente Thracum fuisset. Obsides datos crimen, non criminis defensionem, esse: quum Thracum genti ne quietus quidem Perseus, nedum bello Romano occupatus, timendus fuerit. Ceterum, etsi Cotys Persei gratiam praetulisset amicitiae populi Romani, magis, quid se dignum esset, quam quid merito ejus fieri posset, aestimaturum: filium atque obsides ei remissurum. Beneficia gratuita esse populi Romani: pretium eorum malle relinquere in accipientium animis, quam praesens exigere.* Legati nominati, T. Quinctius Flaminius, C. Licinius Nerva, M. Caninius Rebilus, qui obsides in Thraciam reducerent: et Thracibus munera data in singulos binûm millium aeris. Bitis, cum ceteris obsidibus a Carseolis arcessitus, ad patrem cum legatis missus. Naves regiae, captae de Ma-

soccorso Perseo di suo buon grado, l'essere egli stato costretto di dare ostaggi e pregando che fosse permesso redimerli a quel prezzo che i Padri medesimi determinassero, fu risposto loro per ordine del senato: *ricordarsi il popolo Romano dell'amicizia avuta con Coti e co' suoi maggiori e colla nazione de' Traci; gli ostaggi dati essere il delitto, non la scusa del delitto, poichè la nazione dei Traci non avea che temere da Perseo, anche se fosse stato senz' altra guerra, molto meno da Perseo occupato in quella de' Romani. Del resto, benchè Coti preferito avesse il favore di Perseo all' amicizia del popolo Romano, il senato, considerando più quello ch' era degno di sè, che quello che potesse Coti meritarsi, gli renderebbe il figlio e gli ostaggi. I benefizi del popolo Romano sono gratuiti; piuttosto che riceverne la ricompensa, ama egli che si rimangano scritti nel cuore di chi gli riceve.* Tito Quinzio Flaminino, Cajo Licinio Nerva e Marco Caninio Rebilo furono commessi a ricondurre gli ostaggi in Tracia; e gli ambasciatori Traci ebbero ciascuno un presente di due mila assi. Biti, richiamato da Carseola insieme cogli altri ostaggi, fu mandato al padre accompagnato dai legati. Le navi regie, prese ai Macedo-

ni, di grandezza fino a quel giorno inusitata, furono tirate in secco nel campo Marzio.

XLIII. Standosi ancora fitta non solamente negli animi, quasi negli occhi la memoria del Macedonico trionfo, Lucio Anicio, nelle feste Quirinali, trionfò del re Genzio e degli Illirj. Tutto vi parve agli spettatori piuttosto simile che pari. Minore il capitano, se si confronti per nobiltà Anicio con Emilio, e se per ampiezza di potere un pretore con un console; non reggeva al paragone Genzio con Perseo, non gl' Illirj coi Macedoni, non le spoglie con le spoglie, non il danaro col danaro, non i doni co' doni. Ma sebbene il recente trionfo di Paulo soverchiasse questo d' assai, non però compariva Anicio spregevole ai riguardanti. Avea domata in pochi giorni per terra e per mare la nazione degli Illirj, feroce e difesa da luoghi ben muniti; avea preso il re loro e tutti quelli della famiglia reale; portò nel trionfo molte insegne militari e parecchie altre spoglie e tutta la regia suppellettile; ventisette libbre d'oro, diciannove d' argento, tre mila danari e cento venti mila monete Illiriche d' argento. Tratti furono davanti al carro trionfale il re Genzio co' figliuoli e Carayanzio

cedonibus inusitatae ante magnitudinis, in campo Martio subductae sunt.

XLIII. Haerente adhuc, non in animis modo, sed pene in oculis, memoria Macedonici triumphi, L. Anicius Quirinalibus triumphavit de rege Gentio Illyriisque. Similia omnia magis visa hominibus, quam paria. minor ipse imperator, et nobilitate Anicius cum Aemilio, et jure imperii praetor cum consule conlatus: non Gentius Perseo, non Illyrii Macedonibus, non spolia spoliis, non pecunia pecuniae, non dona donis comparari poterant. Itaque sicut praefulgebat huic triumphus recens; ita adparebat ipsum per se intuentibus nequaquam esse contemnendum. Perdomuerat intra paucos dies, terra marique ferocem, locisque munitis fretam, gentem Illyriorum: regem regiaeque omnes stirpis ceperat: transtulit in triumphum multa militaria signa, spoliaque alia, et supellectilem regiam: auri pondo viginti et septem, argenti decem et novem pondo: denariûm tria millia, et centum viginti millia Illyrii argenti. Ante currum ducti Gentius rex cum conjuge et liberis, et Cara-

vantius frater regis, et aliquot nobiles Illyrii. De praeda militibus in singulos quadragenos quinos denarios, duplex centurioni, triplex equiti, sociis nominis Latini quantum civibus, et sociis navalibus dedit quantum militibus. Laetior hunc triumphum est secutus miles, multisque dux ipse carminibus celebratus. sestertium ducenties ex ea praeda redactum esse, auctor est Antias, praeter aurum argentumque, quod in aerarium sit latum: quod quia unde redigi potuerit, non adparebat, auctorem pro re posui. Rex Gentius cum liberis, et conjuge, et fratre Spoletium in custodiam ex senatusconsulto ductus, ceteri captivi Romae in carcerem conjecti: reçusantibusque custodiam Spoletinis, Igiturvium reges traducti. Reliquum ex Illyrico praedae ducenti viginti lembi erant; de Gentio rege captos eos Corcyracis, et Apolloniatibus, et Dyrrachinis Q. Cassius ex senatusconsulto tribuit.

XLIV. Consules eo anno, agro tantum Ligurum populato, quum hostes exercitus numquam eduxissent, nulla re memorabili

fratello del re ed alquanti nobili personaggi dell' Illiria. Della preda si diede a ciascun soldato quaranta cinque danari, il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri; agli alleati del nome Latino quanto ai cittadini, ed alle genti di mare quanto ai soldati. Spiegò più letizia il soldato in questo trionfo, e Anicio vi fu celebrato con molti canti militari. Scrive Anziate che della preda si son ricavati venti milioni di sesterzi, oltre l'oro e l'argento che fu portato nell'erario; non vedendosi, donde s'abbia potuto trarre cotanta somma, ho citato l'autore a garanzia del fatto. Il re Genzio co' figliuoli, con la moglie e col fratello fu per decreto del senato condotto a Spoleto ad esservi guardato; gli altri prigioni furono messi in carcere a Roma; ed avendo ricusato gli Spoletini di caricarsi della guardia delle persone regali, furon esse tratte ad Igiturvio. Il rimanente della preda dell'Illirico erano dugento venti lembi presi al re Genzio; Quinto Cassio per decreto del senato gli distribuì ai Corciresi, agli Apolloniati ed ai Dirachini.

XLIV. I consoli in quell'anno, avendo saccheggiato il territorio dei Liguri, non mai essendo uscito il nemico a battaglia, senza aver fatto cosa degna di memoria,

tornaronsi a Roma a surrogare i magistrati; e nel primo giorno de' comizj crearono consoli Marco Claudio Marcello e Cajo Sulpicio Gallo; e nel di appresso pretori Lucio Giulio, Lucio Apulejo Saturnino, Aulo Licinio Nerva, Publio Rutilio Calvo, Publio Quintilio Varo e Marco Fontejo. A questi pretori furono assegnate le due giurisdizioni urbane, le due Spagne, la Sicilia e la Sardegna. Fu intercalato quest'anno; e le Calende intercalari caddero il giorno dopo la festa del Dio Termine. Morì in quell' anno l' augure Cajo Claudio; gli auguri elessero in luogo suo Tito Quinzio Flaminino. Morì anche Quinto Fabio Pittore, sacerdote di Quirino. Venne a Roma in quest' anno il re Prusia col figlio Nicomede. Entrato in città con grande comitiva andò dalla porta direttamente alla piazza ed al tribunale del pretore Quinto Cassio; ed accalcatosegli d' intorno il popolo da ogni parte, disse *ch' era venuto a salutare gli Dei che abitavano in Roma, ed il popolo Romano, e a congratularsi che avessero vinto i re Perseo e Genzio, e che domati gl' Illirj ed i Macedoni, avessero ampliato l' impero.* Avendogli detto il pretore che lo avrebbe, se gli piacesse, introdotto in senato

gesta, Romam ad magistratus subrogandos redierunt; ex primo comitiali die consules crearunt M. Claudium Marcellum, C. Sulpicium Gallum. Deinde praetores postero die L. Julium, L. Appulejum Saturninum, A. Licinium Nervam, P. Rutilium Calvum, P. Quinctilium Varum, M. Fontejum. His praetoribus duae urbanae provinciae sunt decretae, duae Hispaniae, Sicilia ac Sardinia. Intercalatum eo anno: postridie Terminalia intercalares fuerunt. Augur eo anno mortuus est C. Claudius: in ejus locum augures legerunt T. Quinctium Flamininum. et flamen Quirinalis mortuus Q Fabius Pictor. Eo anno rex Prusias venit Romam cum filio Nicomede. Is, magno comitatu urbem ingressus, ad forum a porta tribunalque Q. Cassii praetoris perrexit: concursuque undique facto, *Deos, qui urbem Romam incolerent, senatumque et populum Romanum salutatum se* dixit *venisse: et gratulatum, quod Persea Gentiumque reges vicissent; Macedonibusque et Illyriis in ditionem redactis, auxissent imperium.* Quum praetor senatum ei, si velit,

eo die daturum dixisset; biduum petiit, quo templa Deûm urbemque et hospites amicosque viseret. Datus, qui circumduceret eum, L. Cornelius Scipio quaestor; qui et Capuam ei obviam missus fuerat; et aedes, quae ipsum comitesque ejus benigne reciperent, conductae. Tertio post die senatum adit; gratulatus victoriam est; merita sua in eo bello commemoravit; petiit, *Ut votum sibi solvere, Romae in Capitolio decem majores hostias, et Praeneste unam Fortunae, liceret. ea vota pro victoria populi Romani esse. Et ut societas secum renovaretur; agerque sibi, de rege Antiocho captus, quem nulli datum a populo Romano Galli possiderent, daretur.* Filium postremo Nicomedem senatui commendavit. Omnium, qui in Macedonia imperatores fuerant, favore est adjutus. Itaque cetera, quae petebat, concessa: de agro responsum est, *Legatos ad rem inspiciendam missuros. Si ager populi Romani fuisset, nec cuiquam datus esset, dignissimum eo dono Prusiam habituros esse. Si autem Antiochi non fuisset,*

quel dì stesso, chiese due giorni di tempo per visitare i tempj degli Dei, la città, gli ospiti ed amici suoi. Gli si diede, perchè lo menasse intorno, il questore Lucio Cornelio Scipione, lo stesso che gli era stato spedito incontro a Capua; e si presero a fitto alcuni palagi, dov'egli e la sua comitiva onorevolmente alloggiassero. Il terzo giorno venne in senato; si congratulò della vittoria, rammentò i suoi meriti in quella guerra e chiese *che gli si permettesse di sciorre un voto, sagrificando in Roma sul Campidoglio dieci vittime maggiori; e in Preneste una alla Fortuna; avea fatto quel voto per impetrare la vittoria del popolo Romano. E pregò che si rinovasse l'alleanza e che gli si desse quel contado, preso al re Antioco, che non dato a nessuno dal popolo Romano era posseduto dai Galli.* Infine raccomandò al senato il figlio Nicomede. Fu assistito dal favore di tutti quelli che aveano comandato in Macedonia. Quindi gli fu conceduta ogni altra cosa, solo quanto al contado, fu risposto: *che si sarebbono spediti legati a conoscere l'affare. Se quel contado fosse del popolo Romano e non dato ad alcuno, terrebbero Prusia degnissimo di quel dono. Se poi non avesse appartenuto ad Antioco,*

non sarebbe nè anche divenuto del popolo Romano; ovvero se fosse dato ai Galli, dovesse Prusia perdonare, se non voleva il popolo Romano dargli cosa che recasse ingiuria ad altri. E non poter nemmeno esser grato quel dono che si sappia potersi ritorre, quando gli piaccia, da colui stesso che lo diede. Accoglieva di buon grado la raccomandazione di Nicomede. Con quanto amore il popolo Romano protegga i figli dei re, n' era insigne documento Tolomeo, re dell' Egitto. Prusia fu licenziato con questa risposta. Si ordinò che gli fossero dati in dono non so quanti sesterzj e alcuni vasi d' argento del peso di cinquanta libbre. E decretarono che si dessero anche al figlio Nicomede de' doni per tanta somma, quanta aveano importato quelli datisi a Masgaba, figlio del re Masinissa; e che le vittime e quant' altro occorresse al sagrifizio, o volesse egli sagrificare in Roma o in Preneste, gli fosse il tutto somministrato del pubblico, come si usa coi magistrati Romani; che della flotta ch' era a Brindisi, gli si assegnassero venti navi lunghe, di cui si servisse insino a che fosse arrivato alla flotta, donatagli dal popolo Romano; e che Lucio Cornelio Scipione non si dipartisse da lui, e facesse la

eo ne populi quidem Romani factum adparere : aut, si datus Gallis esset, ignoscere Prusiam debere, si ex nullius injuria quidquam ei datum vellet populus Romanus. Ne quod detur quidem, gratum esse donum posse, quod eum, qui det, ubi vellet, ablaturum esse sciat. Facile Nicomedis commendationem accipere. Quanta cura regum amicorum liberos tueatur populus Romanus, documento Ptolemaeum Aegypti regem esse. Cum hoc responso Prusias est dimissus. Munera ei ex ·* sestertiis jussa dari, et vasorum argenteorum pondo quinquaginta. et filio regis Nicomedi ex ea summa munera dari censuerunt, ex qua Masgabae filio regis Masinissae data essent: et ut victimae aliaque, quae ad sacrificium pertinerent, seu Romae, seu Praeneste immolare vellet, regi ex publico, sicut magistratibus Romanis, praeberentur: et ut ex classe, quae Brundisii esset, naves longae viginti adsignarentur, quibus uteretur, donec ad classem, dono datam ei, rex pervenisset. L. Cornelius Scipio ne ab eo abscederet, sumtumque

ipsi et comitibus praeberet, donec navem conscendisset. Mire laetum et ea benignitate in se populi Romani regem fuisse, ferunt: munera sibi ipsum emisse; filium jussisse donum populi Romani accipere. Haec de Prusia nostri scriptores. Polybius, eum regem indignum majestate nominis tanti, tradit; pileatum, capite raso, obviam ire legatis solitum, libertumque se populi Romani ferre; et ideo insignia ordinis ejus gerere. Romae quoque, quum veniret in curiam, submisisse se, et osculo limen curiae contigisse: et *Deos servatores suos* senatum adpellasse, aliamque orationem, non tam honorificam audientibus, quam sibi deformem, habuisse. Moratus circa urbem triginta haud amplius dies in regnum est profectus.

FINIS LIBRI
QUADRAGESIMI QUINTI, ET ULTIMI
TEXTUS LIVIANI.

spesa per esso e per la sua comitiva insino a tanto che fosse salito in nave. Dicono che il re fu mirabilmente lieto per quella somma benignità usatagli dal popolo Romano; che ricusò i doni fatti alla sua persona, ma volesse che il figlio accettasse quelli del popolo Romano. Così di Prusia gli scrittori nostri. Polibio scrive che quel re fu indegno della maestà di tanto nome; che fu solito di andare incontro agli ambasciatori col berretto in testa, a guisa di schiavo, colla testa rasa e chiamandosi liberto del popolo Romano e portando le insegne di quell'ordine. Anche a Roma, entrando nella curia, essersi inginocchiato ed averne baciata la soglia ed aver chiamato il senato *i suoi Dei conservatori* e tenute altre parole non tanto onorevoli per gli uditori, quanto deformi e sconcie per lui medesimo. Fermatosi Prusia a Roma non più di trenta giorni, tornossi al regno suo.

FINE DEL LIBRO
QUARANTESIMO QUINTO, ED ULTIMO
DEL TESTO LIVIANO.

NOTE

AL LIBRO QUARANTESIMO QUINTO.

Capo V. Pag. 21. lin. 26. *Samotracia*) Nome comune all' isola ed alla città che n' era il capo-luogo.

Pag. 26. lin. 6. *Teonda*) Titolo della dignità, non della persona.

Capo VIII. Pag. 34. lin. 15. *quasi certa fiducia di salute*) Vane parole, cui troppo male corrisposero gli effetti.

Pag. 34. lin. 19. *mutamento delle umane cose*) Donde il proverbio latino: *circulus res mortalium;* e donde la fortuna rappresentata con la ruota.

Pag. 34. lin. 24. *quel che la sera ci apporti.*) Modo proverbiale; *nescis quid vesper serus vehat.*

Capo IX. Pag. 37. lin. 14. *ventesimo da Carano*) Giustino conta trenta tre re di Macedonia ed Eusebio nella sua Cronaca trenta nove.

Pag. 38. lin. 1. *mar Rosso*) Il mare delle Indie.

Capo XI. Pag. 45. lin. 21. *Pelusio*) Città ch' era la chiave dell' Egitto dalla parte della Giudea; così detta, perchè accerchiata da paludi.

Pag. 46. lin. 24. *Rincolura*) Corrisponde *a naso tagliato*. Racconta Diodoro Siculo che Actisane, re di Etiopia che avea conquistato l' Egitto sotto il re Amosi, fè fare una esatta ricerca de' ladri e malviventi, e tagliato loro il naso li confinò in codesta sterile contrada ad abitare la città che vi si costruiva e che trasse il suo nome di *Rinocolura* appunto dai nasi tagliati.

Capo XII. Pag. 49. lin. 17. *Leusine*) Borgata distante all' est da Alessandria tre leghe, o secondo altri solamente un quarto di lega.

Pag. 50. lin. 2. *violento comando*) Nè fu forse tanto spaventato da questo, quanto dalla già diffusa notizia della vittoria di Paulo.

Pag. 50. lin. 29. *Campi-Macri*) Territorio posto tra Parma e Modena.

Capo XIII. Pag. 53. lin. 26. *legati di Tolomeo*) Cioè di Tolomeo il giovine che solo aveva implorato il soccorso de' Romani.

Capo XIV. Pag. 61. lin. 7. *chiedendo Masgaba*) V' ha quì un difetto nel testo, ma non è difficile indovinarne il senso.

Pag. 61. lin. 30. *al principe l' albergo*) Mancano quì parecchie cose; 1. i comizj, ne' quali furono eletti consoli Quinto Elio Peto e Marco Giunio Penno; 2. l' elezione dei pretori Lucio Cassio, Manio Juvenzio Talna, Tito Claudio Nerone, Gneo Fulvio, Gajo Licinio Nerva ed Aulo Manlio; 3. il principio delle operazioni dei censori.

Pag. 62. lin. 20. *Gracco avea voluto*) Le tribù ur-

bane erano le meno onorevoli perchè la maggior parte composte di operai, artefici, botteghieri ec. mentre che quelle delle campagne erano fornite dei cittadini più rispettabili che possedevano fondi, e dove per lo più dimoravano. Cicerone loda a cielo Gracco per questo suo insigne provvedimento.

Capo XV. Pag. 66. lin. 13. *tempio sul monte Albano*) Dedicato a Giunone Moneta.

Pag. 66. lin. 16. *sacerdote di Marte*) Eletto in luogo di Publio Quintilio Varo, morto l' anno antecedente.

Capo XVI. Pag. 69. lin. 13. *Minervio*) Altri pensano che fosse un quartiere di Roma, così detto da un tempio di Minerva; altri e con più ragione che fosse una città d' Italia e che secondo i traduttori inglesi sarebbe oggi *Castro* nella Calabria.

Capo XVII. Pag. 70. lin. 9. *dieci legati*) Livio non ne nomina che nove; il Gronovio sospetta che l' ommesso fosse Quinto Marcio Filippo.

Capo XIX. Pag. 78. lin. 30. *che di poi regnò*) Attalo Filometore, suo nipote, il quale morendo istituì erede il popolo Romano.

Capo XXV. Pag. 109. lin. 16. *quinto libro delle Origini*) Ce ne conservò alcuni frammenti Aulo Gellio, lib. VII. cap. 3.

Pag. 110. lin. 27. *i Caunj*) Caunio, città marittima della Caria, a venti miglia da Rodi, presso l' imboccatura del Calbi, oggi *la Rossa.*

Pag. 110. lin. 28. *quei di Milasso*) Oggi Melasso.

Pag. 113. lin. 11. *Cibirati*) Cibira, oggi *Iburar.*

Capo XXVI. Pag. 117. lin. 1. *Tecmone*) Città della *Tesprozia.*

Pag. 117. lin. 30. *si è detto di sopra*) Non si trova dove.

Capo XXVII. Pag. 118. lin. 10. *Eginio*) Città della Tessaglia.

Pag. 121. lin. 8. *Giove Trofonio*) Benchè Trofonio non altro fosse stato che un eroe, non per tanto erano gli oracoli suoi celebratissimi. Bisognava lavarsi nel fiume, offerire uno o più sagrifizj, bere un' acqua detta di Lete, perchè faceva dimenticare ogni cosa; indi si discendeva in un antro per buco assai stretto, dove si trovava altra caverna piccola d' ingresso pure strettissimo. Il divoto si coricava per terra, tenendo in ambe le mani alcune focaccie di mele; e spingendo i piedi nell' apertura della caverna, si sentiva subito tratto dentro con gran violenza. Quivi se gli rivelava l' avvenire, nè però a tutti nello stesso modo; perciocchè altri vedevano, altri udivano. Com' egli ne usciva tutto sbalordito, lo mettevano sulla sedia della Memnosine, Dea della Memoria, acciocchè andasse raccogliendo nella mente tutto quello che avea visto ed inteso. Pausania che aveva visitato lo stesso oracolo, ce ne lasciò un' ampia descrizione; e Plutarco nel suo trattato *de genio Socratis* vi aggiunge parecchie circostanze.

Pag. 121. lin. 14. *Euripo*) Il cui flusso e riflusso è molto irregolare.

Pag. 121. lin. 23. *Amfiloco*) Figlio di Amfiarao, il quale aveva un altare anche in Atene ed un oracolo a Mallo nella Cilicia.

Pag. 121. lin. 29. *i porti*) Il solo Pireo ne conteneva tre, oltre i porti di Munichia e di Falera.

Capo XXVIII. Pag. 122. lin. 3. *fatto in Atene un sagrifizio*) In Atene Paulo Emilio avea chiesto un eccellente filosofo per compiere l'educazione dei suoi figli, ed un valente pittore per dirigere le feste e gli ornamenti del suo trionfo; gli diedero Metrodoro, egregio ad un tempo e nella filosofia e nelle belle arti.

Pag. 122. lin. 6. *smantellata*) Corinto fu preso e smantellato vent' anni dopo dal console Mummio.

Pag. 122. lin. 27. *quasi lo avesse in presenza*) Plutarco aggiunge che nel bollore della ammirazione Paulo esclamò che il Giove di Fidia era il vero Giove di Omero.

Capo XXIX. Pag. 126. lin. 20. *che rimove la calca*) Nè questo solamente, ma obbligava i cavalieri che si abbattevano sul passaggio del console, a metter piede a terra, o ve gli sforzava.

Pag. 129. lin. 29. *Edessa*) Oggi pure *Edessa o Moglena*, città sul fiume Erigone nella Macedonia propriamente detta, ossia Emazia.

Pag. 130. lin. 10. *nessuno si ammogliasse*) Aveano i Romani imposto una legge simile anche ai Latini ed agli Ernici.

Capo XXXI. Pag. 138. lin. 14. *Callicrate*) Divenne egli per gli Achei un oggetto di esecrazione e di

orrore; se ne fuggiva l' incontro e la presenza, quale d' infame traditore; e nessuno entrava nei pubblici bagni, dove costui fosse stato prima, se non se n' era votata innanzi l' acqua tutta.

Capo XXXIII. Pag. 145. lin. 15. *la Dea Lua*) Dal verbo *Luere*, perchè presiedeva alle espiazioni.

Capo XXXIV. Pag. 150. lin. 25. *Sinnada*) Città della Frigia, celebre per gli ulivi e per la copia di marmi bellissimi.

Capo XXXVII. Pag. 165. lin. 26. *non Quiriti, ma soldati*) Parlando al popolo si diceva Quiriti, all' esercito soldati. Usando la parola Quiriti coi soldati era una specie d' ignominioso rimprovero, quasi avessero cessato di appartenere alla milizia; ed è noto che Cesare, con la sola parola di Quiriti adoperata co' suoi tumultuanti soldati, li acquetò.

Capo XXXVIII. Pag. 170. lin. 6. *l' inno trionfale*) Gridavano *io, triumphe;* onde abbiamo in Orazio: *io, triumphe, non semel dicemus, io, triumphe, civitas omnis.*

Capo XXXIX. Pag. 178. lin. 29. *il quarto, il terzo, il secondo*) Così retrogradando; il che però corrisponde a' 29, 30, 31 di novembre.

Pag. 182. lin. 1. *calici d' ogni forma*) Il testo ha eziandio *Cornua*. Si cominciò a bere nelle corna de' bovi e di altri animali; onde forse per ciò Bacco è rappresentato colle corna. Di poi si fecero de' vasi della stessa forma in oro ed argento. Vedi Ateneo.

Pag. 182. lin. 20. *Antigonidi*) Da Antigono, da Seleuco e da certo Tericle, egregio lavoratore in Argilla, ma le cui forme si ripeterono ne' più preziosi metalli.

Capo XLI. Pag. 190. lin. 16. *quattro consoli*) Non se ne ricordano che tre, Publio Licinio Crasso, Aulo Ostilio Mancino e Quinto Marcio Filippo.

Capo XLII. Pag. 194. lin. 17. *custodito in Alba*) Credesi che Perseo si lasciasse morire per disperazione di fame. Poco gli sopravvissero la figlia ed il figlio maggiore Filippo, figli per adozione, ma fratello per nascita; ed il minore di età Alessandro, costretto a vivere dapprima del lavoro delle sue mani, diventò poi, appresa la lingua latina, scrivano dei magistrati di Alba. Quale esempio delle vicissitudini umane!.

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

FRAMMENTO

DEL

LIBRO XCI.

NOTA.

Pochi frammenti ci son rimasti dell' immortale ed immenso lavoro Liviano; e spesso non altro sono che citazioni di qualche paròla, di qualche mezza frase, disperse in Plinio il Naturalista, in Valerio Massimo, negli antichi grammatici e comentatori, tra gli altri in Prisciano, Acrone, Servio ec. Era per altro tra questi il più prezioso quello della morte di Cicerone, conservatoci da Seneca il Retore.

Di poi nel 1772 *Paulo Jacopo Bruns, spedito in Italia da Beniaminò Kennicot colla commissione di visitare i manoscritti Latini, ed il Sig. Giovenazzi, esaminando attentamente un manoscritto Latino della biblioteca del Vaticano, scopersero sotto il testo dei libri di Tobia, di Giobbe e di Esther una scrittura più antica, del carattere il più puro, in lettere onciali; il che vuol dire che il copista avea trascritto questi libri sopra uno di que' manoscritti che si chiamano comunemente* Palimpsesti o Rescritti. *Alcune parole rilevate, come* Sertorius, Pompejus, Contrebia, *eccitarono la loro curiosità, e le parole* Titi Livii *che osservarono in alto della pagina, li fecero certi del-*

l' importanza della scoperta. A forza di arte, di cure e di pazienza, coll'.ajuto del microscopio, dopo quindici giorni di assidua fatica, giunsero finalmente a riconoscer quivi un frammento del libro XCI di Tito Livio che il Vitellazzi fece stampare a Lipsia nel 1773. *Ricomparve questo frammento a Roma l' anno stesso col titolo :* Titi Livii Historiarum libri XCI. fragmentum anecdoton, descriptum et recognitum a CC. VV. Giovenazio, Paulo Jacobo Bruns ex Schedis Vetustissimis Bibliothecae Vaticanæ. Ejusdem Giovenazii in idem fragmentum Scholia. Romae 1773. 4. pic.

Questa scoperta fu l' ultima. Ne' manoscritti dell' Ercolano non si è finora trovato nulla. L' uno e l' altro frammento, non tocchi ancora da penna italiana, li esibiamo quì tradotti ed accompagnati di note a loro maggiore illustrazione.

TITI LIVII

PATAVINI

HISTORIARUM

AB URBE CONDITA LIBRI.

ARGUMENTUM FRAGMENTI

EX LIBRO XCI.

Contrebiam tandem expugnavit Sertorius. In hiberna exercitu ducto, instrumenta belli parari jussit, convocatosque populorum legatos ad reliqua belli cohortatus est. Vere, Perpennam in Hurcaonum gentem misit, et Hertulejo de gerendo bello praecepta dedit. Ipse, postquam per varias gentes exercitum duxerat, ad Calagurim-Nasicam castra posuit; Masio atque Instejo nonnulla mandavit, et per Umçonum agrum profectus Varejam venit.

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

ARGOMENTO DEL FRAMMENTO
DEL LIBRO XCI.

Sertorio prese finalmente Contrebbia. Messo l' esercito a' quartieri d' inverno, fè preparare le armi e macchine per la guerra, e chiamati a sè i legati dei popoli, gli esortò a continuare la guerra. Alla primavera spedì Perpenna nel paese degli Urcaoni e diede istruzioni ad Ertulejo sul modo di governare la guerra. Egli, poi ch' ebbe condotto l' esercito per diverse nazioni, accampò presso Calaguri-Nasica; diede alcune commissioni a Masio ed Instejo; e attraversando il territorio degli Umconi, venne a Vareja.

TITI LIVII

LIBER NONAGESIMUS PRIMUS

FRAGMENTUM.

(a) . . . . . tamen insequenti, ipso per vigilante, in eodem loco alia excitata turris prima luce hostibus fuit : simul et oppidi turris, quae maximum propugnaculum fuerat, subrutis fundamentis, dehiscere ingentibus rimis et (b) tu . . . . ius . . . . um igni coepit : incendiique simul et ruinae metu territi Contrebienses (1) de muro trepidi effugerunt, et, ut legati mitterentur ad dedendam urbem, ab universa multitudine conclamatum est.

Eadem virtus, quae inritantes oppugnaverat, victorem placabiliorem fecit. Obsidibus acceptis, pecuniae modicam exegit summam, armaque omnia ademit. Transfugos liberos vivos ad se adduci jussit, et fugitivos, quorum major multitudo erat, ipsis

[a] *Nocte*. Hard.
[b] Forse *turbinibus*.

TITO LIVIO

LIBRO NOVANTESIMO PRIMO

FRAMMENTO.

. . . . Nondimeno la notte seguente, vegliando lo stesso Sertorio, un' altra torre inalzata nel luogo medesimo al comparire del giorno colpì i nemici di maraviglia; nel tempo stesso la torre della fortezza ch' era stata di grandissima difesa, scalzata ne' fondamenti, cominciò a crollare con grandi crepature e globi di fuoco; e i Contrebbiesi atterriti dalla paura dell' incendio e ruina abbandonarono spaventati il muro; e tutto il popolo si fè d' accordo a gridare che si spedissero ambasciatori ad arrendere la città.

Quello stesso coraggio che avea domato la resistenza degli assediati, rese più placabile il vincitore. Ricevuti gli ostaggi, esigette una non grossa somma di danaro e tolse loro tutte le armi. Ordinò che i disertori di condizione libera gli fossero consegnati vivi; e che essi stessi mettessero a morte gli schia-

vi fuggitivi ch' erano in maggior numero. Scannati, li precipitarono giù dal muro.

Presa in quarantaquattro giorni Contrebbia con molta perdita di soldati e lasciato quivi a guardarla Lucio Insteso, trasse l' esercito al fiume Ibero. Quivi piantati i quartieri d' inverno presso la fortezza che si chiama *Castra-Elia*, egli rimanevasi negli accampamenti; ma di giorno teneva nella fortezza le assemblee delle città collegate. Aveva commesso che per tutta la provincia si fabbricassero armi, secondo il potere di ciascun popolo; visitate le quali, ordinò ai soldati che riportassero le loro.

Le armi guastate o da' frequenti viaggi, o negli assedj e combattimenti, ritirolle, e in luogo di quelle divise la mattina egualmente tra i centurioni le fatte di nuovo. Armò allora allo stesso modo anche i soldati degli alleati e vestilli. Fu distribuito il soldo. Con proposta mercede

imperavit, ut interficerent. Jugulatos de muro dejecerunt.

Cum magna jactura militum quatuor et quadraginta diebus Contrebia expugnata, relictoque ibi L. Insteso (a) . . . ad Hiberum flumen (2) copias adducit. Ibi hibernaculis secundum oppidum quod Castra-Aelia (3) vocatur, aedificatis, ipse in castris manebat; interdiu conventum sociarum civitatum in oppido agebat. Arma ut fierent, pro copiis cujusque populi per totam provinciam edixerat: quibus inspectis, referre cetera arma milites jussit.

Quae aut itineribus crebris, aut oppu . . . . f . . . . an . . . . tione inita qu . . . di . . . culo effici possit (b)

[a] *Custode.*

[b] Ecco come *l'Hardouin*, editore francese, stampò questo passò: *Quae aut itineribus crebris, aut oppugnationibus, aut praeliis erant corrupta, abstulit, et eorum loco quae facta erant nova, mane per centuriones divisit aequaliter. Tum quoque socios milites instruxit armis: vestimentaque data. Stipendium datum. Fabros omnis generis construendis operibus bellicis idoneos,*

Itaque omnes simul insta (a) . . . . : m . . . . tur, neque materia artificibus, praeparatis ante omnibus (b) nixo civitium . . . . idio (4), nec suo quisque operi artifex deerat.

(c) . . . .

. . . .

. . . .

quaeque in oppugnandis urbibus hostium gessisset exposuit, et ad reliqua belli cohortatus est, paucis edoctos, quantum Hispaniae provinciae interesset, suas partes superiores esse. Dimisso deinde conventu, jussisque omnibus ibi (d) . . . .

. . . .

. . . . . re suas, principio veris M. Perpernam cum viginti millibus peditum, equitibus mille quingentis in Ilurcaonum (5) gentem misit, ad tuendam regionis ejus maritimam

pretio proposito allexit; indeque exciverat quibus, officinabus, bitumen, ceteraque materiei distribui curavit, ratione inita, quid in singulos dies effici posset. Hard.

[a] *Omnia simul instrumenta belli parabantur.* Id.

[b] *Innixoque omnium studio.* Id.

[c] *Convocatis deinde omnium populorum legationibus, verbis extulit quas ipse res pro sociis, quas* . . . Id.

[d] *Quae possent res ibi stabilire suas.* Id.

invitò fabbri d' ogni sorte, atti a costruire macchine di guerra e a quelli che avea tratti a sè, fè somministrare nelle loro officine il bitume ed ogni altro materiale, fatto il calcolo del lavoro che si potesse fare ogni giorno. Così tutti lavorando a gara, nè mancava la materia agli artefici, preparata già innanzi ogni cosa dallo zelo della città, ed ogni artefice badava al suo lavoro.

Nell' assemblea espose quello che aveva fatto per conquistare le città dei nemici ed esortò gli alleati a continuare la guerra, brevemente ammonendoli, quanto importasse alla Spagna che il di lui partito restasse superiore. Indi licenziata l' assemblea e dati tutti gli ordini necessarj ad assodare le cose sue, sul principio della primavera spedì Marco Perperna con venti mila fanti e mille cinquecento cavalli nel paese degli Ilurcaoni a guardarne la costa marittima, avendolo istruito quali

strade avesse a tenere per difendere le città alleate e quali per trarre in agguato l'esercito dello stesso Pompeo.

Nello stesso tempo scrisse anche ad Erennulejo ch' era in que' luoghi, non che nella Spagna ulteriore a Lucio Ertulejo, prescrivendo loro, come voleva che si governasse quella guerra; e soprattutto che si difendessero in guisa le città alleate, da non venire a fatto d' arme con Metello, a cui pari non era esso Ertulejo nè per autorità, nè per forze.

Nè aveva egli stesso in animo di portarsi contro Metello; nè credeva che questi verrebbe di presente ad assalirlo, se la guerra si tirava in lungo. Avendo il nemico dietro di sè il mare e tutta in poter suo quelle provincie, gli sarebbon venute da ogni parte le vettovaglie per acqua; ed egli all' opposto, consumate quelle che avea pre-

oram, datis praeceptis, quibus itineribus duceret ad defendendas socias urbes, quas Pompejus oppugnaret, quibusque ipsum agmen Pompej ex insidiis adgrederetur.

Eodem tempore et ad Herrennulejum qui in iisdem locis erat, litteras misit, et in alteram provinciam ad L. Hertulejum (6) praecipiens quemadmodum bellum administrare vellet (7); ante omnia ut ita socias civitates defenderet, ne acie cum Metello dimicaret (8), cui neque auctoritate, neque viribus par esset.

(a) . . . . s . . . . in consilium . . . . versum . . . . neque in acie descensurum (9) eum credebat, (b) si traheretur bellum. Hosti, cum mare ab tergo provinciasque omnes in potestate haberet, navibus undique commeatus venturos; ipsi autem, consumptis priore aestate quae

---

[a] *Nec ipse quidem salubre versus semetipsum, neque in opportuno usurum;* così supplisce l'Arduino non troppo felicemente; alquanto meglio il Brotier nel suo Tacito: *Nec ipse quidem consilium inierat adversus eum eundi, neque in praesentiarum incursurum eum credebat, si traheretur bellum ec.*

[b] L'Arduino mette il punto avanti *si traheretur bellum* contro l'autorità di tre edizioni.

praeparata fuissent, omnium rerum inopiam fore.

(a) Perpernam in maritimam regionem sub . . . .
. . . .
. . . .
et geri cum a se oppugnarentur Celtiberi ur . . . . armis . . . . . .
. . . . aem . . . . maritimam ne oram, ut Pompejum ab Ilercaonia, et Contestania (10) arceat, utraque socia gente, an ad Metellum, et Lusitaniam se convertat.

Haec secum agitans Sertorius, praeter Hiberum amnem per pacatos agros quietum exercitum sine ullius noxa duxit. Profectus inde in Bursaonum (11) et Casuantinorum, (12) et Gracchuritanorum (13) fines, evastatis omnibus, proculcatisque segetibus, ad Ca-

[a] *Perpernam in maritimam regionem superiorem miserat, ut ea quae integra adhuc ab hostis impetu occurrerent, tutari posset, et, si qua occasio detur, incautos per tempus adgressurum. Ipse cum suo exercitu Hiberones et Antaleones progredi statuit, a quibus adversus famem cum a se oppugnarentur Celtiberae urbes imploratam esse opem frustra, meminerat, missosque qui itinera exercitui Romano monstraret, compererat. Incertus tamen ec.* Hard.

parate nella state antecedente, mancato avrebbe di tutto.

Perperna (a) . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
se dovesse costeggiare la spiaggia marittima, onde allontanare Pompeo dall' Ercaonia e dalla Contestania che gli erano alleate, o volgersi a Metello ed alla Lusitania.

Mulinando Sertorio codeste cose, condusse lungo l'Ibero per pacate regioni quieto l' esercito senza far danno a chicchessia. Indi inoltratosi nel territorio de' Bursaoni, de'Casuantini e dei Graccuritani, devastata ogni cosa e calpestate le biade, venne a

(a) Perperna lo aveva egli spedito alla parte marittima superiore, acciocchè potesse guardare tutto quello che trovasse ancora intatto dall'impeto de' nemici; e qualora se gli offerisse occasione, gli assalisse a tempo sprovveduti. Egli col suo esercito stabilì di portarsi contro gli Iberoni e gli Antaleoni, da' quali si ricordava, nel tempo che assediava le città della Celtiberia, di avere invano implorato soccorso contro la fame; ed avea saputo che avcano spedito gente ad insegnare le strade all' esercito Romano. Era però incerto se dovesse ec.

Calaguri-Nasica città alleata, e varcato il fiume che l'era presso, fatto un ponte, quivi si accampò.

Il dì seguente spedì il questore Marco Masio nel paese degli Arvaci e dei Carindoni a far gente e trarne frumento da trasportarsi a Contrebbia che chiamano Leucada, dalla quale città era opportunissimo il passaggio, uscendo dal territorio dei Beroni, per condurre l'esercito, dove gli fosse paruto; e spedì pure Cajo Instejo, comandante della cavalleria, a Segovia e nel paese de' Vacrei a levar cavalli, dettogli che con questi lo aspettasse a Contrebbia.

Licenziati Masio ed Instejo, condotto l'esercito per le terre degli Unconi, si accampò sul confine dei Vironi. Il dì seguente inoltratosi colla cavalleria ad esplorare le strade, dato ordine ai fanti che lo seguitassero in battaglione quadrato, venne a Vareja, città la più forte di tutta la contrada. Nè giunse impreveduto;

lagurim-Nasicam (14) sociorum benit (15), transgressusque amnem propinquum urbi, ponte facto, castra posuit (16). . .

Postero die M. Masium quaestorem in Arvacos (17) et Cerindones (18) misit ad conscribendos ex iis gentibus milites, frumentumque inde Contrebiam quae Leucada appellatur comportandum, praeter quam urbem opportunissimus ex Beronibus (19) transitus erat, in quamcumque regionem ducere exercitum statuisset, et C. Instejum praefectum equitum Segoviam (20) et in Vacreorum gentem (21) ad equitum conquisitionem misit, jussum cum equitibus Contrebiae se opperiri.

Dimissis iis ipse profectus, per Umconum (22) agrum ducto exercitu, in confinio Vironum (23) posuit castra. Postero die cum equitibus praegressus ad itinera exploranda, jusso pedite quadrato agmine sequi, ad Varejam (24) validissimam regionis ejus urbem venit. Haud inopinantibus . . . (a) . . . . .

[a] *Sertorius.* Hard.

advenerat, undique equitibus et suae gentis et Autric (25) . . . . . (a) . . . .
. . . .

[a] Ac accersitis. *Hard.*

perciocchè vi trovò raccolta da ogni parte la cavalleria del paese e quella degli Autrici.

. . . .

NOTE

AL

FRAMMENTO DEL LIBRO XCI.

(1) *Contrebienses*) Forse dove oggi è Tolosa nella Nuova-Castiglia.

(2) *Iberum*) Il maggior fiume della Spagna e dal quale questa fu detta *Iberia*; noi il diciamo *l' Ebro*.

(3) *Castra-Elia*) Nome non ricordato da nessun geografo; si crede che fosse su la sponda destra dell' Ebro. Del resto, parecchi altri luoghi presero la loro denominazione dagli accampamenti Romani; quindi *Castra-Caecilia*, *Castra-Julia*, *Castra Posthumiana* ec.

(4) *Idio*) Il Giovenazzi legge: *enixo civium studio*.

(5) *Ilurcaonum*) Si può leggere *Hurcaonum*, forse oggi *l' Alsaro* sulla riva destra dell' Ebro, sopra Tudela.

(6) *Hertulejum*) Non *Herculejum*, come nell' epitome di Livio; nè *Hirtulejum*, come ne' frammenti di Sallustio.

(7) *Administrare*) Vi si sottointenda *ipsum* o si legga *administrari*.

(8) *Ne acie cum Metello dimicaret*) Fu saggio l'avviso di Sertorio, ma Ertulejo o non seppe, o non potè sfuggire la battaglia, e fu pienamente sconfitto.

(9) *In aciem descensurum*) Queste parole sembrano riferirsi a Metello che parea non volersi arrischiare ad un fatto d'arme.

(10) *Contestania*) Forse oggi *Concentaesna*, nella Spagna citeriore.

(11) *Bursaonum*) Popoli della Spagna citeriore. Il d'Anville legge *Burianones*; il che lo guida a trovare in questo nome *Boria.*

(12) *Casuantinorum*) Meglio *Cascantinorum*, da *Cascanto*, città dei Vasconi.

(13) *Gracchurinatorum*) Abitanti della città d'*Illurci*, la quale fu poi detta *Gracchuri* da Sempronio Gracco.

(14) *Calagurim-Nasicam*) Oggi *Calahorra,* al sud della Spagna citeriore, su l'Ebro. Fu distrutta da Pompeo. C'era un'altra *Calaguri* detta *Fibularensis.*

(15) *Benit*) Invece di *venit.*

(16) *Castra posuit*) Plutarco narra che Sertorio, per affezionarsi gli Spagnuoli, alloggiava le sue genti fuori delle città.

(17) *Arvacos*) Sembra doversi leggere, *Arevacos*, popoli della Celtiberia potentissimi, così detti dall'*Areva*, fiume della Spagna citeriore.

(18) *Cerindones* (Altri leggono e meglio *Palendones*, presso gli Arevaci.

(19) *Beronibus*) Forse gli stessi che *Virones* o *Verones.*

(20) *Segoviam*) Capo-luogo degli Arevaci, oggi *Segobia*.

(21) *Vacraeorum*) Meglio *Vaccaeorum*, così detti dal fiume Vacca nella Spagna citeriore.

(22) *Umconum*) Anzi *Vasconum*.

(23) *Vironum*) o *Veronum* e meglio *Beronum* che il d'Anville suppone essere *Briones*, pronunziato alla Spagnuola *Uriones*.

(24) *Varejam*) Città dei Beroni, oggi *Haro* sull' Ebro.

(25) *Austric*) o *Austrig*; cioè *Austrigonum*, popoli vicini ai Cantabri; non lungi dall' Ebro, sopra i Beroni.

Abbiamo in un frammento di Giulio Esuperanzio un ristretto delle operazioni militari di Sertorio.

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

FRAMMENTO

DEL

LIBRO CXX

TRATTO DA SENECA IL RETORE.

LA MORTE DI CICERONE.

TITI LIVII

PATAVINI

HISTORIARUM

AB URBE CONDITA LIBRI.

FRAGMENTUM LIBRI CXX.

DE MORTE CICERONIS.

I. M. Cicero, sub adventum triumvirorum cesserat urbe, pro certo habens, id quod erat, non magis Antonio eripi se, quam Caesari Cassium et Brutum, posse. Primo in Tusculanum fugit (1): inde transversis itineribus in Formianum, ut ab Cajeta navim conscensurus, proficiscitur. Unde aliquoties in altum provectum (2) cum modo venti adversi retulissent, modo ipse jactationem navis, caeco volvente fluctu, pati non posset, taedium tandem eum et fugae et vitae cepit. Regressusque ad superiorem villam (3), quae

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

FRAMMENTO DEL LIBRO CXX.

DELLA MORTE DI CICERONE.

I. Marco Cicerone, all' appressarsi dei triumviri, uscito era di Roma, tenendo per certo ciò ch'era veramente, non potersi egli sottrarre ad Antonio niente più che Cassio e Bruto a Cesare. Da prima fuggì al Toscolano; di là per vie traverse va a Formiano, con animo d'imbarcarsi a Cajeta. Donde essendosi alquante volte sospinto in alto mare ed ora avendolo i contrarj venti riportato verso terra, ora non potendo egli reggere, nell' imperversare dei flutti, all'ondeggiamento del naviglio, finalmente il prese noja e della fuga e della vita. E nel ritornare alla prima sua villa, poco più di un mi-

glio discosta dal mare, *morirò*, disse, *in quella patria che ho tante volte salvata.* Sembra ben avverato che i di lui schiavi presti fossero a combattere con vigore e fedeltà, ma ch' egli abbia ordinato loro che posassero la lettiga e quieti soffrissero quello che l' iniqua sorte comandava. Sportosi in fuori della lettiga ed offerto immobile il collo, gli fu troncato il capo. Nè bastò questo alla stolida crudeltà de' soldati; chè gli mozzarono eziandio le mani, accusandole che avessero scritto alcun che contro Antonio. Quindi il capo fu recato ad Antonio e messo d' ordine suo in mezzo alle due mani sui rostri, donde Tullio e console e consolare, ed in quest' anno medesimo era stato udito scagliarsi contro Antonio con mirabile eloquenza, quanta non n' ebbe mai umana voce. Potevano gli uomini, levando gli occhi a gran pena per le lagrime, di là mirare le trucidate membra di lui.

II. Visse Tullio sessantatre anni, in guisa che anche senza la sofferta violenza, avria potuto parere non immatura la morte sua. Genio felice e per le opere che fece, e pei premj che n' ebbe. Careggiato dalla fortuna per lungo tratto di tempo e poscia intanto da grandi colpi percosso, dall' esiglio, dalla ruina del suo partito,

paulo plus mille passibus a mari abest: *moriar*, inquit, *in patria saepe servata*. Satis constat servos fortiter fideliterque paratos fuisse ad dimicandum: ipsum deponi lecticam, et quietos pati, quod iniqua sors cogeret, jussisse. Prominenti ex lectica, praebentique immotam cervicem, caput praecisum est. Nec satis stolidae crudelitati (4) militum fuit: manus quoque, scripsisse in Antonium aliquid exprobrantes, praeciderunt. Ita relatum caput ad Antonium, (5) jussuque ejus inter duas manus in rostris positum (6) ubi ille consul, ubi saepe consularis, ubi eo ipso anno adversus Antonium, quanta nulla unquam humana vox, cum admiratione eloquentiae auditus fuerat. Vix attollentes (*prae*) lacrymis oculos homines intueri trucidata membra (7) ejus poterant.

II. Vixit tres et sexaginta annos (8); ut, si vis abfuisset, ne immatura quidem mors videri possit. Ingenium et operibus et praemiis operum felix. Ipse fortunae diu prosperae, et in longo tenore felicitatis, magnis interim ictus vulneribus, exilio, ruina par-

tium, pro quibus steterat, filiae morte, exitu tam tristi atque acerbo, omnium adversorum nihil, ut viro dignum erat, tulit, praeter mortem: quae, vere aestimanti, minus indigna videri potuit, quod a victore inimico nihil crudelius passurus erat, quam quod, (9) ejusdem fortunae compos, ipse fecisset. Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes persequendas Cicerone laudatore opus fuerit.

dalla perdita della figliuola, da un fine così tristo ed acerbo, di tutte le calamità non ne sofferse nessuna come si conveniva ad uomo costante, tranne la morte; la quale, a ben considerare la cosa, potè parere meno indegna, perciocchè non aveva egli ad attendersi dal nemico vincitore trattamento niente più crudele di quello che, posto egli in simile fortuna, fatto avrebbe soffrire a lui. Se vorrà taluno però compensare i difetti con le virtù, fu certo uomo grande, ardente, degno di eterna memoria, ed a lodare il quale ci abbisognerebbe un Cicerone lodatore.

NOTE

AL

FRAMMENTO DEL LIBRO CXX

(1) *In Tusculanum fugit*) Suo primo pensiero era stato di passare il mare col fratello e di recarsi in Macedonia al campo di Bruto; gli mancavano però parecchie cose, e Quinto tornò indietro a provvedersene, e Marco continuò il suo viaggio verso Gaeta, dove aspettò invano il fratello. Plutarco gli attribuisce un' idea romanzesca, quella di tornarsene a Roma e di penetrare furtivamente nel palazzo di Ottavio e quivi uccidere sè stesso presso gli Dei Penati dell' ingrato, onde provocare il loro sdegno contro di lui.

(2) *In altum provectum*) Se crediamo a Plutarco, un nugolo di corvi venne a posarsi sulle vele del suo naviglio; il che essendo stato interpretato da Cicerone qual pessimo augurio, si fè rimettere a terra; ma che fu inseguito dai corvi stessi persino nella propria stanza.

(3) *Regressumque ad superiorem villam*) Fu colto per via; e dicesi che un liberto di Quinto, detto Fi-

lologo, giovane ch' era stato istruito dallo stesso Tullio, mostrò la strada agli assassini.

(4) *Stolidae crudelitati militum*) Secondo altri, anzi i soldati furono commossi dalla sventura di tant' uomo; ed il loro capo Popillio ch' era stato in altro tempo difeso dalla voce dello stesso Tullio in causa assai dubbiosa, avea già sollecitato presso i triumviri l' infame diritto di uccidere il suo benefattore.

(5) *Relatum caput ad Antonium*) Dicesi che non solamente Antonio vagheggiasse l' orribile spettacolo, ma che ne ridesse sbardellatamente, aggiungendo che quanto a sè la proscrizione era finita.

(6) *In rostris positum*) Scrivono che Antonio per la bella impresa coronasse di sua mano Popillio, e permettesse ch' egli collocasse il proprio ritratto sulla tribuna, fregiato di corona, allato ai resti miserabili della sua vittima.

(7) *Intueri trucidata membra*) Tullio fu vendicato; poeti, oratori, storici piansero il fine infausto di Cicerone. Veggasi nella collezione dei retori e storici antichi, quanti d' essi si sono esercitati nel doloroso argomento. Vellejo scaglia invettive contro la crudeltà di Antonio. Plinio l' antico protesta che il proscritto non fu già Cicerone, ma Antonio, esecrato da tutta la posterità. Marziale dichiara che Antonio è più reo per la morte sola di Cicerone, che per tutte l' altre sue proscrizioni; e che non ha che poter rimproverare all' infame Potino che uccise il gran Pompeo.

(8) *Tres et sexaginta annos*) Cicerone fu ucciso li 7 di dicembre nel duodecimo mese dell' anno sessagesimo quarto dell' età sua. Il solo suo figlio potè scampare dalla strage.

(9) Nihil (*crudelius passurus erat*) Se ne può trarre argomento dal violento linguaggio delle Filippiche; l' odio di lui si slanciava contro tutta la famiglia di Antonio; nè cessava egli di eccitare Bruto ad uccidere il fratello del triumviro che gli era caduto in mano. Del resto, benchè Bruto non sapesse perdonare a Cicerone la sua funesta compiacenza pel giovane Ottavio, nondimeno per vendicare la morte di lui spedì ordine ad Ortensio di uccidere Cajo Antonio ch' era suo prigione.

FINE.







